DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELL'ANTICO TESTAMENTO E DELLE...

DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELL' ANTICO TESTAMENTO

E DELLE PRINCIPALI ANALOGÌE, CHE LE LOR PERSONE, I LOR DETTI, FATTI EC. HANNO COL NUOVO, OSSIA CON GESÙ CRISTO, E COLLA SUA CHIESA,

SAGGI

DEL SACERDOTE

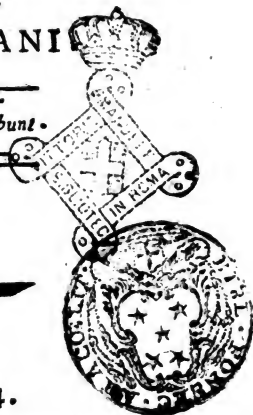
BERNARDINO FAMIANI

Docta legant Docti, Pueros mea forte juvabunt.

TOMO IV.

IN ROMA 1794.

NELLA STAMPERIA DI PAOLO GIUNCHI.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

Horum Sanctorum, qui praecesserunt tempore Nativitatem Domini, non solum sermo, sed etiam vita, conjugia, et filii, et facta prophetia fuit hujus temporis, quo per fidem passionis Christi ex Gentibus congregatur Ecclesia.

S. Aug. de Cathec. Rud. Cap. XIX. num. 33.

NARRAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.

DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DELL'
ANTICO TESTAMENTO,

E DELLE PRINCIPALI ANALOGÌE, CHE LE LOR PERSONE, I LOR DETTI, FATTI EC. HANNO COL NUOVO, OSSIA CON GESÙ CRISTO, E COLLA SUA CHIESA.

EPOCA VI.

ANNI DEL MONDO 3468. AVANTI G. C. 536.

ZOROBABELE, E JOSUE.

DIO, l'assoluto, supremo Signore del cielo; è quegli, che ha dato a me i Regni, che io posseggo (1), e desso è, che mi ha ingiunto, che io gli rifabbrichi una casa degna di lui in Gerusalem-

(1) Gran cosa! Un Principe vivente ne' secoli tenebrosi dell' idolatria riconosce dal Dio del cielo tutti i Regni da se posseduti; e il secol nostro co' tanto vantati suoi lumi filosofici, e col promuovere, come fa con sommo impegno il suo non mai provato, nè mai esistito Ginevrino contratto sociale, che ne dice egli?

me la capitale della Giudea (1). Chiunque pertanto v' ha ne' miei Stati, che appartenga a questo Signore, libero sia di colà avviarsi, e di fabbricare il Tempio al Dio d' Israele, giacchè ei si è prescelta a sua abitazione quella città, e in ispecial modo ama di essere ivi adorato. Gli altri poi tutti, che si trovan fissati in qualunque paese a' miei dominj soggetto, e che non potran subito profittare di questo indulto, non trascurino almeno di assistere i lor fratelli con oro, argento, bestiami, viveri, e con tutto ciò, che potranno, oltre a quello, che spontaneamente offeriscono al Tempio di Dio, ch' è in Gerusalemme (2).

In tai sensi concepito fu il celebratissimo editto, che in pro del popol suo ottenne da Ciro Daniele, e da questo editto comincia l' Epoca VI. del mondo, e comincia pure il s. Libro, ch' or servirà di scorta a' presenti nostri racconti. Dove è superfluo di fare avvertire, o è almen facile di figurarsi, quanto grande, e quanto generale fu la gioja dell' Ebrea nazione in vedere omai finito il tempo del lungo suo servaggio, e giunta l' epoca avventurosa di rientrare nella Giudea, per ivi perpetuare la posterità d' Abramo sino all' intero compimento delle promesse, e ristabilir nel primiero splendore il culto, e le cerimonie di sua Religione.

Il perchè pubblicato appena il grazioso decreto, si adunarono i Capi di famiglia di Giuda,

(1) I. Esd. I. e II. Paral. XXXVI. vers. ult.

(2) Oltre cioè al mezzo Siclo a testa, che gli Ebrei pagavano al Tempio, contribuisca ciascuno secondo le proprie facoltà, e secondo che gli sarà tocco il cuore.

e di Beniamino, e i Sacerdoti, e i Leviti per prender le necessarie misure, e per concertare il come, il quando, e in qual numero dovrebbe intraprendersi il gran viaggio, non essendo difficile ad intendere, che non era possibil cosa a quel popolo sparso così, come era, nelle vaste provincie della Caldea, e della Persia, di tutto in una volta, e nella massima sua parte far ritorno in un paese da tanti anni abbandonato, ed incolto. Era d' altronde saggio pensamento, che una buona porzione rimanesse a far fruttificarè in quell' estranie contrade gli acquistati fondi, perchè fossero al caso questi di soccorrere per qualche anno colla propria abbondanza, e colle proprie ricchezze a' bisogni, e all' indigenze degli altri.

Quei pertanto, che tocchi specialmente dal divino Spirito, si sentivano accesi di religioso zelo per la gloria del Signore, e furono in genere gl' individui delle primarie famiglie di Giuda, di Beniamino, e i più ragguardevoli della Sacerdotale, e della Levitica stirpe (1), si presentarono volenterosi per essere tra' primi ad andare in Gerusalemme a rialzarvi il Tempio all'Altissimo. Si diedero perciò senza indugio a vendere, ed a locare ciascuno i respettivi suoi beni, e a far tutte le opportune disposizioni, ond' essere pronti ad ogni avviso, e quando che fosse, ad intraprendere la gran partenza; i nomi più ragguardevoli de' quali chi vago fosse di risapere, può riscontrare

(1) I. Esd. I. 5.

nel secondo Capitolo del nostro s. Libro, ove son distintamente riportati.

Siccome però al primo arrivare che avrebbe fatto questa illustre carovana in Gerusalemme, si proponeva per primario oggetto d' erger subito un Altare al Signore, dove, attendendo la riedificazione del Tempio (che non era certo l' affare di pochi giorni) si ristabilissero le cerimonie della Legge, e l' ordine de' Sacrifizj; una delle più serie occupazioni fu quella di trascegliere un sommo Sacerdote, che degno fosse di presedere agli altri ministri d' inferior rango, e a promuovere il decoro, e la maestà dell' intermesso culto; e questi fu Josue, o Jesu figliuolo di Josedec, oriundo da una delle più cospicue famiglie Sacerdotali, che oltre al contar tra' suoi antenati parecchi supremi Pontefici chiari in santità, risaliva in linea retta per Elcia (1) sino a Finees, ad Eleazzaro, e ad Aronne.

Ad una sì numerosa moltitudine era pur necessario un, che ne fosse il Reggitore. Tra que', che dato avevano il lor nome per far ritorno nella Terra de' loro padri, v' eran senza dubbio de' personaggi e per nascita, e per virtù rispettabilissimi, come per tacere altri, un Esdra, un Neemìa, de' quali più specialmente si dirà in appresso. Ma la nazione tutta congregata a tale effetto pose gli

(1) Di Elcia si è parlato ne' racconti di Giuditta, e di Giosìa. A chi poi piacesse di rintracciarne con più d' esattezza il catalogo genealogico, consulti, oltre il Libro di Giuditta, le Profezie di Baruc, e soprattutto i Libri de' Re, e de' Paralipomeni.

occhi sopra il giovane Principe Zorobabele, e lui elesse con unanime consentimento.

Era questi figlio di Salatiel (1), e nipote di Jeconìa detto altrimenti Joanan primogenito del Re Giosìa, cui vedemmo lesi ingiustamente i legittimi diritti, che lo chiamavano alla corona di Giuda, e anteposti gli scellerati suoi fratelli. Dove non si vuole omettere un passaggero riflesso sugli ammirabili tratti di quella onnipotente Provvidenza, nelle cui mani sono i cuori degli uomini, che oltre a somministrarci quì la certezza della genealogìa, che l' Unigenito suo trae, come uomo, da Davidde, si degnò con tale scelta di riparare altresì in Zorobabele i torti fatti all' avo in que' giorni di turbolenza, e di confusione.

A far per altro le riferite preordinazioni fu d' uopo d' un qualche tempo; e i figli di Giuda abitanti ne' contorni di Babilonia usaron profittevolmente di quello per mettere insieme de' generosi soccorsi, onde segnalare la loro pietà verso Dio, il di cui Tempio bramavano di veder sorgere colla maggior prestezza, e colla possibil maggior magnificenza, e per contestare insieme il loro amore verso i magnanimi loro confratelli. Si vider pertanto venir da tutte le parti de' messaggi recanti chi vasi d' oro, o d' argento, chi mobili, chi viveri, chi provvisioni d' ogni sorta, con di più una proporzionata quantità di bestie da soma per le necessarie vetture, oltre alle ragguardevolissime somme di

(1) Matth. I. 12. seqq.

denaro rimesse nelle mani de' Sacerdoti per la reedificazione della casa del Signore.

A sì commendevole zelo tanto fu lungi, che si opponesse di que' dì quella, che a' giorni nostri chiamasi enfaticamente saggia politica, e imperiosa ragion di Stato, che a non lasciar dubbio alcuno dell' intiera sua approvazione, e a contestare altresì la real sua magnificenza, non solo piacque a Ciro, che si restituissero i vasi sacri, e i preziosi arredi, de' quali avea altra volta Nabuccodonosor spogliato il Gerosolimitano Tempio, ed arricchitone quello del falso suo nume, ma a vieppiù animare i già resi liberi Ebrei, ch' ergessero con tutto impegno, e con tutta sontuosità il Tempio al lor Signore, protestò, essere intenzion sua, che le spese si somministrassero dal regio suo erario (1).

Arrivò intanto il giorno destinato alla gran partenza. Su' primi del mese decimo di quell'anno, che veniva ad essere il settantesimo, ed ultimo della cattività, fu effettivamente con giubilo intrapresa da tutta la coscritta moltitudine; la quale con alla testa sempre il sommo Pontefice Josue, e il Principe Zorobabele, traversò animosamente, e per lunghissimo tratto delle non amiche terre, e in poco propizia stagione proseguì la sua marcia sino in Giudea, dove giunta, e fatta l' enumerazione, si trovarono ascender gl' individui al numero di quarantaduemila trecento sessanta, oltre 7337. schiavi, e schiave, tra' quali vi eran dugento cantori dell' uno, e dell' altro sesso. Pel trasporto della qual

(1) I. Esd. IV. 3. seqq.

gente, e delle sue masserizie impiegati furono 736. cavalli, 245. muli, 435. cameli, 6720. asini (1).

Comecchè leggasi espressamente, che gl' individui componenti la numerosa truppa, si divisero per andar ciascuno al proprio natìo paese, affin di rivedere le abbandonate abitazioni, e di ricuperar, per quanto era possibile, gli antichi suoi beni, è tuttavia certissimo, che alcuni tra' principali di que' padri si avviarono dirittamente a Gerusalemme, e rientrati nel Tempio, di cui rimanevano ancora i miserabili avanzi, piansero amaramente su tanta rovina; e desiosi di riveder presto sorger di nuovo quell' augusto edifizio, si fecer tutti un dovere, a proporzion di loro forze, di far volontarie offerte in oro, in argento, in abiti Sacerdotali, e in ogni sorta di suppellettili, ed ornamenti per uso de' ministri, e per decoro delle sacre funzioni.

Prima però che accadesse la divisata divisione, insorse, e si credette opportuno di decidere una controversia. Risguardava questa uno de' punti capitali della legge, la quale prescrivea non doversi ammettere al servizio dell' Altare, e alle funzioni del sacro ministero, se non coloro, che legalmente provassero derivare dalla discendenza d' Aronne. Vi eran di quelli, che l'asserivano, ma, o che realmente non ne discendessero, o che attesa la calamità de' tempi avessero smarrite le giuridiche carte, la sostanza fu, ch' eletto Neemìa ad esaminar la pretensioni de' concorrenti, chi non potè

(1) I. Esd. II. 64. seqq.

concludentemente, e con verità giustificarne gli addotti titoli, restò escluso dal Sacerdozio, dal mangiar delle parti delle vittime, e de' pani di Proposizione.

Fu oltracciò stabilito, che al principio del settimo mese dell' anno venturo si sarebbe il popolo adunato in Gerusalemme, come vi si raccolse difatti in assai buon numero. Alla presenza del quale (1), levatisi in piè il Pontefice Josue, e i Sacerdoti suoi fratelli, e Zorobabele figliuol di Salatiel cogli altri Principi di Giuda intrapresero ad ergere l'Altare al Dio d' Israele, per offerir provvisionalmente sopra di esso i Sacrifizj, e per esercitarvi tutti i sacri riti, e cerimonie prescritte dalla Legge di Mosè, convinti di non dovere ulteriormente differire a dare un solenne attestato di lor Religione, e di non aspettar per ciò, come cosa troppo lunga, il ristabilimento del Tempio.

Ciò non ostante pria che si disciogliesse l' adunanza, convennero di buon grado tutti, e tutti a gara si tassarono chi a contribuir denaro, chi grano, chi vino, chi olio a' tagliatori di pietre, a' muratori, ed a que' di Tiro, e di Sidone in caparra, e in conto delle loro opere, affinchè, giusta gli ordini dati da Ciro, portassero il legname di cedro dal Libano al mare di Joppe, per indi trasferirlo di là per terra a Gerusalemme; e a tale oggetto furon da Zorobabele, da Josue, dal corpo de' Sacerdoti, e da' primarj membri di quell' adunanza destinati i Leviti da ven-

(1) I. Esd. III.

ti anni in su, affinchè insistessero, e sollecitassero l' opera del Signore.

Nè bastò a que' fervorosi Capi di aver fatte le mentovate provvide disposizioni; ma tanto il Principe, che il supremo Sacerdote, e tutti in somma i più ragguardevoli di que' ripatriati di comun concerto, come se stati fossero un sol uomo, si prestarono personalmente a stimolare indefessi que' lavoranti, ond' ebbero la consolazione su' primi mesi del secondo anno del lor ritorno in Giudea di vederne innalzate le fondamenta.

Allora fu, che adorni i Sacerdoti di lor sacre divise, con in mano le lor festevoli trombe, accompagnati da' Leviti co' loro cembali apparvero in mezzo a quella moltitudine, e in rendimento di grazie all'Altissimo, che pietosamente benediceva così l' incominciato lavoro, intuonarono il Davidico Cantico: *Gli è pur buono*, dicendo, *gli è pur buono, e immensa, ed eterna è la misericordia del Signor nostro Iddio verso Israele*; *e gli è pur buono ec.* ripetea col medesimo intercalare il popolo tutto quanto.

Bello il vedere in sì divoto atteggiamento, e tenero anche più era l' udir promiscuamente rimbombare le circostanti contrade pel confuso armonioso suon di quelle voci, altre liete, e altre lamentevoli, espresse queste dal dolore, che risentivano i vecchi della nazione, in argomentar dalle gettate fondamenta, essere impossibile, che l' attual nuova fabbrica agguagliasse in qualche maniera la sontuosità della prima, ed espresse l' altre dalla gioja, che provavano i giovani, i quali non avendo

conosciuta quella incendiata già, e distrutta, ammiravan di questa la non ispregevole magnificenza, che se ne promettevano.

Cosiffatta intrapresa però non sarebbe stata l'opera di Dio, come la chiama lo stesso nostro sacro Scrittore, se ella, come sogliono quasi sempre esser consimili opere, non fosse stata potentemente attraversata. Gli abitatori della vicina Samaria (1), già per antico astio, e livore nemici de' figliuoli di Giuda, avendo inteso, che tornati questi dalla cattività avevan posto mano alla reedificazione del Tempio, spedirono alcuni lor deputati a Zorobabele, e a' capi delle famiglie, acciocchè, vantandosi di essere eglino pure adoratori del medesimo Dio, venissero associati, e messi a parte di quell' incominciato lavoro.

Zorobabele, Josue, e gli Anziani ben compresero tutta la cabala di que' loro rivali, che coll' esibire l' accrescimento delle braccia, e la somministrazion de' sussidj, anzichè ad affrettare, miravano in sostanza a trattenere, e ad impedire affatto l' elevazione di quel venerabile edifizio; il quale si sarebbe d' altronde avuto in orrore dallo stesso Dio, com' eretto coll' ajuto di mani infedeli, e scismatiche. Il perchè nettamente protestarono, non potere essi accettar quell' offerte, ed esser determinati di proseguir soli la grande opera, in conformità di quanto in lor favore avea su di ciò nel suo editto ordinato Ciro Re di Persia.

---

(1) I. Esd. IV.

Una risposta così decisa finì d'indispettire quegl' invidiosi; e se il timore d'irritare il Persiano Monarca ritenneli dall' usare scopertamente la forza, impiegaron nondimeno ogni artifizio or con guadagnar, come fecero, i reali ministri, perchè ritardassero gli sborsi delle somme alle respettive scadenze, or con corrompere gli stessi operaj di Sidone, e di Tiro a fare stentare i convenuti materiali, onde astretti fossero i Giudei o ad abbandonar del tutto il lor disegno, o a vederlo almen procedere con interruzione, e lentezza.

Il peggio si fu, che di lì a non molto venne a morire anche Ciro, cui succedette il figlio Cambise, detto quì Assuero (1). Non avea questi i medesimi sentimenti del padre in pro de' Giudei, i di cui nemici non omisero di rendergli sospetti, ed odiosi con delle violente accuse, che avanzarono a questo Principe su' primi anni dell' avvenimento suo al Trono. Non si sa quale esito esse ebbero; e quantunque sia credibile, che per rispetto almen della memoria del genitore, non emanasse ei verun rescritto pregiudizievole al popol di Dio; è nondimeno assai verisimile, che tanto quel Re, e più ancora i suoi ministri lo vedessero volentieri frastornato in quella sua intrapresa da' tanti intrighi, che si mettevano in opera da que' suoi accaniti avversarj.

Tal fu la situazion di quella gente, per quanto almen può congetturarsene, durante il governo di Assuero, che all' opinar d'alcuni si estese sino a

---

(1) Il nome di Assuero fu per gran tempo comune a' Re di Persia, come a' Re d' Egitto lo fu quel di Faraone.

sette, e secondo altri, a soli tre anni. Per ventura de' Giudei fu ancor più corto il Regno del di lui successore, quì chiamato Artaserse, e credesi comunemente, che fosse il famoso Mago, il quale per la somiglianza, che avea con Smerdis fratello di Cambise da questo fatto segretamente morire, e avendo Cambise stesso finito di vivere in una spedizione, il finto Smerdis si spacciò pel di lui fratello, e usurpò così quel soglio.

Risaputosi in Samaria questi gran cambiamenti, quegl' infami detrattori del popol santo, e nemici del vero Dio si affrettarono a far tutti gli sforzi ad oggetto di strappar dal nuovo Sovrano un rigoroso divieto a' Giudei di più oltre proseguire il lor lavoro; e subornati i regj consiglieri della provincia, riuscirono a far da essi avanzare alla corte una lettera, la di cui sostanza riportasi in questo stesso Capitolo (1) dal nono al sedicesimo versetto, in cui si scorgono fatti giuocare tutti quegli artifizj, ed imposture, che ne' secoli susseguenti si sono usate in somiglianti casi anche con maggiore indegnità, e sfacciataggine a danno non men dell' intere popolazioni, che degli stessi Sovrani.

A questa calunniosa rappresentanza rescrisse difatti Artaserse, che inibito fosse a' Giudei di rifabbricar la lor città, sino a che non fosse a lui piaciuto d'ordinare altrimenti. In vigor del qual rescritto si recarono immantinente i loro avversarj a Gerusalemme, e a viva forza, e coll' armi alla mano gli obbligarono a desistere dal tirare innanzi la casa del Signore.

(1) I. Esd. IV.

E' fuor di dubbio, che furono in ciò prepotenti, e soverchiatori i Samaritani; ma non son nemmen degni di scusa gli Ebrei, per non avere in questo fatto mostrato bastevol coraggio. Nell'ordine, che lor si dovette leggere di quel Re, non s'inibiva, che il rifabbricar la città, e nulla si diceva del Tempio. Di più in esso non si nominava, e molto meno si rivocava l' editto di Ciro. Sicchè potevan bene i Giudei ricorrere al trono, e far valere in lor favore quella real concessione. La loro indolenza però non feceli pensare a tanto, e si appigliarono invece ad innalzar per se medesimi dell' abitazioni; nel che non furon disturbati da' lor vicini, che oltre il piacer di vedere interrotti i lavori del Tempio, dal fissarsi ivi stabilmente quella gente, che si riputava, ed era in realtà industriosissima, si ripromettevano grandi avantaggi al lor commercio.

Coltivavano eglino difatti colla maggior diligenza, di cui erano capaci, que' terreni di loro natura ancor fertilissimi, ma in pena del lor raffreddato zelo per la casa del Signore seminavano molto, e raccoglievano poco, mangiavano, e non rimanevano sazj, lavoravan le vigne, e sempre penuriavano il vino, come ne li rimproverò Aggeo (1), e secolui Zaccarìa, amendue Profeti apparsi di que' dì, che colle loro esortazioni animarono il popolo a riprendere, e a terminare l'opera di Dio, con avere entrambi, e soprattutto Aggeo fatto intendere a Zorobabele, e al sommo Sacerdote Josue, che

(1) Agg. I.

dopo non molto tempo avrebbe Dio commosso il Cielo, il mare, e la terra, e fatto stupire tutte le nazioni, perchè là sarebbe venuto il DESIDERATO da tutte le genti, onde sarebbe ricolma quella santa magione d' ineffabile gloria (1).

Dove, pria di procedere oltre; si vuol, che il pio Lettore si arresti a fare un breve riflesso sulle addotte parole di Aggeo riconosciuto per Profeta ispirato da Dio dagli stessi Ebrei, e scorga quindi il lagrimevole inganno, in cui sono i miseri aspettando per anche il promesso Messìa. Il *Desiderato* delle nazioni, che quì nomina Aggeo, è lo stesso, che fu detto da Giacobbe (2) *l' aspettato delle genti*, ed è quel medesimo, che nascer dovea dalla stirpe d'Abramo, e in *cui sarebbero benedetti i popoli tutti della terra* (3); è in una parola indubitatamente il Messìa. Ma, secondochè si esprime in questo vaticinio di Aggeo, il Messìa sarebbe venuto in tempo, che sussisteva il Tempio stesso, cui esortato era attualmente Zorobabele a proseguire, e a perfezionare; e il Tempio medesimo sarebbe onorato dalla presenza di esso Messìa, per la qual presenza la gloria di questa seconda casa del Signore eccederebbe oltremodo la gloria della prima, non ostante che fosse la prima realmente più magnifica, come ne fecer fede i gemiti testè uditi da' più vecchi figliuoli di Giuda; dunque il Messìa è venuto, giacchè neppur sussiste più il Tempio da Aggeo individuato. Anzi essendo stato questo Tem-

(1) Agg. II. 8. Zac. VI. — (2) Gen. XLIX. 10.
(3) Ivi XXII. 18

pio distrutto pochi anni dopo che fu messo a morte G. C. recatovisi più volte in persona ad adorare l'eterno suo Padre, ad insegnare le sue celesti dottrine, a cacciarne i profanatori; G. C., e non altri è certamente il *Desiderato delle nazioni* predetto dal Profeta; il cui testo basti d'aver di passaggio così illustrato.

Il qual Profeta confermò inoltre in quell'occasione non oscuramente a Zorobabele (1), che si sarebbe conservata ne' discendenti suoi la razza reale di Giuda sino alla nascita del di fresco prenunziato Messìa. Onde preso per sì felici auspicj nuovo spirito quel degno Principe, e secolui il Pontefice Josue, non si contentaron soltanto d'ordinare, che si mettesse di nuovo mano, ma si appresero eglino stessi insiem cogli altri alla grande opera interrotta; e Dio si compiacque in ricambio di benedire lo zelo di quegl'illustri Capi, e la docilità insieme di quel popolo, col ridonare alle campagne la desiata fertilità, e con render loro meno contrarj, e men ripugnanti i regj ministri.

Istigati verisimilmente questi dagl'invidi Samaritani richiesero, è vero, il sommo Sacerdote, e il Principe Zorobabele con qual diritto rialzassero essi or le mura del Tempio; ma replicatosi, che il facevano in vigor d'un decreto di Ciro, senza vietare, che si proseguisse intanto il lavoro, si restrinsero ad esporre in una lettera al Re il solo semplice fatto, e dire, avere i Giudei ripresa la fabbrica del Tempio, e che interrogati, quale, e da

(1) Agg. II. 24.

chi n' avevano il permesso, si era risposto, che il facevano autorizzati da un editto amplissimo ottenuto da Ciro nel primo anno del glorioso suo impero. Sicchè (chiudevan que' ministri la lor lettera) se a te pare, o Signore, fa riscontrare ne' regj archivj questo editto, e degnati in seguito di fare ai noi note su tale emergente le sovrane tue intenzioni.

Ebber di più que' ministri la discretezza di non negare agli Anziani di Giuda, che accompagnata fosse la lor lettera da due Ebrei deputati, da' quali potesse essere informato il Re, che non per ispirito d' indipendenza, o di rivolta, come li calunniavano i loro oppositori, ma sì, e solo per prestare il dovuto culto al Dio de' lor padri, intendevano essi di condurre all' intero compimento quel sacro edifizio; e questi deputati furono Esdra, e Neemia.

Giunse questa lettera in un co' due deputati a Dario figliuol d' Istaspe, che già da due anni sedea sul trono di Persia (1), e fatto cercare, e rinvenuto l' editto di Ciro, non solo lo confermò in tutta l' estensione sua, ma nel dispaccio, che indirizzò a Tatanai, e agli altri uffiziali di quelle sue provincie, si compiacque ordinare, che dalle casse de' tributi pagate venissero qualunque si fossero somme necessarie per quella impresa; e che di più si somministrassero vitelli, agnelli, capretti, frumento, sale, vino, olio a' Sacerdoti, perchè secondo il lor rito ne offerissero i Sacrifizj, pregan-

(1) I. Esd. VI.

do per la prosperità del Re, e della real sua famiglia (1); che se avesse mai osato alcuno di contravenire al suo comando, si prendesse dalla casa di costui un legno, e a quello eretto incontro proprio alla sua porta venisse subito appeso, e la casa restasse confiscata.

Fu questo dispaccio probabilmente consegnato ad Esdra, e a Neemìa, i quali però crediamo, che il dirigessero sì a Gerusalemme, ma che nol portassero di persona, rilevandosi dal nostro sacro Testo, ch' essi si rimasero in quella corte, ad oggetto forse di potere in un bisogno dissipar più facilmente colla lor presenza ogni qualunque calunnia, ed intrigo, ch' avesse saputo inventar contro quella santa opera la malignità de' suoi nemici.

E' facile di figurarsi la gioja, che arrecar dovette, massime a Josue, e a Zorobabele (2), e generalmente a tutto il popolo questa real grazia; di cui prevalsisi con tutto l' impegno que' fervidi figli della trasmigrazione, i quali assistiti inoltre con ogni sorta di sussidj da' regj ministri, che appuntino eseguir fecero i ricevuti ordini, tirarono sollecitamente innanzi la fabbrica, ed innalzarono quella venerabil magione in onore del Dio d' Israe-

(1) Se al tempo, che fu emanato cotal dispaccio, vivevan certi Scrittori, che non è quì d' uopo di nominare, perchè noti sufficientemente, quali, e quante glosse non avrebbero eglino fatte e allo scritto, e al Regnante, che l' emanò?

(2) Di questi due personaggi più non si parla dal nostro sacro Storico.

le per ordine di Ciro, di Dario, e d' Artaserse (1) Monarchi della Persia, e lo compirono il dì tre del mese di Adar l' anno sesto del Regno di Dario.

Quest' anno fu memorabile alla Palestina non men per la fortunata epoca del rialzato Tempio, che per la divota sontuosa pompa de' Sacrifizj, onde col general concorso de' ritornati dalla cattività venne pria celebrata la consacrazione del medesimo Tempio, indi la Pasqua fattasi a' 14. del primo mese, e finalmente per lo spazio di sette giorni la festa degli Azzimi col solenne rendimento di grazie all' Altissimo per averli pienamente consolati, e per avere in lor favore piegato il cuor del Re Assiro, affinchè desse lor mano, ed ajuto per innalzar la casa del Signore Iddio d' Israele.

ESDRA, E NEEMIA.

SI è poc' anzi notato, esser presso Dario rimasti Esdra, e Neemia, e la lor presenza non solo contribuì a rattenere i nemici del popol santo dal nulla tentare, perchè impedito non fosse a lui la reedificazione del Tempio, ma giovò altresì ad impetrare sotto l' altro governo nuovi favori; e furono un ampio permesso, e generosi sussidj, onde poter condurre a fine senza verun disturbo i portici, e gli altri ornati d' esso Tempio, che o non eran neppur cominciati, o si trovarono almeno imperfetti alla morte di Dario, come sembra, che deb-

(1) I. Esd. VI. 12.

ba arguirsi dallo stesso sacro Testo, che al Cap. VI. v. 14. di questo Libro dice, essere stato costruito quel venerando edifizio per ordin di Ciro, di Dario, d' Artaserse il Longimano, cui in seguito ci accaderà di spesso, e onorevolmente nominare.

Si dee inoltre convenire, che le lor luminose virtù li fecero ben presto distinguere alla corte di questo Monarca, ed entrar ben presto nelle sue buone grazie; delle quali profittarono entrambi (come il direm prima brevemente d' Esdra, e poscia di Neemìa) a maggior vantaggio di lor nazione, e a promuovere soprattutto la maggior gloria del Dio d' Israele, con ristabilire in tutta la sua purità l' osservanza della Legge, la regolarità delle cerimonie, e la decenza del culto.

E' vero, che in questo secondo Tempio (come sotto non pochi Re di Giuda si vide pur troppo nel primo) non si scorgea allora più mescolanza veruna di superstizione, e d' idolatrìa nell' oblazion delle vittime, ne' sacri riti, e in altri esercizj di Religione; ma non può nemmeno negarsi, che la lunga sofferta schiavitù avendo distratto quel popolo dallo studio delle sante Scritture, e privatolo del comodo d' udirne l' opportune istruzioni, avea fatto sì, che s' ignorasse in gran parte lo spirito della Legge, e che si commettessero per conseguenza nella sacra Liturgìa degli sbagli, che offuscavano lo splendore delle sagre funzioni, e ne degradavano la maestà.

Più che ad ogni altro era noto ad Esdra, e ad Esdra particolarmente premeva d' ovviare ad un tanto inconveniente; ed era ei difatti più che altri

al caso di volerlo, e di poterlo, sì per esser della razza Sacerdotale, come discendente da Eleazzaro primogenito d'Aronne, che gliene forniva un legittimo diritto, sì perchè occupatosi da' suoi più teneri anni nella lettura de' divini Libri, godea meritamente il credito di essere, ed era in realtà l'oracolo dell' Ebrea nazione.

Quel Dio adunque, che avealo così preparato all' esecuzione de' provvidi suoi disegni, fu quegli, che, ispiratogliene il generoso pensiero (1), lo incoraggì di presentarsi ad Artaserse, per da lui impetrare il permesso di andare in qualità di dottore in Gerusalemme ad istruire i suoi confratelli nella vera cognizion della Legge, nell' osservanza de' divini precetti, e nella celebrazion de' santi misterj; e la mano del Signore Dio gli rendè propizio così quel gran Principe, che nel dispaccio, che gliene fece stendere, gli concesse ampiamente tutto quello, che chiese, e si studiò persino di prevenire ogni sua brama con condiscendere, che libero fosse a chicchessìa del popolo, de' Sacerdoti, de' Leviti di seco lui unirsi in quel viaggio, destinandolo inoltre suo visitatore nella Giudea, e autorizzandolo a poter ricevere non solo da' suoi nazionali tutto ciò, che a lui offerissero o in oro, o in argento, o in vasi, o in altro pel divino servizio, ma a prendere altresì dal medesimo suo erario, e dalla cassa del regio Fisco esistente in quelle provincie delle somme ancor ragguardevolissime, ch' egli avesse credute opportune pel maggior decoro

(1) I. Esd. VII.

della casa del Signore, *affine di tener lontana così* (causale ben notabile a' nostri giorni, la quale leggesi nel real dispaccio riportato per intiero in questo VII. Cap.) *affine di tener lontana così la collera dell' onnipotente Dio d' Israele dagli Stati del Re, e de' suoi figliuoli*. Nè contento di tanto divietò a tutti gli uffiziali residenti in quelle parti di esigere qualunque tributo, dazio, e imposizione da' Sacerdoti, da' Leviti, e da' ministri comunque addetti al servizio del Tempio (1).

Avute ch' ebbe Esdra tali lettere patenti, ne rendè pria le dovute grazie all'Altissimo; a lui e in Babilonia, e per istrada fè con digiuni, ed orazioni ricorso, per essere esso, e gli altri di sua compagnìa liberati in quella gita da ogni pericolo, e ne ottenne la grazia; e partito da quella Reggia il primo giorno di Nisan corrispondente al nostro Marzo, senza aver per sì lungo tratto incontrato sinistro alcuno, giunse prosperamente co' suoi a Gerusalemme il dì primo del mese quinto, cioè verso il fine del nostro Luglio, o verso il principio del nostro Agosto. Preso il riposo di tre giorni, nel quarto si pesò tutto l' argento, e l' oro, e numerati pure i vasi, e fattone esatto inventario, restò il tutto depositato nella casa del Signore; lo che finito, la nuova Colonia degl' Israeliti or ora ri-

(1) Bisogna ben, che il secolo di Artaserse non fosse un secolo illuminato, nè filosofico; altrimenti che non si sarebbe detto del suo dispaccio, e come avrebbe egli schivato la taccia di Principe imbecille?

patriata con Esdra offerse in olocausto all' Altissimo dodici vitelli per se, e per tutto il popolo, novantasei arieti, settantasette agnelli, e dodici capri per lo peccato.

Furon poscia rimessi nelle mani de' Satrapi della corte di Persia, e de' Governatori, ch' erano al di là del fiume, gli editti del Re, al di cui contenuto si attennero scrupolosamente quegli uffiziali favorendo in tutto, e per tutto i Giudei, e contribuendo all' occasione, giusta gli ordini, che ne avevano, tutto ciò, che bisognava per servizio, ed ornamento del Tempio, e lasciando soprattutto, che i Giudei vivessero sì in quanto alla Religione, sì in quanto alla polizia secondo le loro Leggi, e lasciarono, che in tal guisa prendesse piede quel governo Repubblicano, di cui si son potute notare delle non equivoche tracce nel soggiorno stesso di Babilonia (1), e notar meglio pur si potranno in seguito de' nostri racconti, dove si vedrà entrar l' adunanza del popolo nelle deliberazioni, e sotto la condotta, per lo più del gran Sacerdote, regolarsi tutti gli affari de' figliuoli d' Israele, e di Giuda ritornati a ripopolare le terre promesse a' loro padri. Si vedrà insomma la nazione Ebrea, quantunque sottomessa a un dominio straniero, come lo era attualmente al Persiano, governarsi da se medesima; e solo ne' gravi interessi pubblici di tutto il Principato, nella soddisfazione de' tributi, nella prestazione degli omaggi in riconoscimento dell' alto loro dominio dipendere dalle straniere Sovranità.

(1) Dan. XIII.

Rivenuto dunque Esdra a Gerusalemme non come un semplice particolare per rimettersi in possesso de' beni de' suoi antenati, o come sol divoto Israelita per gustare in pace le dolcezze annesse al ristabilimento del divin culto, ma per istruire come illuminato dottore, e per riformare come fornito d'ampia autorità, ove l'esigesse il bisogno, gl'insorti abusi, nella prima visita, che a lui fecero i Capi di sua nazione, dopo averlo complimentato sul suo felice arrivo: Il popolo d'Israele, dissero, i Sacerdoti (1), e i Leviti non son più segregati da' popoli di queste a noi vicine contrade, e dall'abbominazioni de' Cananei, degli Etei, de' Ferezei, de' Jebusei, degli Ammoniti, e degli Amorrei, avendo eglino sposate, e fatte sposare a' proprj figli le figliuole di costoro; e si è confusa così la stirpe santa colla proscritta razza delle genti, ed i principali tra' nostri, e gli stessi Magistrati si son de' primi renduti rei di tal prevaricazione.

All' udire un tanto disordine, preso Esdra da inconcepibil duolo si lacera il pallio, si strappa i capelli della testa, e la barba, e si rimane così per lunghissima pezza oppresso dalla tristezza. All' ora del Sacrifizio della sera si alza, e genuflesso dinanti al Signore suo Dio, nella più umiliante confusione, e nell'estrema amarezza del suo spirito confessa i peccati, e l'enormità de' suoi confratelli, e dichiara il pur troppo fondato gravissimo suo

(1) I. Esd. IX.

timore, che, attesa la mostruosa loro ingratitudine, non voglia ora Dio finir di sterminare i residui d'un popolo, che a contemplazione de' fervidi prieghi, e de' voti indirizzatigli da' più fedeli, e zelanti de' servi suoi, avea egli, per infinita sua misericordia, liberato dalla schiavitù, e fattolo degno delle grazie, e della special protezione de' Re della terra.

In mezzo però di queste sue sì ragionevoli angustie: Ma, o Dio d'immensa bontà, e condonatore benignissimo de' più gravi eccessi, quando sieno questi confessati, e pianti, e sarai tu (conchiude con voce interrotta da' sospiri, e bagnato il viso di lagrime) sarai tu irreparabilmente sdegnato con noi, a segno che vogli affatto distruggerci, onde non rimanga speranza di salute pe' miserabili avanzi, che ti sei riserbato? Tu sei giusto, o alto Signor d'Israele, ma ti sovvenga ancora, che noi, la tua gran mercè, siam campati dallo sterminio di nostra gente, appunto per esser salvi, come oggi si vede, per sola tua pietà, e misericordia; sotto il manto della qual pietà, e misericordia, perocchè altrimenti non oseremmo stare al tuo cospetto, ci presentiamo or pentiti, confusi, umiliati.

Risaputasi in Gerusalemme l'afflizione, e il desolamento dell'uom di Dio, e che prostrato orava nell'atrio del Tempio, un grandissimo numero d'uomini, donne, fanciulli, e poco men che il popolo tutto dirottamente piangendo attorno a lui si raunarono (1). Dove, presa la parola Sechenìa

(1) I. Esd. X.

di Jehiel (1) de' figliuoli di Elam, in tali accenti si fe a dire al s. Sacerdote: Noi abbiam prevaricato contro il nostro Dio sposando donne straniere, ma se v' ha luogo a pentimento, ecco che contrito piange Israele, e detesta il suo malfatto, ed è presto ognuno a rimandar tutte queste donne co' figliuoli nati da esse, e a fare quello, ch' ordina la Legge, e che piacerà al Signore, con cui siam quì tutti per rinnovare alleanza. Sebbene a te solo tocca, o ministro dell'Altissimo, a risolvere quel, che meglio ti sembra su di ciò, e daremo noi tutta la mano alle determinazioni, che ti piacerà di prendere.

Si levò Esdra allora dal cospetto della casa di Dio, ed entrò nella stanza di Joanan figliuolo d' Eliasib sommo Pontefice di quel tempo; e col consiglio de' Principi del popolo, e de' Seniori, si stesero delle grida da doversi affiggere in Gerusalemme, e in tutte le terre di Giuda, colle quali s' intimasse a' figliuoli della trasmigrazione, che si adunassero in quella capitale in tre prescritti giorni, sotto pena a chi contravveniva di essergli confiscati tutti i suoi averi, e di restar per sempre segregato dalla comunione degli altri Israeliti.

Si ubbidì esattamente agli ordini inviati, e pel dì venti del nono mese si trovò tutta la moltitudine raccolta nella piazza del Tempio pavida, e tremante pel suo peccato, e angustiata per le gran

(1) Quest' illustre Israelita non era nel numero de' prevaricatori; aveavi però il padre, e i fratelli (vedi vers. 26. di questo Cap.) ed è desso tanto più ammirabile, detestando, senz' aver riguardo alla carne, e al sangue, la malvagità de' suoi.

piogge, che cadevano. Non istette molto a colà comparire Esdra, che acceso di fervido divino zelo così arringò quell' adunanza: Non vi ha tra voi chi ignori qual rilevantissimo motivo vi abbia quì riuniti: voi avete contravvenuto alla s. Legge del Signore, e quasi fossero e poche, e picciole l' antiche vostre delinquenze, collo sposare donne straniere avete messo il colmo all' iniquità, e all' abominazioni de' vostri antenati. Quali pertanto non dovete aspettarvi gastighi dal da voi irritato Onnipotente, se quì non vi sciogliete tutti in un' amarissima contrizione? Sù dunque umiliatevi alla presenza del sovrano Dio, e confessate dolenti, e pentiti i vostri misfatti sinceramente risoluti di far quello, che a lui piacerà, di separarvi dalle nazioni, di dimetter le donne straniere. E commossa la moltitudine gridò ad alta voce: Si faccia, come hai tu detto.

Pago Esdra di tali buone disposizioni, poichè non si potea più reggere allo scoperto (1), perchè la turba era grande, moltissimi i rei, e d' altronde non era quello un negozio nè d' un giorno, o di due per la gelosissima materia, di cui si trattava, nè i rimedj da prendersi, e le riparazioni da farsi eran facili, fu stabilito di nominar de' commissarj sì in Gerusalemme, che nell' altre città di Giuda, dinanzi a' quali si dovevan presentare que', che avevan contratti i matrimonj riprovati dalla Legge per farne un giuridico esame, e prenderne indi le

(1) Non v' eran peranche i portici dinanzi al Tempio.

debite provvidenze (1). Al quale esame, giusta gli ordini dati, si diè principio il primo dì del decimo mese, e fu compiuto il dì primo del primo mese.

Dopo una tale azione, che meritamente riscosse per tutta la Giudea il plauso universale delle persone dabbene, è molto credibile, che si applicasse con tutto l'impegno allora il nostro dottore a raccorre quanti più potè esemplari de' Libri santi; e dove trovò questi o disordinati, o corrosi, o scorretti (lo che addivenuto sarà a non pochi per la trascuratezza, che se n'ebbe in tempo della shiavitù) li riordinò, e li ridusse alla loro integrità, e al vero genuino loro senso, coll'avere riscontrato esattissimamente i codici meglio conservati, coll'eminente perizia sua nelle sacre Lettere, e co' lumi superiori, onde per così grand' uopo, a sentimento comune de' Padri, e degli Espositori fu desso dal cielo con ispezieltà assistito (2).

Invigilò inoltre con ugual premura, acciocchè specialmente i Sacerdoti, i Leviti, i Ministri tutti del Santuario s' istruissero nell' intelligenza delle sacre Scritture. Istituì quindi a tale oggetto, e formò, tanto nella capitale, che nell'altre terre di Giuda, delle Scuole pubbliche, e delle Sinago-

(1) Queste consistettero verisimilmente in fissar qualche sorta di mantenimento alle dimesse donne, e a' figli, che n'erano nati.

(2) Vegg. s. Iren. Lib. III. cap. 25. Euseb. Hist. Eccl. Lib. V. cap. 8. Tertul. Lib. I. De cult. Femin. Cap. III. Chrysost. Homil. VIII. in Esd. Hieron. e comunemente gli altri Padri, e tutti gli Espositori.

ghe, dove apprender potesse ciascuno gli obblighi impostigli dalla Legge, dove s' insegnasse l'ordine de' Sacrifizj, la regolarità delle cerimonie, e tutta insomma la religiosa economia, onde distinto venisse dall' altre nazioni il popol santo, presso cui si dovea rimettere in fiore, e perpetuare il culto del vero Dio sino alla venuta del Messìa.

Adempiuti così i doveri di Sacerdote, e di dottore, diedesi finalmente a soddisfare a que' di Principe, e di Reggitore del popol suo, che tale era in virtù del dispaccio ottenutone dal Longimano; a tenor del qual dispaccio esigette, che gli uffiziali di quel Principe non molestassero mai per ragione de' tributi verun degl' impiegati al servizio dell' Altare, e che contribuissero puntualmente le somme in denaro, e le quantità in grano, vino, olio ec. assegnate dalla liberalità del Monarca per la provvisione delle vittime, per la celebrazione de' sacri misterj, pel decoro del culto, per l' ornato del Tempio, i di çui portici, abitazioni pe' Sacerdoti, camere del tesoro, ed altre adjacenze, onde dovea essere circondato quell' augusto edifizio, si compieron certo, vivente Artaserse, e se mal non si divisa, prima dell' anno vigesimo del di lui Regno.

Tante illustri intraprese condotte felicemente a fine dovevano, non vi ha dubbio, spargere una non mediocre gioja nel cuore dell' inclito nostro Israelita; il qual riflettendo nondimeno alla desolazione, in cui si rimanea la città santa destituta di mura, senza fortificazioni, senza porte, giacente nello squallore, e sepolta peranche in quelle ceneri, in cui l' avea ridotta il furore di Nabuccodo-

nosorre, gemeva affannoso su tanto infortunio; molto più che gli si affacciava al pensiero, non potere a lungo eseguirsi nel Tempio stesso le sacre funzioni colla dovuta decenza, e tranquillità in tanta vicinanza de' popoli idolatri, nemicissimi del vero Dio; i quali, se non allora, certo sotto altro Re men favorevole a' Giudei del Longimano, avrebbero cercato di profanarne il culto, di derubarne i sacri arredi, di perseguitarne gli adoratori, se non ricompariva la metropoli della Palestina in uno stato di forze da farsi rispettare, e temere da tanti invidiosi rivali, e tutti aspiranti a volerla vedere nell'ultima abbiezione.

Al desiderio dell' uom di Dio ostava non poco l' inibizione espressa di rifabbricar quella capitale nata al tempo dell' altro Artaserse, nè mai dopoi fatta rivocata. La fiducia non ostante ch' egli avea nelle divine promesse, le quali non si limitavano al solo ristabilimento del Tempio (1), ma si stendevano eziandìo a far riprendere a Gerusalemme il suo antico splendore; la costante bontà, che mostrava Artaserse per gli Ebrei; la fortunata combinazione di aver questi nella persona di Neemìa un confratello, il quale pel posto onorifico, che godea presso quel Monarca, per la superiorità de' suoi talenti, e pel noto amor suo per la patria era per essere un assai potente intercessore, indussero Esdra ad incaricar di que' dì Anani (2), che con alcuni uomini di Giuda si recasse in Persia, affin di ragguagliare il suo congiunto Neemìa circa

(1) Isa. XLIX. (2) II. Esd. I.

la critica situazione, in cui si trovavano i ritornati dalla cattività, e qualmente le mura della misera capitale della Palestina erano state dagli accaniti vicini gettate a terra, ed arse pure erano le di lei porte dalle fiamme (1).

E volentieri, e con esattezza adempiè Anani la commissione; e Neemìa, che da lui intese le angustie de' suoi nazionali, e le calamità della sua patria, ne pianse amarissimamente; e come fè già Esdra, ricorse anch'ei per parecchi giorni a Dio colla preghiera, e col digiuno, affinchè si degnasse d' assisterlo nel grande uopo, ed affinchè gli dettasse i sensi, e ne avvalorasse le parole in esporre ad Artaserse il progetto, che meditava.

Venne intanto la settimana, in cui per l' uffizio, che avea di coppiere, gli toccava di mescere il vino al Re (2), che osservatolo in volto malinconioso, ed afflitto: Aver dei tu, dissegli, o Neemìa, un qualche molesto pensiero, che ti tiene agitato, e ti conturba, bene io scorgendo, che non hai alcun incomodo di salute; e mi fai sospettar male, tenendomelo celato. A questi detti impallidì in prima Neemìa; ma tosto ripreso spirito: E come non vuoi tu, o mio Signore, rispose, che tristo non sia, e dolente il mio volto, mentre abbattuti rimangonsi i sepolcri de' miei antenati, e deserta sen giace la patria mia, e consunte

(1) Da ciò, che quì si accenna pare, che Zorobabele colla sua Colonia qualche cosa intraprendesse, per rimettere in piedi le mura, e le porte di Gerusalemme, e che da' malevoli vicini restassero rovinati que' lavori.

(2) II. Esd. II.

son dal fuoco le sue porte? E perchè, ripigliò allora affettuosamente Artaserse, non m'apri tu il tuo cuore, e non mi chiedi tutto ciò, che tu brami d'ottenere? Ah, generoso mio Principe, soggiunse il degno favorito, giacchè così grande è la clemenza, che hai per me, deh mi permetti, che io vada in Gerusalemme, ove son le tombe de' padri miei, e che io venga da te autorizzato a farla rifabbricare.

Alla quale istanza presasi dal Re, e dalla Regina la parola: Ci auguriamo però noi, dissero, che per questo non ne vogli tu lasciare affatto. E fissato, ch'ei, dopo condotto a fine il suo disegno, avrebbe fatto ritorno a corte, Artaserse lo lasciò partire fornito delle maggiori facoltà, che potesse desiderare all'uopo suo, con dargli di più una scorta di primarj uffiziali, e di scelta cavallerìa, e con un ampio dispaccio, in cui ingiungea a' suoi governatori al di là del fiume, che 'l facessero condurre con sicurezza a Gerusalemme, con ordine ad Azaf intendente generale de' reali suoi boschi di somministrargli ad ogni sua richiesta tutto il legname necessario per la costruzione delle nuove mura, e per fabbricarsi un' abitazione, che convenevole fosse al rango suo, e al carattere, che 'l distingueva.

Giunto che fu Neemìa alle rive del Giordano ricapitò a' regj ministri le lettere, che avea del Re, dalle quali venuti in cognizione Sanaballat Oronita, e l' Ammonita Tobìa della qualità del personaggio, del perchè, e della plenipotenza, con cui veniva inviato, se ne afflissero grandissimamente,

ben prevedendo quanto gran vantaggio tratto ne avrebbe Israele. Quantunque inteso poscia, come datosi egli il riposo appena di tre dì, si era posto indi di notte tempo a cavallo, e fatto cheto cheto il giro attorno alla città, e osservatene le rovine; aveva animata la sua gente a imprender tosto la reedificazion di quelle vastissime mura, per palliare il proprio dispiacere, e per insieme non ismentire in nulla il proprio orgoglio, si diedero a dileggiar quella impresa del nuovo Governatore, e a dir pubblicamente per ischerno, ch' esso, e i suoi Giudei sì argomentavan nientemeno che di far paura (1), e di ribellarsi al Re, con erger mura tali, che con un salto qualunque volpe (2) potea comodamente sormontare....

Riseppe Neemìa, e disprezzò queste ingiuriose dicerìe, ed assegnate alle diverse famiglie le porzioni de' lavori, cui dovevano applicarsi (3), continuò senza niun turbamento ad insistere, che ciascuna attendesse indefessa, ed accelerasse al possibile la sua tangente; e restò così ben servito da ognuna, che in pochi giorni ebbe la consolazione di veder la città interamente chiusa in tutta l'estesissima sua circonferenza, ed elevate le mura sino alla metà dell' altezza, che loro s' intendea di dare (4).

Quando Sanaballat, Tobìa, gli Arabi, gli Ammoniti, e quei d'Azoto udirono, che davvero

(1) II. Esd. II. 19. (2) Ivi IV. 3.
(3) Ivi III. per tot. dove sono esse nominate colle a loro distribuite riparazioni.
(4) II. Esd. IV. 6.

sì andavano saldando le piaghe delle mura di quella metropoli, e che si proseguiva a ripararne le rovine, e a tutte chiuderne le aperture, non si restrinsero più alle sole beffe; ma di stizza furenti, e di rabbia unitisi in un congresso, stabilirono di collegarsi, per di comune accordo attraversare in tutti i conti, o con forza aperta, o con occulte frodi impedire, che i figliuoli di Giuda non potessero più al di là di quel, che avevan fatto, inoltrarne i trinceramenti, e le difese.

Cosiffatte inique macchinazioni non isfuggirono la vigilanza di Neemìa, che trovandosi inteso di que' dì a soffocar nello stesso suo nascere un non so qual tumulto, che sordamente andava serpeggiando per alcuni de' quartieri de' meno animosi, e meno zelanti figli di Giuda lagnantisi di esser di soverchio caricati nella distribuzione de' rispettivi lavori, che la lor pusillanimità facea loro apprendere per eccedenti le proprie forze; e riuscito colla sua saviezza a far ritornare in dovere i malcontenti, e a rimettere il tutto in calma, si applicò a rendere inutili i tentativi de' suoi nemici, e a mettere in istato se, e i suoi di nulla paventarne.

La prima barriera, che oppose alla di costoro perversità, fu un umile fiduciale ricorso fatto da lui, e dal popolo al Dio d' Israele per implorarne il possente patrocinio, non trascurando intanto verun di que' mezzi, che in consimili casi suggerisce l' umana prudenza. Sicchè fatto armare il popolo colle sue spade, lance, ed archi, lo distribuì in bella ordinanza lungo le mura attorno; ed ei medesimo andava in persona a visitar tutti i posti,

e ad animar con sue parole sì gl' infimi, che i più considerabili del popolo, a tutti rammentando quanto formidabile a' suoi nemici, e tremendo fosse il Dio degli eserciti, e a tutti mettendo in vista, che alla fin fine combattevano essi pe' proprj fratelli, pe' proprj figli, e figliuole, per le proprie mogli, e per le proprie case.

Sanaballat, e gli altri seco congiurati riseppero tali prese provvidenze, e sicuri d' essere attesi con buon ordine, e d' esser ricevuti con non inferior bravura, non osaron nemmen di presentarsi; e colla vergogna di essere stati scoperti, ebbero per soprappiù il rammarico di veder dal Signore mandati in fumo i lor rei disegni, e di aver fatto conoscere la propria debolezza, e viltà a' da loro disprezzati Giudei, i quali ripresero, e proseguirono con maggiore ardore di prima i loro lavori.

Perlocchè prevedendo Sanaballat in un colla maligna sua combriccola (1), che si sarebbe tentato invano coll' aperta forza di abbattere il coraggio di Neemìa, si appigliarono a' più turpi artifizj, loro facendo or pervenire inviti di seco loro collegarsi, or mediante l' intelligenza, che avevan con de' falsi Ebrei in Gerusalemme, col fare spargere voce, e fare andare, e rivenire studiosamente lettere annunzianti sospetti, congetture, e schiarimenti di pretesa ribellione, che sordamente tramavasi da quel fedele ministro contro il Longimano. Che più? Guadagnarono un certo Semaja insigne ipocrita, e che contraffacea il Profeta, e fecero insinuar da co.

(1) II. Esd. VI. 1. seqq.

stui a quell'eroe di ritirarsi, e prendere asilo nel Tempio, per farlo così apparire, e tacitamente protestarsi reo di que' rumori, che ad arte si disseminavano.

Consapevole però Neemìa a se stesso della propria rettitudine, rendette inutili tutti questi indegni tentativi, e colla solita sua fermezza prevedea, e provvedea al presente, e all'avvenire. E allora appunto fu, che saggiamente risolse di divider la truppa de' lavoranti in due bande, con che una d'esse intenta fosse al lavoro, l'altra armata d'arco, di lancia, scudo, e corazza, con alla testa i proprj uffiziali, si tenesse pronta a combattere, e que' medesimi, che lavoravano sulle mura, o che portavano i pesi, dovevano avere al fianco la loro spada, e, a modo di dire, essere a portata d'imbrandirla con una mano nell'atto stesso, che lavoravan coll'altra.

Stendendo anzi egli più lungi le provvide sue viste, siccome l'opera intrapresa era d'una lunghissima estensione, e grandi per conseguenza erano le distanze dell'une truppe dall'altre de' lavoranti, fè distribuire a ciascuna d'esse divisioni delle trombe: E accadendo (così se n'espresse co' Magistrati, cogli uffiziali, e col popolo) e accadendo, che siam noi attaccati in un luogo, al primo segnale, che se ne darà col suon delle trombe, accorrete là unitamente verso noi fidando sul Dio dell'armate, il qual sicuramente pugnerà in pro nostro, e noi continueremo ad avanzare il nostro lavoro; sempre però dovendo restar fermo, che la gente incaricata a star sull'arme, tengale effettivamente

impugnate dallo spuntar dell' aurora sino al nascer delle stelle.

A maggior precauzione obbligò inoltre coloro, che avevano le case in campagna, dove andavano la sera, e tornavano in città la mattina, che d' allora in poi tutti co' lor servi si restassero dentro Gerusalemme, affin di darsi a vicenda la muta, e lavorare giorno, e notte. E perchè non son mai meglio eseguiti gli ordini, che quando avvalorati son dall' esempio di chi gli dà, ei medesimo, i suoi più stretti congiunti, i suoi domestici, e le sue guardie si assoggettarono pe' primi a quelle leggi, e con tale, e tanta esattezza, che niuno mai si spogliò, nè mai depose gli abiti, se non per una necessità di doversi purificare, in tutto il tempo, che occorse per la riparazione delle mura.

Fu questo per verità di soli cinquantadue giorni (1); e benchè ne sussistessero ancor le antiche fondamenta, benchè si trovassero in piedi alcuni pezzi di mura, benchè fossero tuttavìa alla mano molti materiali, pur non si può fare a meno di non ravvisare un non so che di prodigioso in un lavoro, stiamo per dir, quasi immenso, e condotto a fine in sì breve tempo; come meravigliosa apparisce altresì la fermezza di Neemìa, l' instancabil sua vigilanza, il nobil suo zelo, ed amor per la patria, in fine l' eroico suo esempio, dal quale animato il Giudaico popolo, sostennè con una specie di santa ostinazione del tutto superiore alle forze della natura, incredibili fatiche, per mettere in sicuro quella lor città dominante.

(1) II. Esd. VI. 15.

Così prosperi successi riempieron d' un giusto giubilo il cuor di tutta la nazione, e massimamente quel dell' esimio Governatore, come quegli che sopra ogni altro gli avea e poderosamente promossi, e felicemente affrettati. Ma nel più bel mezzo di sue contentezze restò fortemente amareggiato da un serio tumulto, che contro de' troppo insensibili ricchi eccitò di que' giorni il basso popolo querelandosi, che a non mancar di fame eglino, le mogli, la numerosa lor figliuolanza ridotti erano alla dura necessità, altri di vendere i proprj figli, altri d' impegnar campi, vigne, oliveti per pagare i tributi al Re, ed altri di perder per sempre il dominio de' proprj capitali, e de' fondi per soddisfar le usure, che si esigevano da' creditori.

Pari al disordine fu il risentimento, che ne fece quell' incomparabile Israelita; e chiamati dinanzi a se gli Ottimati, e i principali del popolo, agramente gli rimproverò per la crudeltà, onde esigevano l' usure; e a render più penetranti, e più efficaci le sue parole: Voi pur vel sapete (1), continuò, come noi, secondo la nostra possibiltà, abbiam riscattati i Giudei venduti alle genti. Ed avrete dunque voi cuore, che venduti vengano i vostri fratelli, perchè sieno essi da noi ricomprati? Eh arrossite di queste vostre avanìe, e paventate, che il giusto nostro Signore Iddio non vi faccia addivenir di nuovo lo scherno delle nazioni. I miei congiunti, ed io abbiam gratuitamente imprestato a mol-

(1) II. Esd. V. 8.

tissimi e grano, e denaro. Deh valga oggi, se non l'equità del comando, l'efficacia del nostro esempio a far sì, che rimettiate generosamente ancor voi ciò, che vi è dovuto, e che rendiate a' vostri debitori i loro campi, le loro vigne, i loro oliveti, le loro case.

Dopo una tal parlata non è meraviglia, se i Sacerdoti, se i laici, se tutti insomma coloro, che prestato avevano ad usura, consentirono solennemente a fare quel, ch' egli avea inculcato con tanta energia, e meglio persuaso co' luminosi tratti del nobil suo disinteresse, del quale avea dato inoltre e molte, ed illustri riprove in tutto il tempo del suo governo, con essersi egli, e i suoi di famiglia religiosamente astenuti dal ricever dal popolo il pane, ed il vino, oltre i quaranta sicli al giorno, come con non mediocre pubblico aggravio gli avevano esatti i suoi antecessori, con aver tenuta sempre una splendida tavola, in cui si servivano quotidianamente un bue, e sei grassi castrati (1), oltre i pollami, e di dieci in dieci giorni i più squisiti vini, non già per avere il cattivo gusto di vedere assisa alla sua mensa una turba di sfaccendati, di belli spiriti, di parasiti, o per l' insana manìa di consumare in un pranzo ciò, che bastevol fora ad una casa degl' interi mesi; ma per farne godere a' suoi poveri confratelli Giudei (che non furono mai meno di cencinquanta) e per dar trattamento a' deputati de' circonvicini paesi, che a lui, per ragione della carica, che sostenea, si presentavano venendo in Gerusalemme.

(1) II. Esd. V. 18.

Messo in tal guisa al coperto dalle domestiche, e dall'estranie macchinazioni e se, e la diletta sua ristorata città, per la di cui maggior sicurezza avevano ogni sera d'ordine suo a chiudersi, e a sbarrarsi le porte (1), per non aprirsi la mattina se non a Sole bene alto, e sulle di cui mura, con darsi il cambio, ciascun de' cittadini avea a fare la sentinella in tutta l'estensione, ch'era rimpetto alla sua casa; si occupò l' uom di Dio in un altro non meno imbarazzante pensiero, il quale fu di ripopolare quella metropoli, che vasta essendo oltremodo, non racchiudea nel suo recinto, che poca gente, e rade, ed anguste n' erano le di fresco fabbricate abitazioni.

Ispirogli pertanto il Signore di ragunare a tale effetto gli Anziani, i Magistrati, e tutto il popolo, e di far l' enumerazione sì de' Giudei tornati da Babilonia la prima volta con Zorobabele, sì di quelli venuti poscia con Esdra, e degli altri in qualsivoglia altro modo, e tempo condottisi nella Palestina, e d' indi prendere le necessarie misure per l' esecuzione de' suoi disegni.

Era opportunamente vicino il settimo mese, in cui, perchè ricorrevano grandi solennità, e volenteroso, e in molto numero era solito di recarsi il popolo in Gerusalemme; e difatti fu quella volta straordinario, e grandissimo il concorso, come generose pur furon l' offerte depositate nel tesoro per la fabbrica. Nel che si segnalò al suo solito il nostro Neemia, che primo, e solo diede

(1) II. Esd. VII.

mille dramme d'oro, 50. coppe, e 130. abiti Sacerdotali; e l'altre somme poste insieme da' Capi di famiglia montarono a ventimila dramme d'oro, e a duemila mine d'argento.

Della riunione di tanto popolo assembratosi, come si è detto, in Gerusalemme, credette in pria di dover profittar Neemìa, per ristabilire in un coll' amministrazion della Repubblica, anche tutte le cerimonie, e tutte l'osservanze della Legge. Proccurò dunque, ch' Esdra (1) salito su d'una tribuna fatta a bella posta alzar sulla piazza, e con alla mano il Libro della Legge, ne facesse la spiegazione a tutta l' adunanza avida pure ella d' udirla. Cominciò il venerabil Sacerdote la sua arringa dal benedire l' altissimo Dio, alle quali benedizioni eco facendo il divoto popolo: Così sia, ripetè unanime colle mani levate al cielo, così sia; e riverentemente prostrato a terra adorò il Signore. E tal fu di tutti, e così generale la commozione, che datosi principio a quel pio esercizio dalla mattina assai di buon' ora, e durato sino a mezzodì, fu necessario a Neemìa prima di rasciugar le lagrime, che tutti spargevano su' passati infortunj, indi di confortar tutti a di là assentarsi, e ad andar ciascuno alle proprie case a festeggiare anzi quel giorno del Signore con de' conviti, de' quali però la carità dovesse far parte a' poveri fratelli.

Quindi non è da far meraviglia, se quella rispettabil porzion del popolo santo ne uscì fervorosa così, che fatto richieder nel giorno seguente

(1) II. Esd. VIII.

da'Capi di famiglia, da'Sacerdoti, da'Leviti il rilodato Esdra di una spiegazione più ampia della Legge, si mostrarono ancor più, che di que' conviti di carità, santamente famelici della divina parola. Il qual commendevole ardente desiderio fu dall' Altissimo contradistinto con un insigne miracolo, di cui si trova fatta menzione nel II. Lib. de'Maccabei Cap. I. v. 18. segg. Poichè rammemoratosi da Esdra, tra gli altri, il precetto fatto per Mosè dal Signore, che nel settimo mese abitassero i figli d' Israele sotto le tende, e celebrassero la festa detta de' Tabernacoli, uscì in folla il popolo a procacciarsi de' rami fronzuti d' alberi a tale effetto, e ne' sette giorni prescritti dalla Legge, che dimorarono sotto esse tende, furono offerti continui Sacrifizj; e se in altre congiunture videsi maggior pompa, e magnificenza, in questa la divozione, il concorso, il fervore di quella moltitudine meritò gli elogj del s. Spirito, il quale attesta, non essere stato del pari onorato Dio altra volta mai sin dal tempo di Giosuè figliuolo di Nun in poi.

Ora in un di questi Sacrifizj (non saprebbesi dir precisamente in qual di tanti) Neemia, cui era ben noto, aver già il Profeta Geremia poco avanti la rovina del primo Tempio fatto ascondere, come allor da noi si narrò, il fuoco sacro in fondo di un pozzo asciutto, incaricò quivi i discendenti di que' Sacerdoti, che allor l' occultarono, e che soli da' loro antecessori sapevano per tradizione la valle, e il sito preciso, a colà trasferirsi, e ad estrarre, e portar seco ciò, che troverebbero in fondo di esso pozzo. Ubbidirono; ma non vi rinven-

nero traccia alcuna di fuoco, e soltanto dell' acqua fangosa, e densa; e fattalasi recare alla presenza di tutti (1), ne asperse le vittime, e le legna già poste sopra l' Altare. Era in quel momento coperto il Sole dalle nuvole, d' onde appena che uscì, e co' suoi raggi ripercosse le vittime, e le legna, che incontanente si accese con istupor di tutta l'adunanza una gran fiamma, e consumò interamente l' olocausto. Il qual prodigioso avvenimento divulgatosi per tutta la Palestina, e pe' suoi contorni, e giunto in fine in Persia all' orecchie d' Artaserse, volle questi, che fosse diligentemente, e in tutte le sue circostanze esaminato; e verificata la cosa, fecevi ergere una specie di Tempio in prova dell' accaduto, donò a' Sacerdoti molti beni, e chiamatine altri a corte gli onorò di varj magnifici regali, che si compiacque lor distribuire colle proprie mani, e fu quel luogo chiamato da Neemia Nephtar, che vuol dire purificazione.

La sorpresa di questo prodigio, e lo zelo, con cui il s. Sacerdote Esdra continuò per tutti i giorni della ridetta solennità a spiegare il Libro della Legge, produssero ancora un altro pregiabilissimo frutto, e si fu, che coloro, i quali, malgrado le precauzioni usatesi dodici, o tredici anni addietro dal medesimo Esdra, eran pur nondimeno tornati a riprendersi le abbandonate straniere mogli, o avevano di nuovo contratti simili matrimonj, pentiti di tanto disordine si presentarono al Tempio

(1) Vegg. II. Machab. dal vers. 18. sino al fine del Capitolo.

vestiti di sacco (1), aspersi il capo di cenere, e osservando un rigoroso digiuno si stettero tutto intero un dì ad ascoltar la lettura della Legge fattasi in quattro differenti tempi, e non interrotta, se non o da' divoti inni di lode, che tributavano in quegl' intervalli a Dio, o da una dolorosa confessione de' proprj peccati, de' quali prostesi bocconi a terra imploravano benigna perdonanza.

In mezzo a questa commozione montati i Leviti su' loro posti, e presa la parola: Su levatevi, dissero ad alta voce, esortando tutta la moltitudine, levatevi, e benedite l' eccelso nome del Signore nostro Dio. Rammemorati quindi in iscorcio tutti i benefizj, i miracoli, i precetti di giustizia, e di verità, onde era piaciuto all' Altissimo di contradistinguere sino a quel dì il suo popolo, e di questo le pur troppo frequenti ingratitudini, prevaricazioni, rivolte, tutti compunti piansero i proprj peccati, e quei de' lor confratelli, ne chiesero pietà, e misericordia al Dio de' padri loro, con cui fermaron nuova alleanza; il di cui tenore, e i nomi de' primarj individui, che la sottoscrissero, leggonsi in questo nono Capitolo, e nel seguente.

Rimanea a Neemia di dare ancor l'ultima mano al suo gran progetto, ch' era di ripopolar quella metropoli della Giudea, e di fissare in tal guisa stabilmente il popol di Dio nella terra promessa a' suoi antenati. Prima dunque di congedar l' adunanza, fece a lei comprendere di quanta importan-

(1) II. Esd. IX.

za fosse cotale affare sì pel decoro della Religione, e sì per la sicurezza delle provincie, che dovevan dipender da Gerusalemme, e delle quali dovea essere ella la difesa, e il propugnacolo. Avervi ei, disse, come ispettore, e Reggitor supremo della nazione, fatto sopra i suoi più maturi riflessi, esser perciò d'avviso, che oltre a quelli, che già l'abitavano (1), vi si dovessero altresì stabilire i capi, e i primarj soggetti infra il popolo; che in quanto al resto della nazione, si dovessero tirar le sorti, acciocchè la decima parte delle famiglie Ebree ritornate dalla schiavitù fissasse il suo domicilio in quella capitale, e le altre nove parti si dividessero nelle città di provincia a ripopolare, e a coltivar tutto il paese.

Terminava allora l' anno duodecimo del governo di Neemìa, che memore della parola data al Re, e alla Regina di Persia insigni benefattori suoi, e del popol suo, vedendo omai condotti felicemente a fine tutti i suoi gran progetti, si disponeva a far ritorno a quella Reggia. Prima però di porsi in viaggio, volle segnalar lo zelo, onde ardea per la Religion de' suoi padri, e l'amor, che nutriva pe' suoi confratelli, con un'azione del pari gloriosa a Dio, che consolante per tutta la sua gente.

Questa fu la solenne dedica delle mura della ristorata metropoli; e perchè riuscisse la funzione con tutta la maggiore splendidezza, oltre i Sacerdoti, Leviti, Cantori soliti a risedere nella dominante, furono invitati degli altri, ch'erano sparsi

---

(1) II. Esd. XI.

per la provincia, e premesse le prescritte purificazioni, con leti cantici, coll' esatta osservanza di tutti i sacri riti, coll' immolazione di moltissime vittime, e con ogni magnifico apparato si diede fine all' augusta cerimonia nella maniera, ch' è quivi registrata dal divino Storico (1) dal vers. 27. sino al fin del Capitolo.

Dopo questa solennità s' incamminò il benemerito Governatore a Babilonia, dove è facile figurarsi quale esatto conto avrà renduto del suo operato, con qual riconoscenza avrà fatto i rendimenti di grazie a que' benefici Sovrani, e con quai segni di singolar amorevolezza avrannolo essi accolto, e con quali attestati altresì di parziale costante affezione sarannosi studiati di trattenerlo a quella lor corte. Benchè non andaron grandi anni, ch' ebbe ei (come sembra non improbabile la congettura) da Gerusalemme riscontri tali, che l' obbligarono ad implorare da Artaserse nuovo permesso di restituirsi nella Giudea, come ottennelo da quel buon Principe, il quale volle, che vi andasse però fornito, come pria, della stessa autorità di regio suo Governatore.

Al suo arrivo in Gerusalemme seppe pur troppo, e vide co' proprj occhi inconvenienti tali, che ragionevolmente temè di mirare in pochi giorni distrutto quel buon ordine, e quella regolarità, ch' ei nelle cose risguardanti massimamente la Religione si era in tanti anni affaticato di stabilire. Trovò, che sotto colore di ripopolare quella ca-

(1) II. Esd. XII.

pitale, si era conceduto agli Ammoniti, e a' Moabiti di fissarvi il lor soggiorno (1): che il gran Sacerdote Eliasib avea ceduto un de' migliori appartamenti del Tempio destinato a riporvisi i doni, l'incenso, i vasi, e le porzioni de' Leviti, de' Cantori, de' portinaj, e le primizie Sacerdotali; all' idolatra Tobìa, nemico scoperto dell'Ebrea gente, e personale avversario suo: che i Leviti medesimi, e gli altri inservienti del Tempio erano stati defraudati delle lor porzioni, in sequela di che abbandonato avevano il lor servizio, ed iti tutti al lor paese: ch'era profanato il Sabato con lavori vietati dalla Legge: che parecchi Giudei si eran di nuovo contaminati per matrimonj contratti con donne straniere, ed idolatre; e che lo stesso sommo Sacerdote non avea avuto ribrezzo di fare sposare ad un suo nipote la figlia di Sanaballat, quel Capo de' Samaritani, che tanto si era opposto al rialzamento delle mura di quella metropoli.

Trafitto in mezzo all' anima il virtuoso Israelita per tante sregolatezze, a convincere i suoi concittadini, che altra qualunque ragione, e il desiderio neppure di ripopolare la patria render non potea lecita l'ammissione degli Ammoniti, e de' Moabiti, a' quali era divietato espressamente di entrar nell' adunanza del Signore, siccome è notato nel divin Deuteronomio (2), di cui ne fè ripetere allora la lezione, esigette, che senza indugio, e senza eccettuarne alcuno, scacciati fossero, e se-

(1) II. Esd. XIII.
(2) Deut. XXIII. 3.

parati gli stranieri da Israele (1).

Scorgendo indi il magnanimo Governatore dagli altri insorti scandali più direttamente attaccata la Religione, senza consultar punto le regole d' una falsa prudenza, e messi a parte i riguardi d' una timida politica, che in tali materie sogliono esser pur troppo funesti (2), usando di tutto il suo potere, fece bruscamente prender dall' appartamento ceduto all' Ammonita Tobìa tutti i di lui mobili, e fattili gettare fuori delle stanze, ordinò, che in esse prima purificate riposti venissero i vasi della casa di Dio, l' incenso, e le sacre offerte.

E chiamati al suo cospetto i Magistrati, fortemente gli sgridò sulla colpevole indolenza, con cui avevan veduto distrarre in usi profani le porzioni de' Leviti, e degli altri inservienti al Tempio, e fattili rivenire a Gerusalemme, posegli in possesso delle loro cariche, e nell' esercizio delle loro funzioni cogli appuntamenti medesimi, che prima avevano. Ed affinchè con sicurezza, ed esattamente fossero soddisfatti, nominò persone di conosciuta fedeltà a ricevere le decime del frumento, del vi-

(1) II. Esd. XIII. 1. seqq.

(2) Una non men lagrimevole, che costante esperienza convincer dee chi ha dramma di senno, e chi, come suol dirsi, ha un occhio in fronte, che dove si dissimulano nel lor nascere certi disordini, e massime in materia di fede, e di costumi, cresce poi tanto il male, che inutile del tutto riesce, o difficilissimo ogni rimedio. Quale è nel mondo popolazione o che non abbia dovuto gemere, o non gema per simil male intesa connivenza, e trascuranza?

no, e dell' olio, e a custodirle ne' granaj a tale effetto destinati.

Rimproverò parimente i magnati, e i principali di Giuda, per aver tollerato, che si violasse la divina Legge del Sabato, la di cui inosservanza avea mai sempre attirati de' severissimi gastighi sull' Ebrea nazione; e ad efficace riparo, che in avvenire non si ricadesse in simil fallo, incaricò i Leviti, che invigilassero alla guardia delle porte, acciocchè in quel santo giorno non s' introducessero nè some, nè merci, nè derrate, nè altre qualunque cose vendibili.

Riserbò per ultimo il vigor tutto dello zelo suo a porre il maggior possibile argine al terzo gravissimo disordine, e che fu mai sempre l' infausta sorgente de' sagrileghi eccessi, e di tutte l' idolatrìe di quella incostante nazione. Fattisi perciò condurre davanti coloro, che avevano sposate donne Moabite, Ammonite, Filistee: Ben d' altro fondo di pietà (disse in tuono alto, e maestoso rampognandoli) e ben d'altra assai più eminente sapienza, che voi non siete, andò fornito Salomone (1); quel Salomone, di cui non vi ebbe altro Re in Israele simile a lui, che tanto fu caro al suo Dio, e che Dio fè regnare sopra il suo popolo; eppure le donne straniere il fecero prevaricare. E non temerem poi noi di contaminarci del medesimo delitto, dopo che anche oggi deploriamo la caduta di sì gran Principe?

(1) II. Esd. XIII. 26.

Fatti indi prendere i colpevoli dagli esecutori, a salutare esempio di tutti, ordinò, che alcuni fossero pubblicamente battuti, e che venissero ad altri schiantati i capelli; e separatili dalla comunione degl' Israeliti fedeli, esigette da questi, che rinnovassero il giuramento, che nè dessi, nè i loro figli, o figlie avrebbero giammai contratti simili maritaggi.

Essendosi in tal guisa studiato Neemia di garantire il suo popolo da ogni reo commercio cogli stranieri, e di rimetter le Sacerdotali, e le Levitiche funzioni nell' antico splendore, ed assicurata avendo al Santuario la dovutagli contribuzion delle decime, e dell' altre sacre offerte; di que' giorni di quiete, che godè in vedere avventurosamente introdotto il buon ordine, e la regolarità del costume sì in Gerusalemme, che nelle provincie profittò egli per mettere insieme alcuni suoi scritti (1), i quali sgraziatamente però non son giunti insino a noi, per radunar da tutte le parti i Libri de' Profeti, e di Davidde, e le lettere altresì di Ciro, di Dario, d' Artaserse, d' Assuero, dove eran registrati i donativi, e i privilegj da que' Monarchi conceduti agli Ebrei; ed affinchè non si sperdessero tai preziosi monumenti, constituì a bella posta una Biblioteca. E dopo tante, e sì gloriose azioni fatte in pro della Religione, e dello Stato, l' incomparabile Eroe, che (come opinano comunemente gl'Interpreti) è insiem l'autore del sinor da noi illustrato Li-

(1) II. Machab. II. 13. seqq.

bro, persuaso di nulla avere operato di pregevole, e riputandosi qual servo inutile, unicamente, e tutto affidato nella bontà, e nella divina misericordia, *deh!* (sclama) *deh! sovvienti di me, o mio Signore*; e con queste notabili parole conchiude, e pon termine alla sua, e alla Storia del Popol di Dio.

Della quale Storia risguardante l'avventure di esso Popolo non abbiam noi altri canonici ispirati Scrittori, che ce ne forniscano le opportune memorie sino al tempo de' Maccabei, lo che fa un voto di circa dugencinquant'anni; e noi, che non abbiamo assunto l'impegno di scriver la Storia dell' Ebreo popolo, ma di dar soltanto questi, qualunque sieno, Saggi degli Uomini più illustri dell'Antico Testamento, e che religiosamente ci siamo attenuti sin quì al solo divino infallibile Testo, non ci farem già carico di riempiere esso voto su le orme d'estranei Scrittori, da' quali trarremo al più, se l'uopo il richiederà, quanto basti ad introdurci alla narrazione dell'esimie geste di que' Personaggi, che celebrati sono de' due sacri Libri de' Maccabei. Ma prima dietro le tracce d'altro indubitato divino Scrittore restanci a narrar, benchè brevissimamente, le meraviglie operate nella Persia dalla Provvidenza in favor d'una numerosa colonia del popol suo, e che noi, per non interrompere i racconti risguardanti gli Ebrei ritornati nella Palestina, abbiamo a questo luogo riserbato.

ESTER, E MARDOCHEO.

CErta cosa è, che dopo il famoso editto di Ciro, e degli altri suoi successori favorevoli al popol santo, le Israelite famiglie condotte già in ischiavitù da'Nabuccodonosor, nè tutte passarono nella Giudea, nè tutte rimasero in Babilonia, e nelle provincie da lei dipendenti; ma dappoichè specialmente passò l' Assiria sotto il dominio Persiano, passarono ancora buona parte di esse famiglie a domiciliarsi in quel paese. Ci assicura difatti l'Autor del s. Libro, che imprendiamo a compendiare, che Mardocheo (1) della Tribù di Beniamino, discendente da Cis padre di Saule, zio paterno, ed educatore di Edessa, nomata altrimenti Ester, viveva in Susan al tempo, che ivi regnava il potentissimo Principe Assuero, da quasi tutti i dotti creduto Dario figliuol d' Istaspe; e segnatamente allorchè quel Monarca, per far pompa di sua grandezza, fece lo splendido convito a lungo descritto nel primo Capitolo, al quale chiamata la Regina Vasthi, perchè ricusò d' andare, fu da lui ripudiata nel bollor dell'ira accresciuta dall'insinuazione de' cortigiani.

Il perchè dubitando costoro, che calmato di là a qualche giorno lo sdegno del Re, potesse questi rimettere in trono la disgraziata Regina, scaltramen-

(1) Est. II. 15. seqq.

te gli suggerirono di compensarne la perdita, con ordinare in tutte le provincie a se soggette una scelta di donzelle le più avvenenti. Quantunque Mardocheo tenesse in gran riserbo la nipote, ed ella amasse medesimamente d'occultarsi agli altrui sguardi, non potè contuttociò sfuggire di esser compresa in tale scelta; tanto era celebrata la freschezza di sua gioventù, il pregio di sua modestia, e la singolar sua beltà per que' pochi, che a sorte imbattuti si erano ad osservarla.

E di vero appena fu dessa presentata al Re, che soprappreso dall' innumerevoli grazie di quell' ingenuo volto, rapito al mirare quelle non mai vedute portentose fattezze, la preferì, e l'amò superiormente a tutte l'altre; e messole in testa di propria sua mano il regio diadema, dichiarolla primaria sua sposa, e la costituì Regina in luogo di Vasthi (1).

Nel colmo di sua fortuna non la perdè già di vista l'affettuoso suo zio, il quale affin d'esser ragguagliato di tutto ciò, che le accadeva, e affin d'invigilare alla di lei sicurezza, quasi mai non si assentava dalle porte di Palazzo. Ora in un giorno, ch'ei, secondo il suo costume, ivi si trattenea, s'imbattè ad udire due uffiziali comandanti delle

---

(1) Tanto Mardocheo, che Ester, come apparirà dalle cose, che si narreranno in appresso, mossi furono ad acconsentire a queste nozze dal santo Spirito, che nel matrimonio dell' Ebrea fanciulla con un Principe infedele preparava una potente protezione al suo popolo contro gl'iniqui tentativi de' suoi nemici.

guardie del real cortile, che mal contenti di Assuero macchinavan tra loro di assassinarlo.

Il buon Mardocheo cercò il modo di far sapere la nera trama ad Ester, la quale ad insinuazione dello zio era sino allora riuscita a tenere a tutti ascosa la sua patria, la sua nazione, e molto più ch' era di lui nipote. Non indugiò dessa un momento a manifestare al Re suo consorte il pericolo, da cui era minacciato, aggiungendo, che n' era ella stata informata per parte di Mardocheo. Si fecero subito le opportune perquisizioni, e messo in chiaro il delitto, furon fatti amendue impiccare. Uscì parimenti l' ordine, che si registrasse il fatto negli annali del Regno col nome di Mardocheo, e che a lui, per la fatta scoperta, si facessero de' donativi, e gli si accordasse il libero accesso in Palazzo (1).

Non ostante questo ordine quel fedele Israelita non ebbe allora, che pochissimo, e forse anche affatto nulla, o perchè distratto Assuero in altre cure dimenticasse l' importante servigio prestatogli, o piuttosto perchè attraversate furon le di lui buone intenzioni dall' indegno ministro, alla di cui discrezione avea quell' incauto Monarca abbandonato se stesso, e il regolamento di tutti i suoi Stati.

Si chiamò costui Amanno figliuolo di Amadati della razza di Agag (2), straniero, e nemico del sangue Persiano, e per genio, e per interesse attaccato così a' Macedoni, che concepì il reo dise-

D 3

(1) Est. XII. 4. et 5. (2) Ibid. 6.

gno di privar di vita, e del Reame lo stesso suo benefattore (1); e l' intima confidenza, che godeva del Re, lo gonfiò di maniera, che giunse alla insania di pretender, che gli si prestassero gli onori stessi dovuti alla sola divinità.

E tutti difatti, quando ei compariva, genuflettevano dinanzi a lui. Il solo Mardocheo consapevole, che quell' orgolioso favorito esigea quegli atti di rispetto come segnali di culto, e di adorazione, ricusò intrepido di avvilirsi a tanta bassezza; e a chi si studiò di fargli temer l' indignazion di quel superbo, protestatosi d'essere Ebreo, non potè in verun conto essere indotto a prestare un ossequio, ch'eragli divietato dalla sua Religione.

Vi fu chi tutto ridisse ad Amanno, il quale chiaritosi co' proprj occhi della verità della cosa, diede in sì matta furia, che giurò da quel momento l' esterminio non sol di Mardocheo, ma di tutta ancor l' Ebrea gente. Restituitosi pertanto da Palazzo a casa, dedito come era ad ogni sorta di superstizione, prese un' urna, e gettatevi le sorti, perchè il destino decidesse del mese, e del giorno, in cui avea ad eseguirsi l' inumana carneficina, il supremo regolatore di tutti gli eventi Iddio dispose, che la sorte cadesse sul terzodecimo giorno del mese Adar, ultimo dell'anno, che allora appunto cominciava, perchè avesse vale a dire tempo Mardocheo, ed Ester di rovesciare i di lui micidiali disegni.

---

(1) Est. XVI. 12.

Concertato così l'affare, si presenta il furbo sfrontatamente ad Assuero, ed: E' debito (1), dice, d'un vigilante ministro di fare avvertito il proprio Principe di tutto ciò, che può influire a render mal sicuri i suoi giorni, e di tutto ciò, che intorbidar può la quiete, e la felicità de' suoi Stati. Nell' ampiezza di tue provincie havvi dispersa un' assai numerosa genìa di gente, che professa leggi, e riti diversi da quelli del tuo Regno, e non fa oltracciò verun conto, e disprezza affatto ogni sovrana ordinazione. La superiorità de' tuoi lumi, e l' alto tuo discernimento non ha bisogno, che altri ti faccia scorgere, non esser regola di buona politica, che un tal popolo soffrasi tanto, insinchè giunga ad essere in grado d'impunemente insolentire. Per lo che, dove a te non dispiaccia, mio avviso sarebbe, ch'emanassi tu un editto, in vigor di cui in tutte le terre di tuo dominio ne venga estinta l'intera razza; ed io, per lo zelo, che nudro per la tua corona, esibisco di rifonder nell' erario diecimila talenti del mio in compenso di quel, che ne potran perdere le regie tue rendite (2).

L' accecato Monarca non riflette punto all' inconseguenza di tal parlare, ed uso a scaricarsi di tutto il peso di sua corona su di quel brutale ministro, levatosi di dito l' anello, e consegnatolo a quel furfante: No, risponde, no che non consen-

(1) Est. III. 8.

(2) Non men del sangue, che sitibondo il furbo di lor sostanze, potea ben promettere questa somma.

to io d' impinguare il mio tesoro colle spoglie di un mio fido. Serba pure per te il tuo denaro; e rapporto al popolo, di cui favelli, disponi tu a grado tuo, e come meglio ne credi, che io lo lascio in tua piena balìa.

Costituito così il ribaldo padron dispotico di quella da lui abborrita nazione, chiama a se quanti può più segretarj, per far delle copie del sanguinario decreto, il quale per mezzo de' corrieri spedisce in grandissima diligenza a' Satrapi, e a' Governatori delle provincie, città, e terre di tutto il Persiano Impero. Rendutosi pubblico il ferale editto (1), non può ridirsi quai menassero gemiti, e quanto generale, ed estrema fosse la costernazione de' Giudei dispersi in quelle contrade. Desolato al di sopra d' ogni altro più per la strage de' suoi, che pel proprio pericolo Mardocheo (2), asperso il capo di cenere, e coperto di ruvido sacco mandava per le pubbliche strade, e più nella gran piazza dolenti angosciosissimi sospiri. Del che dalle cameriere, e da' suoi eunuchi informata Ester, entrò in un' altissima mortale inquietudine; e preso a parte Athac, uno de' più confidenti eunuchi assegnatile dal Re, invia per lui un abito a Mardocheo, ingiungendogli, che indaghi da esso; quale abbia ei cagione di menare un sì gran lutto.

Eseguisce Athac con tutta fedeltà, e discretezza l' ordine della sua Signora; e a lui rende conto Mardocheo dell' iniquissima trama ordita da

(1) E' riferito per extensum al Cap. XIII.
(2) Est. IV.

Amanno, per far trucidare in un prefisso giorno tutti gli Ebrei; gli dà copia del barbaro editto affisso in Susan, perchè lo mostri alla Regina: Cui dì tu, soggiunse, ch'ella sola può bilanciar nel cuor d'Assuero il favore del disumano ministro, e ch'ella sola gettandosi a' piedi del Re suo consorte, implorar può la rivocazione d'un decreto carpitogli dalla brutalità del peggiore di tutti i mortali.

Sbalordita Ester per tale infausta novella: E che, prende a dire ad Athac, non sa egli Mardocheo ciò, che tutti pur sanno, non poter cioè chicchessia accostarsi alle camere interne del Monarca senza un espresso suo comando, sotto pena d'esser fatto incontanente morire, seppure in segno di sua clemenza non istende ei ver la persona l'aureo suo scettro? Stante ciò, come posso io presentarmi al Re, da cui, sono omai trenta giorni, che non sono stata chiamata?

Riporta Athac i detti della Regina a Mardocheo, il qual fattolo appena finire: Torna, ripiglia, alla Principessa, e le replica, che non si figuri già ella pel rango, che gode nella casa di Assuero, di andar salva infra tutti i Giudei: che questi saran per altra parte liberati, ancorchè non osi dessa parlare in lor pro: e chi sa (le conchiudi espressamente con queste precise parole) chi sa, che non sii tu pervenuta al Regno, appunto per soccorrerne in sì dolorosa congiuntura?

Commossa allora Ester rimanda tosto Athac a Mardocheo, e: A lui, dice, suggerisci in mio nome, che raduni tutti gli Ebrei dimoranti in Susan, i

quali per tre giorni rigorosamente digiunino senza mangiar nulla, e senza bere, e che tutti preghino unitamente per me, poichè farò io stessa colle mie ancelle altrettanto (1); e termina con assicurarlo, che io mi farò poscia coraggio a presentarmi non chiamata al Re, malgrado la vegliante legge, e malgrado ancor che me ne abbia a costar la vita.

Passati i tre giorni (2), depone Ester gli abiti di duolo, si veste del manto reale, e pomposamente adorna innoltrasi là, dove assiso è su d'aurato trono il Re suo consorte, che allo strascico, che ode, leva irato il volto, e guata con occhi di fuoco. Tutta tremante soffermasi la Principessa, impallidisce, e cade venuta meno sulle braccia d'una delle due ancelle, che la seguono. A tal vista intenerito da Dio l'animo di quel Monarca, spiccasi frettoloso dal soglio, e corso egli stesso a pietosamente sorreggerla: Che hai, le dice, o Ester mia Regina? No, non temere, favella pur liberamente, e mi chiedi tutto ciò, che brami, essendo io disposto a concederti anche la metà del mio Regno.

A questo dire riavutasi Ester: No, riprese, non altro io domando or, Signore, da te, se non che, dove grave non ti sia, ti degni tu di venire oggi insiem con Amanno al banchetto, che ho io preparato. Allora Assuero: Olà, disse, si vada

---

(1) Riscontrinsi la preghiera di Mardocheo nel Capitolo XIII. dal vers 9. all'ultimo, e quella d'Ester nel Capitolo XIV. dal vers. 3. sino al fine, che sono in vero edificantissime.

(2) Est. V. et XV.

tosto ad Amanno, e gli si annunzii la volontà, e l' onore, che si compiace fargli la Regina.

Verso il fin della tavola ansioso il Re di sapere il motivo del turbamento di Ester, e ciò, che da lui desiderasse, di nuovo la confortò a chiedergli qualunque cosa, ripetendole d' esser pronto a darle la metà dello stesso suo Regno. E la Principessa: Giacchè così grande è la tua bontà, deh non mi negare il contento d' aver te, ed Amanno a mangiare ancor domani quì, che io mi farò ardita di domandarti la grazia, che mi auguro di ottenere.

Fissato così questo secondo appuntamento, si ritirò il Re nelle sue stanze; ed Amanno cresciuto in vanità per l' onor ricevuto dalla Regina anch' ei si accomiatò. Nell' uscire tutto tronfio, e festante da Palazzo, vede seder dinanzi alla porta Mardocheo, che non fa il minimo cenno di alzarsi per salutarlo. Ne fremè di rabbia il superbo, ma dissimulatala, s' incamminò dirittamente alla sua casa; dove chiamati gli amici là affollatisi a fargli corte, e Zares sua moglie, a sfogo dell' amarezza, che il divorava: Io, cominciò a dire, ho, non vi ha dubbio, grandissime ricchezze: ho numerosa, bella, e sana figliuolanza: godo il più elevato grado in corte: non vi ha tra tutti i Principi del Regno chi sia in più alto punto di fortuna; ed io non ho al di sopra di me, se non che l'unica possanza sovrana. La stessa Regina ha dato oggi, e darà domani trattamento al Re; e tra tutti i Grandi io solo ho avuto, ed avrò la sorte di assidermi a quella mensa. Contuttociò non sono io mica felice, e sinchè mirerò sedersi alla porta del regio Palazzo

l' Ebreo Mardocheo, mi saranno insipide tutte queste grandezze (1).

Al che ripresero la moglie, e gli amici: Eh togliti finalmente una volta una tale spina, che ti trafigge, e dagli occhi, e dal cuore: ordina, che s' imbandisca una trave altissima di cinquanta cubiti, e domattina dì al Re, che sia fatto ad essa appiccar Mardocheo; e in tal guisa collo spirito in calma andrai a goder de' favori della Regina. Piacque il suggerimento, e in sequela di esso diede ordini i più pressanti, acciocchè fosse sollecitamente allestita la forca, come fu fatto pria che imbrunisse.

In quella notte non potè prender sonno Assuero, e dalla lunga vigilia infastidito chiese, che letti gli fossero gli annali del Regno. Dio, che gli avea distornato il sonno, e che lo avea invaghito di udir gli avvenimenti aceaduti a' suoi giorni, fece cader l' occhio del leggitore nel luogo, in cui notata era la trama dell' assassinio del Re ordita da' due eunuchi Bagatan, e Tares, e la discoperta, che ne avea fatta Mardocheo, dove interrompendo domandò il Principe: Quali onori, e quai premj ha egli conseguito questo fedele straniero? E rispostoglisi, che non avea avuta ricompensa alcuna: Chi è di là, riprese? E dettogli, che nell' an-

(1) Oh se i Favoriti di corte, anche i più boriosi, fossero per una sola volta sinceri, come lo è qui Amanno, oh quanto smentirebbero essi quella studiata gioja, che loro apparisce nel simulato volto, e per consimili, ed ancor più sciocchi puntigli si appaleserebbero insanabilmente amareggiati, e trafitti!

ticamera era Amanno, ordinò, che fosse introdotto.

Si era costui recato in prima mattina a Palazzo, per sorprendere l'ordine dal Re di appiccare Mardocheo al già preparato patibolo. Entrato che fu, Assuero gli disse: Giungi tu opportuno per darmi un consiglio: dì, che dee farsi ad una persona, cui piaccia a un gran Sovrano di onorare? Figurandosi il superbo, che non altri che lui volesse il Re onorare: Dee, rispose, vestirsi un tale uomo della regia porpora, farsi montare col diadema in testa sul cavallo di cerimonia del Re, e che il primo tra' Signori del Regno tenendogli la briglia, lo conduca per tutta la città, e per tutte le piazze, gridando ad alta voce: Così sarà onorato colui, che vuole il Re onorare.

Bene sta, riprese il Monarca. Vanne tosto, prendi il manto reale, abbigliane il Giudeo Mardocheo, che siede innanzi alla porta del Palazzo, fallo salir sul migliore mio cavallo, e tenendone tu le redini eseguisci appuntino quello, che hai detto, e guardati di omettere nulla del tanto, che hai suggerito.

Fu per quell'altiero un colpo di fulmine un cotale ordine, che dato per altro in tuon brusco, e imponente, bisognò ubbidir senza replica; e con Mardocheo vestito alla reale, e montato sul cavallo migliore della regia scuderìa fare il giro di tutta la città, e gridar per tutte quante le strade, e piazze: *Di tale onore è degno chiunque vuole il Re, che sia onorato.*

Tutta si pose quel dì in moto la città di Susan, e tutta applaudendo alla giustizia, che final-

mente rendevasi al benemerito straniero, seguì festante la trionfal marcia, che terminò alle soglie del real Palazzo, d' onde si era dipartita. Disperato Amanno d' avere in tal guisa dovuto servire l' abborrito Ebreo, piangente, e confuso di là tostamente si dileguò; e servito ch' ebbe da staffiere a Mardocheo, si rinchiuse in casa, dove tra lagrime, e singhiozzi contò la catastrofe sua dolorosissima; cui la moglie, e i pochi saggi de' suoi confidenti si fecero così a dirgli apertamente sul viso: Se Mardocheo, a cui hai principiato a soccombere, è di stirpe Giudea, protetta come ella è da un Dio onnipotente, tu non potrai contrastargli, e cadrai tu stesso rovesciato per terra sotto gli occhi di lui.

In mezzo a tali discorsi ecco gli Eunuchi del Re, che affrettano Amanno a recarsi senza altro indugio al convito della Regina; dove impaziente Assuero d' intendere, e di contentare le brame della Principessa, rivolto a lei graziosamente il suo parlare (1): Orsù, disse, o mia cara Ester, mi dì finalmente una volta ciò, che tu desideri da me, che io, di bel nuovo tel ripeto, se vuoi ancor la metà del mio Regno, ben volentieri te la darò. No, mio buon Principe, rispose ella, no che nè i tuoi tesori, nè la Signorìa io ambisco di tue provincie; giacchè tu hai tanta bontà per me, ed ho io la sorte d' esserti cara, l' unica grazia, che chiedo, è, che tu salvi la vita a me, e al popol mio, per cui imploro ora a' tuoi piè la tua cle-

(1) Est. VII. 2. seqq.

menza. Io, la tua gran mercè, tua consorte, io Regina, io medesima, la mia parentela, la mia nazion tutta quanta, destinati siamo ad essere scannati, ad esser morti, ad esser fatti a pezzi. Altro non si aspetta, se non che giunga lo stabilito giorno a sì crudel massacro. Deh fossimo almen noi venduti in ischiavi, e in ischiave, che ne piangeremmo in segreto, e ne parrebbe il male più sopportabile! Ma no; si anela al nostro sangue, si chiede la nostra morte, si vuol la nostra strage; e quel, che più di raccapriccio mi riempie, e d'orrore, è, che l'esecrabil nemico di mia nazione, e mio, lo è al tempo stesso del Re mio sposo, i di cui preziosi giorni attentasi di troncare, nè per altro perseguita l'empio la mia gente, e me, se non perchè dispera di corromperne la conosciuta incontaminabil nostra fede.

Stordito il Principe a siffatto parlare: E chi è, riprese, il temerario, che infellonisce così, e chi fida di tal maniera in sua possanza, che osi una tanta malvagità? Ed Ester: L'insigne ribaldo accanito nemico tuo, e comune nostro, è cotesto medesimo Amanno, che tu ti miri davanti. Fulminollo in quel punto il Re con un de' più terribili suoi sguardi, e furente contro quel perfido si levò da tavola per uscir nel contiguo giardino a respirar dalla collera, che lo bruciava. Si alza pure Amanno, e costernato prostrasi a' piedi della Regina implorando misericordia, e pietà.

Rientra in questo mentre Assuero, e miratolo sconciamente prosteso sul letto ove era assisa la Principessa: Ah lo scellerato, sclama, ardisce persino

in mia presenza di far villanìa alla mia sposa. Non avea finito di dire, che accorse le guardie coprirono a quel miserabile con un panno la faccia per ascondere un tanto odiato oggetto al lor Sovrano, quando un degli eunuchi chiamato Arbona: Ecco là, disse, o Sire, il patibolo, che il furfante preparato avea per Mardocheo tanto benemerito tuo, e di tutto il Regno. Lo che uditosi dal Re: Su, continuò, vi si strascini l' indegno all' istante, vi si appenda, e vi spiri l' anima rea (1).

Calmato per la esecuzione lo sdegno del Monarca, si rivolse a disporre de' confiscati beni di quel malvagio, de' quali fè assoluta padrona la Regina; e fatto venire alla sua presenza Mardocheo, che seppe alla fine esser di lei educatore, e zio, a lui consegnò il reale anello, che avea fatto togliere ad Amanno, e lo costituì primo ministro in luogo di quel traditore; ed Ester per averlo sempre a lato, diedegli la soprintendenza della sua casa. Per sì liete avventure non era però intieramente ancor pago il magnanimo cuor della Principessa, che abbracciate lì medesimo le ginocchia del suo Assuero, e molle il volto di tenero pianto: Io son Giudea, disse, e tale essendo come po-

---

(1) Tale ebbe fine un orgoglioso, che andò tronfio così di sua grandezza, che pretese esser venerato qual Divinità. Il di lui esempio sarà sempre spaventevole pe' persecutori dell' innocenza; come l' esaltazione di Mardocheo, e la liberazione di sua gente sarà un perpetuo illustre monumento della divina bontà per coloro, che ne son veri adoratori, e che intieramente si abbandonano al poderosissimo suo patrocinio.

trò vedere io tranquilla condurre a morte gli amati miei nazionali? Deh pertanto, se davvero io ti son cara, se merito nulla da te, deh ti compiaci, o Signor pietoso, di rivocar con nuovo dispaccio l'orribile editto, che quell' esecrato persecutor di mia nazione aveati estorto, affinchè fosse la misera trucidata in tutte le terre a te soggette.

E l'intenerito Monarca alla sposa rivolto, e a Mardocheo: E voi, ripigliò, e ne dubitate voi, dopo che io ho fatto impiccar quel perverso, appunto per aver tentato di far male a' Giudei? Olà, che si scriva, e che s' inviino in tutta diligenza corrieri in ciascuna città, e terra di mio dominio con ordini espressi (1), che niuno si ardisca di torcere nemmeno un capello a' figliuoli di Giuda, a' quali sia lecito di seguire in tutto, e per tutto le loro leggi; che possano di più eglino unitamente, anzi che si presti loro tutta la mano, per risarcirsi de' torti ricevuti da' suoi nemici (2), con ucciderli ancora impunemente colle loro mogli, e con saccheggiarne persin le case.

(1) Leggesi questo editto nel Cap. XVI. ch' è in parecchie cose istruttivissimo, massime pe' Grandi, i quali potranno ivi apprendere da un Principe idolatra a conoscere i pericoli, a' quali non di rado sono essi esposti pe' lor malconosciuti beneficati favoriti.

(2) Da quel, che qui accenna Assuero, par che verisimilmente possa congetturarsi, che almeno in alcune città di quel suo Regno in virtù del primo editto estorto da Amanno, si fossero commesse dell' avanìe, e delle crudeltà da' lor malevoli contro de' Giudei. Non ostante però la facoltà qui ottenuta di vendicarsi, usarono

A compimento in fine di sua real munificenza volle inoltre Assuero, che sapesse la Persia tutta l'esaltazione del degnissimo suo nuovo primo ministro; e a tale effetto volle, che uscito Mardocheo da Palazzo comparisse in abito alla reale di color di giacinto, e cilestro, avente sul capo una corona d'oro, coperto d'un mantello di seta, e di porpora.

Parve in quel dì, che un nuovo Sole cominciasse a rilucere all' Ebrea nazione, e con nuovo sfolgorante splendore ravvivasse le di lei pupille; tanto arrecolle di gaudio, di onore, di contento, di tripudio, di festa. Inesplicabile pur fu la gioja, onde n'esultarono colla metropoli tutte ancor le città, le terre, e i popoli di quel vastissimo Impero; talchè da per tutto penetrati essi da interno religioso rispetto per una nazione così visibilmente dal cielo protetta, chiesero in gran numero di adottarne i riti, e le cerimonie, e di professarne la fede (1).

Nella sola semplice esposizion di questi fatti appajono così luminose le tracce d'un Esser sovrano, e padrone assoluto ancora su questa terra della sorte de' giusti, e degli empj, che non vi ha bisogno di nostre parole per farne altrui avvertir

---

gli Ebrei molta moderazione, dacchè si legge, che uccisero sibbene degli uomini (Veg. Cap. IX. 6. 12. 25.) e tra questi posero in croce i dieci figli d'Amannò, ma risparmiarono probabilissimamente le mogli, e i figli innocenti. Fecero di più ammirare il loro disinteresse, essendosi astenuti dal prendere i beni degli uccisi.

(1) Est. VIII. 17.

la verità. Bene il conobbe il gran Mardocheo, e grato il confessò: *Dixitque Mardocheus: A Deo facta sunt ista* (1). E allor si risovvenne del profetico misterioso sogno avuto parecchi anni prima, del quale sebbene ei, quando l'ebbe, non ne comprese il significato, glielo impresse nondimeno Dio così bene nello spirito, che dopo l' avvenimento non solo il ricordò, ma riconobbe ancora in esso la rassomiglianza colla figura, che gli era stata mostrata. E il sogno fu questo (2): Infra il cupo strepito di confuse tumultuanti strida, infra l'orrore di violentissime scosse di tremuoto, e infra un spaventoso generale sconvolgimento, che a lui sembra voler subissare tutta la terra, vede d' improvviso sbucare due orribili dragoni in atto di venir l' un l' altro a battaglia. Al rombo de' lor fischi terribilissimi tutte si commovono le nazioni congiurate a fare aspra guerra alla nazione de' giusti, che in profonda mestizia assorti, e desolati indirizzano umili ferventi voti all'Altissimo. Nel calor della preghiera ecco che sgorga un piccolo fonte, che in breve ora cresce in un ampio fiume, e per copia di acque ridondantissimo, e spunta al medesimo istante un lume, che presto addiviene lucido sfolgorantissimo Sole, e i piccioli, gli oppressi, i giusti esaltati abbattono, e divorano i grandi, i superbi, gli stessi suoi persecutori.

(1) Est. IX. 26. Il qual Mardocheo in memoria de' divini ricevuti benefizj istituì inoltre la famosa Festa detta *Phurim*, che vuol dire *delle sorti*.

(2) Est. XI. 6.

I due dragoni (aggiunge spiegando il suo sogno Mardocheo stesso, che al creder de' più è insieme autore del divin Libro, che terminiamo) i due dragoni eravamo Amanno, ed io, le nazioni preparatesi a combattere i giusti erano i popoli, che per l' editto estorto da quell' orgoglioso favorito cospiravano al totale sterminio della mia gente d' Israele, la quale alzò la sua voce al Signore, e il Signore la salvò, e liberolla da tutti i mali, e fece segni grandi, e prodigj tali, che ne resterà presso tutti i popoli sempiterna la memoria.

E' anche facile (e perciò forse non ne avverte il sacro Testo) è anche facile di ravvisar nel piccol fonte, che crebbe in ampio fiume, e nel piccol lume, che addivenne uno splendidissimo Sole, la virtuosa modestissima Ester, la quale dall' oscuro stato, e condizione, in cui vivea in Susan, fu innalzata al trono, e fu la bene avventurosa liberatrice del popol suo.

A gran ragione pertanto hanno scorta in lei tra' Padri alcuni la gran Vergine nostra Signora, che, come fu da Assuero detto ad Ester (1): *Non pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est*, esentata pure essa dal soggiacere neppur per un istante alla legge dell' original macchia, onde va miseramente contaminato il resto tutto dell' infelice posterità d' Adamo, e prescelta infra tutte le donne ad essere sposa del s. Spirito, e madre dell' Uomo Dio, meritò d' esser non di un popol solo, ma l' interceditrice, e l'augusta Avvocata beneficentissima di tutte le umane generazioni.

---

(1) Est. XV. 13.

Ed altri vedendo nella ripudiata Vasthi la superba Sinagoga, ravvisano egualmente bene in Ester la Cattolica Chiesa. Tuttochè straniera Ester al sangue Persiano, la volle Assuero a compagna del talamo, e del Trono. *Straniera* pur ella *riguardo a' Testamenti* (1), *e senza speranza di promessa* la nostra Chiesa formatasi dalla gentilità, fu nondimeno fatta degna della predilezione del suo Re, e del suo sposo divino. Apparve, è vero, essa la Chiesa su' suoi principj qual picciolo fonte, ma cresciuta presto in ampio pienissimo fiume, fu veduta anche presto ridondante di acque celesti; sorse sulle prime qual debole lume, ma si convertì tosto in fulgidissimo Sole, che coll' Evangelica luce irradia tutto l' universo.

ONIA III. PONTEFICE.

RIconducendo ora il nostro Lettore dalla Persia nella Palestina, esporremo in breve lo stato del popol di Dio dipendente non più da' Persiani Re, ma da' Monarchi dell' Asia, e dell' Egitto. E costanti nel nostro proposito, ch' è d' attenerci religiosamente a' soli scritti Canonici, non ci farem carico di rintracciare in estranei autori, e nello stesso Flavio Giuseppe quel, che di prospero, o di avverso avvenne alla Sinagoga dal tempo di Artaserse (di cui si è detto in Neemia) sino a

(1) Eph. II. 12.

Dario Codomano ultimo Regnator della Persiana schiatta; il qual tempo, come altra volta fu notato, comprende lo spazio di circa due secoli, e mezzo.

La fida scorta pertanto infallibile, cui seguirem ne' pochi racconti, che restanci del Giudaico popolo, e de' suoi più chiari Personaggi, saranno il primo, e il secondo divino Libro de' Maccabei, i quali contengono per verità amendue la medesima storia; ma perchè il primo la prosegue per più lungo tratto, e la prende il secondo da più rimoti principj, così prenderem noi or dall' uno, or dall' altro indistintamente le a noi tramandate memorie, ad oggetto che si abbia de' fatti, almen principali, una non incompleta notizia, e col maggiore ordine, e colla maggior chiarezza, che per noi sarà possibile.

Al tempo adunque, di cui or cominciamo a favellare, erasi già verificato quanto per de' secoli prima predetto avea Daniele nella celebre visione riferita al Cap. VII. del sacro suo Libro: che la seconda delle quattro a lui mostrate bestie, *l' Orso* si vuol dire *di tre ordini di denti debellato verrebbe dal Leopardo guernito il dorso di quattro ali d' ucello, e avente quattro teste*; *e già*, come esso Profeta aggiunge immediatamente al Cap. VIII. *e già il Caprone sortito dall' Occidente* della Macedonia *avea corso poco men che tutta la superficie della terra, e col gran corno, che avea tra' suoi due occhi fattosi impetuosamente incontro all' Ariete fornito pure egli di corna, avealo percosso, e rottegli le sue corna; perlocchè s' ingrandì il Ca-*

prone estremamente, ma giunto che fu al colmo della grandezza, e della possanza restò rotto anche il suo gran corno, del quale si formarono altre quattro corna.

Il venerabil velo, sotto di cui è ascosa questa Profezìa, ci si sgombra da'sacri Scrittori, dietro le cui orme imprendiamo ora il nostro cammino, espressamente istruendoci, che il Leopardo, e il Caprone soggiogator dell' Orso, e dell' Ariete non altri fu che Alessandro il Macedone (1), il quale uscito dalla terra di Cethim, cioè dal piccol Regno della Macedonia, sconfisse Dario Re de' Persi, e de' Medi, rappresentato perciò nell' Ariete delle due corna (2). Quell' Alessandro, di cui è quì parimente scritto, che diede molte battaglie, ch' espugnò innumerevoli fortezze, che uccise i Re della terra, e che da per tutto, ove vincendo passava, rispettar facendo i temuti suoi stendardi, carico delle spoglie delle nazioni, vide tacito piegare il collo alle sue leggi l'universo intero; che gonfio per l' incredibil rapidità de' tanti felici successi, che lo renderono padrone d' immense provincie, riunì un esercito poderosissimo, e d' invitto valore, e di esso alla testa volò sino agli ultimi confini allor conosciuti del

(1) I. Machab. I. 1. seqq.

(2) Il Codomano fu spogliato de' due Regni della Persia, e della Media simboleggiati dalle due corna dell' Ariete, come le quattro corna altresì formatesi dal corno del Caprone, simboli erano della quadruplice divisione, che fu fatta degli Stati d' Alessandro dopo la di lui morte.

mondo, vinse popoli, sottomise Re, e se gli rendè tributarj, e in ultimo s' invanì, e s' inalberò di maniera, che giunse ad ambire persino gli onori divini, benchè colpito poscia da una gravissima infermità dovette conoscere, e confessare d' essere mortale; e che non avendo figliuoli, i quali gli potesser succedere, chiamò a se alcuni de' suoi favoriti educati seco lui dalla prima età, e divise loro il suo Regno, mentre era tuttora vivo, e regnati dodici anni, morì.

Il come poi questi favoriti, che se non furono prodi, furon nondimeno ambiziosi al par del lor padrone, si formaron ciascuno per se, e pe' proprj figli un Reame delle vastissime provincie loro assegnate in governo, con che, quasi inviolabil deposito, le restituissero a suo tempo alla prole, che dato avrebbe alla luce la Regina, ch' egli (Alessandro) lasciava incinta: il come quegl' ingrati fecero poi perire l' intera famiglia del loro gran benefattore: il come in fine, pe' differenti lor rispettivi interessi, e per le nate scambievoli lor gare accanite, andò afflitta da gravissime calamità una gran parte di mondo, veggasi presso gli Scrittori speciali di quelle storie, che a noi sulle tracce de' due nostri lodati santi Libri incombe soltanto di parlar brevemente di que' successori del Macedone, che regnarono nell' Egitto, e nell' Asia, ed in quanto solo hanno eglino delle relazioni co' più illustri Personaggi del Giudaico popolo, che fu soggetto ora all' uno, ora all' altro di que' Regnatori.

E appunto nell' Asia, ossia nella Siria, che fu la porzione de' suoi Predecessori, regnava Se-

leuco Nicatore in tempo, che nella Palestina era gran Pontefice Onìa III., e che, mediante la di lui esimia rettitudine, e l' invincibil di lui fermezza in opporsi alla licenza, ed al delitto (1), godea la città santa una perfetta pace, e l' osservanza delle Leggi sì divine, che umane manteneasi nel pieno suo vigore; onde avveniva, che gli stessi Re, e Principi stranieri onore sommo rendevano a quella venerabil metropoli, e si facevano un pregio di arricchirne il Tempio colle lor munificenze; talchè lo stesso Seleuco contribuiva del suo erario tutto l' occorrente, acciocchè con isplendore, e con pompa vi venissero offerti i Sacrifizj. In una parola la Religion del vero Dio, e lo stato del popol suo non avevan dal ristabilimento del Tempio veduto per avventura giorni più tranquilli, nè più felici di questi, de' quali parliamo.

Chi avrebbe pertanto pensato, ch' era appunto vicina allora la misera Giudea ad andar sommersa per una delle più furiose tempeste, e che la stessa Religione santa assalita verrebbe con tali, e sì violente scosse, che l' avrebbero rovesciata affatto, se sostenuta non l' avesse la mano dell' Onnipotente? E pure la cosa andò pur troppo così per opera di alcuni corrotti cittadini, che arrivarono a macchinare colla rovina del venerabil Sacerdote ancor l' abolizione dello stesso divino culto.

Il primo a comparire in iscena fu un certo Simone della Tribù di Beniamino soprintendente de' beni spettanti in proprietà al Tempio; il qual Si-

(1) II. Mach. III. 1. seqq.

mone per soddisfare una sua personale vendetta contro il sommo Sacerdote, che con invincibil costanza s' opponea alle audaci perniciose sue intraprese contro la patria, non temette di tradire co' suoi fratelli la stessa sua Religione. Che osa pertanto quell' infame vigliacco? Va a trovare Apollonio governatore per Seleuco della Celesiria, e della Fenicia, e lui protesta, l' erario del Tempio di Gerusalemme esser pieno a ribocco d' inestimabili ricchezze non addette nè al mantenimento, nè agli usi sacri d' esso Tempio; esser perciò facile d' impadronirsene al Re, nelle di cui mani avrebbero elleno avuto un maggior giro, e sarebbero al pubblico più profittevoli.

Gustò Apollonio gli artifiziosi comunicatigli lumi, e scoprì prestamente tutta la faccenda a Seleuco, il quale, benchè riguardasse i Giudei, quali erano realmente, pe' più fedeli de' suoi sudditi, e benchè sfornito delle qualità, che costituiscono un gran Principe, non avesse neppur quelle, che formano un cattivo Regnante, un tiranno; preso nondimeno dall' esecrabil sete dell' oro, abbracciò ciecamente l' offertogli partito, e spedì tosto a Gerusalemme Eliodoro, sotto la finta di visitare la Celesiria, e la Fenicia, ma in sostanza con ordine di depredare il tesoro del Tempio.

Avea costui col traditor Simone concertata l' iniqua trama così sordamente, che non avendosene in quella metropoli verun sospetto, fu dal Pontefice Onìa accolto Eliodoro con ogni dimostrazione di stima, e di sincero ossequio. Ma guari non tardò questi a spiegar la commissione ricevuta, e

a dir nettamente, saper Seleuco la qualità, e la quantità del denaro, che serbavasi nel Tempio, avere egli come Principe su di esso tutto il sovrano diritto, ed in fine essersi desso colà recato per levarlo sull' atto, e farlo colare nell' erario del Re.

A tal proposta così modestamente risponde il Sacerdote di Dio: Tutto il tesoro, che serbasi nel Tempio non in altro consiste, che in pochi depositi addetti alla sussistenza delle vedove, e de' pupilli, eccettuatane una somma appartenente ad Ircano Tobia personaggio molto rispettabile infra noi. Indovinando tuttavolta io d' onde venuti sono all' orecchie del Re questi tanto maligni, e tanto esagerati rapporti, sulla mia parola assicuro, che i detti tesori sì magnificamente esaltati si riducono alla fine a soli 400. talenti d'argento, e a 200. d'oro. Del resto s'inganna all' ingrosso, e la sbaglia a partito chiunque si dà a credere, che io sia mai per tradire la pubblica fede, sotto la quale han posto alcuni il più prezioso de' loro beni in un luogo, che per la sua santità è meritamente venerato su tutta la terra.

Ma quegli facendosi forte cogli ordini del Re, insiste, e protesta, che in tutti i modi dee quel denaro pervenir nelle sue mani; e lì proprio fissa il giorno, in cui entrerebbe ei nel Tempio per levarnelo. Leggasi (1) la costernazione, che massime nel buon Pontefice, e generalmente eccitò in tutta quella metropoli un tal risaputosi attentato d' Eliodoro, che noi non vogliamo perder di vista costui or, che co' suoi satelliti s' innoltra già in

---

(1) II. Mach. III. 14. seqq.

persona, ed è già presso l'erario.

Se non che si veggon già rinculare atterriti gli audaci suoi sgherri, e tutti da invisibil tremenda mano rovesciati cadere al suolo, essendo d'improvviso loro apparso un valente Cavaliere d'auree armi vestito, e montato su d'un nobilmente bardato cavallo, che colle due zampe davanti lo investe, e trabalzalo a terra, sopravvenendo inoltre due robusti giovani pieni di maestà, riccamente ammantati, e rilucenti di gloria, che fattisi sopra dall'un lato, e dall'altro a quello sciagurato, lo percuotono a vicenda senza veruna pietà, e senza intermissione, e a furia di colpi semivivo il lasciano, e senza parola.

Convien difatti prenderlo di peso, e su d'una sedia portatile metterlo fuora del Santuario da lui temerariamente oltraggiato. E il misero, che poc' anzi attorniato da tanta truppa si ardì d'entrarvi in aria di trionfo, n'esce ora carico di confusione, senza potere essere in nulla soccorso da' suoi, fattasi in tal maniera conoscere la mano di Dio punitrice onnipotente de' sagrileghi profanatori della santa sua casa.

Cambiossi allora il duolo del popolo in un giustissimo gaudio, e gli amici di Eliodoro, per non vederlo perire, furono astretti a pregare Onìa, che dall'Altissimo implorasse mercè per lui omai ridotto agli estremi; alle quali preghiere il buon Sacerdote volentieri si prestò, anche sul riflesso, che non venisse a sospettare il Re, esser per malizia de' Giudei avvenuta quella sciagura al suo uffiziale; onde offerì un Sacrifizio, e ottenne la gra-

zia. Affinchè però non ignorasse Eliodoro a chi dovea il ristabilimento suo, e la sua guarigione, mostratiglisi di nuovo que' due medesimi giovani delle medesime vesti ammantati: Ringrazia, gli dissero, Onìa; perocchè per lui ti si restituisce la vita, e tu, che n' hai avuta un' esperienza così memorabile, conta a tutti le meraviglie, e la possanza di Dio. E ciò detto disparvero.

Il risanato Eliodoro, offerti de' doni, e fatte grandi promesse a Dio, che gli avea concessa la vita, e rendute grazie ad Onìa, che gliela avea impetrata, presa seco la sua gente, tornò a Seleuco, da per tutto narrando le opere dell' eccelso Signore, come ei vedute avea co' proprj occhi. Eppure (tanto si fa accecar l' uomo dall' avidità delle ricchezze!) ebbe il coraggio Seleuco di ricercare a quel suo ministro, quale ei reputasse buono tra tanti suoi uffiziali ad essere spedito per lo stesso oggetto in Gerusalemme; cui rispose Eliodoro: Se tu hai qualche nemico, o traditore nel Regno, mandalo là con una simile commissione; e se camperà egli, che io non so, dalla morte, tornerà al certo assai malconcio dalle percosse, risiedendo una certa virtù divina in quel luogo, ch' è innegabilmente custodito, e protetto da Colui, che abita ne' cieli, e che flagella, e stermina chiunque va per oltraggiarlo.

Di questa meravigliosa maniera intatti rimasero i sacri insidiati depositi. Ma il perfido Simone (1) non lasciò per questo in pace Onìa, con-

(1) II. Mach. IV.

tro di cui andò susurrando, ch' egli avesse istigato Eliodoro a far quel, che avea fatto; e al protettor della patria, al difensor della nazione, allo zelator della divina Legge ebbe la sfrontatezza di apporre la colpa d' ogni male. E promosse talmente le sue calunnie, che alcuni degli amici di Simone miser la città a tumulto, e vi si comisero persin degli omicidj.

Allora Onìa, molto più che vedea spalleggiato quel sedizioso da Apollonio governatore della Celesiria, e della Fenicia, si recò in persona alla corte di Seleuco, ben riflettendo, non esser possibile, che ritornassero in calma le cose senza una provvidenza sovrana.

Nel mentre ch' ei, non già, come forse lo calunniavano i suoi nemici, non già per accusare i suoi concittadini, ma per proccurare il loro, e il pubblico vantaggio della patria, si trattenea in quella Reggia, venne a morire Seleuco, a cui succedette Antioco Epifane, detto comunemente l' illustre; ma meglio dallo Scrittor del primo nostro Libro (1) denominato rea radice di peccati pregna, e di perversità; e tal quale assai prima lo avea prenunziato un gran Profeta (2), e qual per verità si meritava la Giudea, le di cui prevaricazioni andavano di giorno in giorno crescendo a dismisura.

Difatti si manifestò allora un altro insigne scellerato. Questi fu Giasone, fratello d' Onìa medesimo, il quale per ambizione d' esser gran

(1) I. Mach. I. 11. (2) Dan. VIII. 23.

Pontefice, profittando delle patrie interne discordie, e del genio avaro, ed ingiusto del nuovo Principe, non temè di soppiantar l' ancor vivo santo fratello, e per essere istallato nel supremo Sacerdozio, promise al Re di sborsargli trecento sessanta talenti d' argento, d' assegnargliene altri ottanta sulle pubbliche rendite, coll' aggiunta di altri cencinquanta, se gli si accordava inoltre di fondare un' Accademia alla maniera de' Greci per la gioventù Ebrea, e se si concedeva agli abitanti di Gerusalemme il diritto di cittadinanza d' Antiochia.

Ottenne l' infame tutto ciò, che domandò (1); e giunto, come avea anelato, ad esser gran Sagrificatore, e Principe, introdusse ne' suoi nazionali i costumi gentileschi, con istabilire dell' Efebie, e un Ginnasio (2) a piè della cittadella, dove si eresse in sostanza il lupanare di tutto il fior della gioventù, e dove, dietro l' orme di un Pontefice, come egli era, i Sacerdoti medesimi, negletto il Tempio, trascurati i Sacrifizj, nè più intenti al ministero dell'Altare, si avvilivano ad addestrarsi ne' vergognosi esercizj della palestra, in null' altro più mostrando dell' emulazione, e niuno altro punto di gloria più animandoli, quanto il distinguersi

---

(1) II. Mach. IV. 1. seqq.

(2) Chi non è affatto digiuno della Greca storia, sa bene, che que' loro Ginnasj, ed Efebie erano luoghi, dove apprendevasi meno a rendere agili, e robusti i corpi, e più ad avvilire gli spiriti coll' impudicizie, e colle più vituperevoli laidezze.

in costumi simili a que', ch' erano stati loro nemici, e loro distruttori.

Nè quì si ristette il facinoroso Giasone, che raccolte trecento didramme d' argento, le spedì ad Antioco, perchè se ne servisse in offerire un Sacrifizio ad Ercole; benchè gl' incaricati a portare quel denaro, quantunque poco meno cattivi di Giasone stesso, si maneggiarono, acciocchè fosse impiegato in altri usi, come fu fatto realmente servire alla costruzione delle triremi opportune allora agli ambiziosi disegni di quel Principe, i quali ci accaderà in appresso di accennare, sebben di passaggio.

Continuando ora a dir di Giasone, inviò egli tre anni dopo ad Antioco altra somma di denaro per mezzo di Menelao fratello del perfido Simone persecutore d' Onìa, affin d' ottenere dal Re alcuni ordini sopra affari d' importanza. Arrivato costui a quella corte, coll' adulare, e coll' esaltare la potenza di quel Regnante, e col promettergli soprattutto trecento talenti di più di Giasone, seppe così bene insinuarsi nella di lui grazia, che n' estorse un dispaccio, in cui veniva esso dichiarato gran Sacerdote, tuttochè nè fosse della famiglia d' Aronne, nè avesse altre qualità personali, che quelle di un vero scellerato, o piuttosto di un orso feroce, o di belva ancor più selvaggia. La prima vittima del suo furore fu giustamente Giasone, che traditor del proprio fratello fu tradito egli stesso, e spogliato non solo della suprema Sagrificatura, ma costretto ad andare esule nel paese degli Ammoniti. Entrò Menelao al possesso del Pon-

tificato, ma poco il ritenne, per non essersi data la pena di sborsare le promesse somme; sicchè ne fu sospeso, e sostituitogli il suo fratello Lisimaco.

Mentre queste cose accadevano, scoppiò una sedizione nella città di Terso, e di Mallo, per cui reprimere vi si portò con buon numero di truppe Antioco in persona, lasciando alla reggenza dello Stato Andronico uno de' suoi gran confidenti. Credette allor Menelao, esser quello tempo a proposito per gli empj suoi fini; onde rubati nel Tempio parecchi vasi d'oro, e venduti quei d' inferior lavoro, del ritratto denaro, e degli altri vasi rimastigli di maggior pregio ne regalò esso Andronico.

Penetrò questo fatto il Pontefice Onia, che per essere al sicuro della propria vita soggiornava in Antiochia nel sobborgo di Dafne, che a cagion del Tempio, che aveavi d'Apolline, era asilo inviolabile per chicchessìa (1), e ne fece perciò de' forti rimproveri al sagrilego rapitore; il quale sdegnatone si adoperò presso Andronico, perchè togliesse di vita quel santo Pontefice, come eseguì col più nero tradimento. Poichè recatosi alla sua abitazione sotto specie di fargli visita, e indottolo ad uscir da quel luogo d' asilo, con giuramen-

(1) Il nostro Pontefice, affin di garantire i suoi giorni, potè senza offesa di sua pietà, e senz' accreditare la superstizione, goder del privilegio conceduto da' Principi a quel luogo.

to, che non gli accaderebbe verun male, tratto ch' ebbelo di là, barbaramente lo uccise.

Un' azione così atroce commosse non solo i Giudei, ma gli stessi pagani Greci, e al ritorno d' Antioco a quella sua capitale, e Giudei, e Greci ne fecero a lui le più vive doglianze. La vera virtù ha un diritto imprescrittibile su tutti i cuori ancor più corrotti. Quel Monarca, tuttocchè empio, all' udire il barbaro caso, al solo risovvenirsi della saviezza, e della moderazion d' Onìa, non potè rattenere le lagrime; e fatto all' istante strappar di dosso ad Andronico la porpora, ordinò, che fosse condotto per la città, e messo a morte nel luogo medesimo, ove egli avea ucciso il s. Pontefice, così permettendo Dio, che fosse punita la di lui empietà da un Principe, di cui non si legge, che questa sola giustizia.

Benchè, a dire il vero, non fu nemmeno compiuta, dacchè ei risparmiò Menelao, ch' era stato notoriamente il principale eccitatore dell' indicato assassinio, non represse i sagrileghi attentati dell' intruso Lisimaco, che pure egli ad istigazion del malvagio suo fratello espilava il tesoro del Tempio, a segno che Gerusalemme, tuttocchè datasi omai in gran parte alla prevaricazione, si ammutinò nientedimeno contro di lui; il quale armò in fretta tremila uomini per tenere in freno il popolo, che perduta la pazienza prese chi le pietre, chi i bastoni, chi ricorse persino a gettar della cenere per accecar quell' usurpatore, e lo misero in fine a morte presso proprio al luogo del Tempio, ove si conservava il tesoro con non po-

chi rimasti uccisi, e feriti dall' una, e dall' altra parte.

Calmatosi questo tumulto, si previde non ostante in Gerusalemme, che non ne sarebbe estirpata l' infausta semenza, sinacchè Menelao, l' operator di tutti i mali, avesse potuto colla protezion della corte, presso cui risiedea, tutto intraprendere; onde fu risoluto d' inviare a Tiro, ove allor si trovava Antioco, tre Seniori per domandargli giustizia contro quel furfante, che ad uscir dal cattivo passo, dove avevanlo strascinato i suoi misfatti, impegnò colla promessa di grossa somma a parlare in suo pro Tolomeo gran favorito di quel Principe; come in realtà ne parlò, ed ottenne tutto ciò, che chiese. Imperocchè da quell' ingiusto Regnante restò assoluto Menelao pieno di reità, e capo de' sediziosi, e quegl' infelici Seniori, che se fosser ricorsi al tribunal degli stessi Sciti, sarebbero stati dichiarati innocenti, furon condannati a morte, con indignazione pur anche de' cittadini di Tiro, che se non li poterono salvare, segnalarono la loro generosità con far pomposamente seppellire i loro cadaveri.

In siffatta guisa (conchiude il presente IV. Cap.) furon barbaramente giustiziati i sostenitori della causa del popolo, della città, della venerazione dovuta a vasi sagri; e Menelao per l' avarizia de' potenti crebbe in autorità, e in malizia a danno de' suoi concittadini, con essere stato rimesso in possesso del Pontificato, prima che Antioco, come or or si dirà, partisse per andare in Egitto. Il ritorno, che da trionfante fece quell'

indegno intruso in Gerusalemme, attirò vie maggiori sciagure su di quell' infelice metropoli, e su tutta la Palestina, le quali sciagure si attirò e quella, e questa per essersi vilmente in gran parte distolta dall' osservanza della Legge del suo Signore, come l' andremo accennando ne' racconti, che seguono de' più chiari suoi Personaggi.

ELEAZZARO

DOTTOR DELLA LEGGE.

TRa questi si dee il primo luogo al santo vecchio Eleazzaro. Pria però di riferire i gloriosi tratti di sua costanza, convien riprendere le cose da più alto, e aggiungere poche altre parole, onde meglio comprendere lo stato deplorabile, in cui fu ridotta Gerusalemme, e la Giudea tutta dopo avvenute le narrate usurpazioni, che gli uomini malvagi fecero del di lei supremo Sacerdozio.

Da que' giorni calamitosi desume il suo principio l'epoca funesta, in cui (dice lo Scrittore (1) del primo nostro Libro) vennero fuori degl' iniqui figliuoli d' Israele, che miser su molti altri dicendo: Andiamo, e facciam lega colle nazioni circonvicine; ed abbracciato l' infame progetto, alcuni del popolo andarono risolutamente al Re, che gli autorizzò a vivere secondo i costumi delle genti, ed eglino edificarono un Ginnasio nella città

(1) I. Machab. I. 12. seqq.

di Dio secondo l' uso delle nazioni, *ed abolirono* (terminiamo in iscorcio ancor noi coll' enfatiche parole del s. Spirito la lagrimevol pittura) *ed abolirono il segno della circoncisione, ed abbandonarono il Testamento dell' Altissimo, e si unirono cogli stranieri, e si venderono per mal fare.*

Avvennero tai disordini, quando assodatosi Antioco ne' suoi Stati intraprese di farsi Re d' Egitto, e quando marciò poco dopo a quella volta con una poderosissima armata. In tempo che questo insidiator degli altrui Regni intento era a spogliare del suo il proprio nipote, il Dio degli eserciti, il quale non puniva il suo popolo, che a suo malgrado, non lasciò d' avvisarnelo con de' presagj espressamente indicantigli il suo sdegno, affin d' indurlo, mentre era ancor tempo, a distornar colla penitenza quella piena di spaventosi infortunj, onde era vicino ad essere oppresso.

Non men che per quaranta giorni (1) comparvero su di quella traviata città uomini a cavallo vestiti di stoffa d' oro, armati di lance, e che messi in ordine di battaglia, e furiosamente agitando gli scudi si azzuffavano gli uni contro gli altri, e un' infinità d' altra gente con cimieri in testa scoccar nembi di dardi, e cogli usberghi d' ogni sorta, e colle loro armature d' oro abbarbagliare di tutti la vista, e tutte col cupo orribil rombo dell' armi riempier di spavento le contrade. Lungi però dal piangere amaramente, e dal detestar le tante loro ab-

(1) II. Mach. V. 2. seqq.

bominazioni, il tutto, che fecero, si fu di pregare, e la più parte a fior di labbra, che tali prodigj tornassero in lor bene.

Si trovava intanto Antioco in Egitto occupato ancor nella detta sua spedizione, e di là, o d'altronde, non si sa come, si sparse la falsa voce della di lui morte. La credè tra gli altri, o finse di crederla Giasone, l' indegno supplantatore del santo suo fratello Onìa, e raccolti in fretta mille, più masnadieri, che soldati, uscì dall' Ammonitide, e venne repentinamente a presentarsi davanti a Gerusalemme; e benchè volassero i cittadini alle mura, alla fine v'entrò vincitore, e costrinse Menelao a racchiudersi nella cittadella.

Datosi Giasone a fare strage senza alcun riguardo de' suoi concittadini, non conseguì il fine de' suoi disegni, ch' era di rientrare in possesso del Principato, ma fu nuovamente astretto di ritirarsi fuggiasco nell' Ammonitide, e di là imprigionato pria da Areta Re degli Arabi, e riuscitogli di fuggire dalla carcere, andar vagando di paese in paese. di provincia in provincia, vedersi da per tutto male accolto, e scacciato, come lo fu dall' Egitto, a tutti odioso, ed esecrato da tutti, quale apostata della sua Legge, qual traditore della sua patria, quale assassino de' suoi cittadini, e morto qual fuoruscito in terra straniera, non esser degnato d' una lagrima, e nemmen di una tomba. Degno gastigo di chi avea mandati esuli tante persone dabbene, di chi tante aveane crudelmente trucidate, e di chi avea barbaramente fatti imputridire tanti cadaveri senza sepoltura!

La notizia di sì gravi sconcerti, e del come intesa erasi in Gerusalemme, e nella Giudea quella della sua morte, giunse all' orecchie di Antioco, mentre stava ancora in Egitto; e sospettando, che volessero i Giudei alla fine liberarsi dalla sua soggezione, partì di là furibondo con tutto il suo esercito, e venne a dirittura a Gerusalemme col disumano disegno di farne l' ultimo sterminio, e se ne impadronì armata mano.

Risparmi, di grazia, l' umano lettore il ribrezzo alla nostra penna di riferir quì per minuto i saccheggi, i furti, i sacrilegj, gli abbrobrj, i disonori, gli strazj, le carnificine, le morti, che ingiunse ei di fare indistintamente di tutti; e se non glielo impediscon le lagrime, veggane l'orrido ritratto nel primo Capo del primo, e nel V. del secondo de' divini Libri, che compendiamo; dove, oltre il general devastamento di quella infelice metropoli, oltre il lagrimevol massacro di tanta gente, di cui in soli tre giorni uccisi furono 80. mila, ridotti in ischiavitù 40. mila, e venduti altrettanti, vedrà eziandìo Menelao, il perfido traditor della propria patria, e delle proprie Leggi, rendersi infame guida, e introdurre nel Tempio, nel luogo il più santo, che fosse sopra la terra, quell' idolatra Monarca, che senza il minimo rispetto osa di stender temerario l' impure scellerate sue mani sul candeliere d' oro (1), sulle lampane, sulla tavola di proposizione, su' bacili,

(1) I. Mach. I. 23.

sulle coppe, su' turiboli d'oro, sulle corone, e sugli ornati d'oro, sugli argenti, su d'ogni cosa di pregio esistente ne' più nascosi tesori, in una parola su tutti i venerabili vasi (1), ed arredi, che dagli altri Re, e dalle città erano stati donati per l'ornamento, e per lo splendore di quell' augusta magion di Dio, senza che a quel malvagio Principe, accecato dalla stessa sua barbarie, cada in mente di considerar per nulla, *che a cagion delle colpe degli abitanti di Gerosolima era Dio sdegnato, sebbene a tempo con loro, e che per questo era avvenuto, che fosse mancato di rispetto a quel luogo. In caso diverso, se non si fosser quelli trovati involti in molti peccati, siccome lo fu dinanzi Eliodoro spedito da Seleuco a spogliare l'erario, così pure egli al primo metter del piè nel Tempio sarebbe stato respinto a furia di colpi, e rimasta sarebbe fiaccata la sua tracotanza. Ma Dio non trascelse la nazione per amor del luogo, ma bensì il luogo per amor della nazione. E per questo il luogo stesso ha avuto parte alle calamità del popolo, ed avrà poi parte anche alle fortune; e dopo essere stato in abbandono per effetto dell'ira del Dio onnipotente, placato ch' ei venga l'eccelso Signore, sarà esaltato a somma gloria.* In questi precisi termini riflette sugli ora indicati avvenimenti lo stesso s. Spirito, i quali noi abbiam fedelmente trascritti, per salutevol ricordo degli oltraggiatori delle cose sante, e di chi geme in vederle oltraggiate.

(1) II. Mach. V. 16.

Fatti cotali guasti, partì di là l' infellonito Antioco, e così invasato dall' albagìa, e dall' orgoglio, che si credea di poter valicar colle navi per la terra, e camminare a piedi sul mare, e partì in somma fretta per Antiochia, se non pago, non iscontento almeno nella sua avarizia, portando seco la depredata somma di mille ottocento talenti; ma certo non sazio di tanto versato sangue, avendo lasciato in Gerusalemme un certo Filippo di costumi più crudeli ancor de' suoi, ed altri commissarj di simile indole, per tutta affliggere colla capitale la Giudea, e le adjacenti provincie; e tra questi il pessimo Menelao, che superò tutti gli altri incaricati in fare un orribile scempio de' suoi concittadini.

E quasi che il sangue de' trucidati figli d' Israele piuttosto che a calmare, atto fosse ad aizzare l' insana sua rabbia, mandò inoltre l'abbominevole Apollonio alla testa di ventiduemila uomini, dandogli ordine di passare a fil di spada tutti gli adulti, e di vender le donne, e i giovanetti. Entrò costui senza resistenza in Gerusalemme, affettando sulle prime pacifiche maniere, e pacifici discorsi (1), da' quali si lasciarono ingannare quegli stolidi abitanti.

Giunto però il giorno festivo del Sabato, in cui non lavorando i Giudei solevano ancor da' contorni intervenire alla capitale per soddisfare alla loro divozione nel Tempio, fè quel barbaro prender l'armi a' suoi, e trucidare spietatamente nel Tempio stes-

(1) I. Mach. I. 31.

so, e in tutti i quartieri della città (1) un' infinità di gente. Ne fece indi scorrere tutte le contrade, e lasciate in lor balìa le case, le robe, la vita, l' onor delle persone, e fatto man bassa di tutto, s' impadronirono della città di Davidde (2), la quale anche munirono con fortissimi baluardi lasciandovi in guarnigione tutti gli apostati con altra iniqua genìa, la quale perpetuò i disordini, e gli eccidj, che sono annoverati nel I. Libro Cap. I. dal v. 26. inclusivamente sino al quarantesimo.

Dovette aver gusto il disumano Antioco, che dal suo ministro si fosse in quella esecuzione superata la stessa sua personal ferocia. Prendendo tuttavìa maggior baldanza dal veder fortunati tanti suoi delitti, e vedendo se non distrutti, avviliti all' estremo, e domati omai i figliuoli di Giuda, spiegò in fine il suo mal talento, ch' era di distruggerne insiem la Religione. Spedì adunque a tale oggetto nella Palestina un certo Senatore Antiocheno (3) coll'esecrabile editto da lui firmato, il di cui artifizioso tirannico contenuto riportasi nel I. Libro Cap. I. dal vers. 43. sino a tutto il cinquantesimo co' lagrimevoli sconcerti, che ne derivarono ivi parimenti riportati, e che noi omettiamo più, perchè ci raccapricciano siffatti orrori, che per la premura, che abbiamo, di non esser soverchiamente prolissi.

---

(1) II. Mach. V. 26.

(2) Così chiamavasi la principal fortezza di Gerusalemme, la qual dominava tutta la città.

(3) II. Mach. VI.

Nè per tutto ciò si vide mica stanca o la barbarie, o l'empietà di quel coronato mostro. A profanare eziandìo il sacro Tempio di Gerusalemme ebbe ei l'audacia di là recarsi in persona (1), per innalzar rimpetto all' Altar degli olocausti il detestabile idolo, come già prenunziollo il Profeta (2), il simulacro si vuol dire di Giove Olimpio. Dopo aver veduto strappar dalle mani de' fedeli, ed arder nelle pubbliche piazze i Libri del Testamento del Signore, orrenda, e terribil cosa era quinci il vedere la medesima sua augusta casa piena di lascivie, di crapule, d' infami commercj d' ogni sorta di laidezze, e lo stesso sacrosanto Altare pieno di cose illecite, e vietate dalla Legge.

Non è possibile di ridire le abbominazioni, che allor si accrebbero, gli scandali, le indegnità, che si commisero, gli strazj, le carnificine, che furon fatte. Basti sapere, che prese tra le altre due donne (3), perchè avevan circonciso i lor figli, e condotte in pubblica mostra per la città co' bambini attaccati alle poppe, furono spietatamente precipitate dalle mura; e che i pochi veri zelatori della Legge o furono astretti di cedere alla tempesta, e a salvarsi colla fuga, o chi non potè involarsi con sicurezza per se, o con onor di sua Religione, scelse l' onorato partito di morire infra i più aspri tormenti.

(1) I. Mach. I. 57. (2) Dan. XI. 31.
(3) II. Mach. VI. 10. et I. Mach. I. 63.

Ma pongasi una volta fine all' orribil quadro; che si è preso soltanto a delineare all' ingrosso, e dicasi in breve coll' enfatica frase del sacro Scrittore, che sì in Gerusalemme, che nella Palestina tutta quanta era tale l'atrocità dell'esecuzioni, tale l' orror del crudo spettacolo, che da tutte le pupille esprimea il pianto, da tutti i cuori la commiserazione.

Pria però che da queste carte levino gli occhi que', che leggono, li preghiamo (è il medesimo nostro S. Scrittore, che loro così parla (1)) *a non iscandalizzarsi per tali avversi avvenimenti, ma sibbene a riflettere, che le cose, che accaddero, indirizzate furono all' ammenda, e non all' esterminio di nostra nazione; perocchè indizio di gran benevolenza egli è il non permettere a' peccatori il seguir per lungo tempo i lor capricci, ma dar prontamente di mano al gastigo. Mercecchè non fa egli, come colle altre nazioni, le quali il Signore aspetta pazientemente a punirle, venuto che sia il dì del giudizio, e colmata già la misura delle scelleragini. Non così ha egli disposto riguardo a noi, nè a punirne aspetta, che sieno giunti al loro termine i nostri peccati; così egli non allontana giammai la sua misericordia da noi, e correggendoci coll'avversità, non abbandona il suo popolo.*

Son questi i sensi, sono anzi queste le parole medesime della stessa Verità eterna, sensi, e parole, che han confortato, e conforteranno in tutti i tempi, in tutte le calamità, in tutte le perse-

(1) II. Mach. VI. v. 12. seqq.

cuzioni gli animosi amatori della vera fede, e della vera giustizia.

E le cose dette insinquì bastino a salutare ammaestramento di tutti, essendo omai tempo, come opportunamente ce ne avverte il santo Spirito (1), di restringerci in ispecie alle precipue narrazioni proposteci; tanto più ch'ei ce ne addita non solo le ammirevoli tracce, ma ci fornirà in gran parte eziandìo in appresso colla inarrivabile sublimità de' concetti la maestosa energìa pur delle stesse divine sue espressioni.

Tra que', che rimasero in Gerusalemme all' onorata difesa della Legge santa di Dio, fu Eleazzaro, uno de' primi Dottori della Legge (2), uomo venerando per l'avanzata sua età, e che non ostante conservava in volto un non so che di nobile, e di dolce avvenenza, che preveniva i cuori d'ognuno, e ad ognuno ispirava venerazione, e rispetto.

Or contro questo insigne Personaggio si scatenò specialmente la furia de' persecutori, che fattolo arrestare, e con istrana violenza (3) tenendogli a forza aperta la bocca, il volevano astringere a mangiar le proscritte carni di porco. Preferendo per altro egli una gloriosissima morte ad una vita ignominiosa, anzichè esser tratto, andava di per se volenteroso, ed imperterrito al supplizio; e

(1) II. Mach. VI. 17. (2) Ivi V. 18. seqq.

(3) Strana violenza; poichè un'azione forzata, in cui non prenda parte il cuore, non può mai rendere colpevole, essendo la colpa un effetto della deliberazione libera della volontà.

sempre in vista avendo quel, che conveniva alla senile sua età, e al distinto suo rango, si determinò con eroica costanza di non accondescendere in nulla d' illecito per amor della vita; e a que', che mossi da una vituperevol compassione, e che ottenutone il permesso da' manigoldi il presero a parte, e nudrendo per lui un male inteso affetto, si ferono ad esortarlo a permettere., che gli si apponessero dinanti delle carni non vietate, di cui cibandosi fingesse di aver mangiate quelle de' sacrifizj ingiunte dal Re, e schivasse in tal guisa la morte, investito da nobili pensieri degnissimi de' bianchi suoi crini, e pieno la lingua, e il petto di alti generosi sentimenti alla grandezza congenei dell' eccelsa anima sua, e uniformi al tenor saggio, e virtuoso di vita menato sempre sin dall' infanzia giusta i dettami della Legge santa di Dio: Non sia mai, rispose, che io mi pieghi a questi vostri scioperati consigli, e scelgomi invece d' esser messo or vivo sotterra.

E che? (riprese tosto) e che? Credete dunque voi, che convengami di fingere nell' età particolarmente, in cui io mi sono? Eleazzaro adunque avrebbe egli aspettato d' esser giunto all' età di novanta anni, per far credere all' Ebrea gioventù, che abbandonata ei la Religion de' suoi padri, fosse poi passato a contaminarsi colle superstizioni delle genti? Non sarà dunque egli sì lungamente vissuto Eleazzaro, se non per essere altrui d' esempio della più infame prevaricazione? E per pochi giorni d'una fuggevole cadente vita prostituirà Eleazzaro la sua coscienza, il suo onore, la sua anima, e l' oggetto

diverrà dell' esecrazion di tutti i buoni?

Oltredichè (proseguì quel prode) quando anche io potessi or sottrarmi dalle mani degli uomini, e da' tormenti, che mi son preparati, non isfuggirò certo io nè vivo, nè morto la tremenda mano dell' Onnipotente. Eh! muojasi dunque, e muojasi da forte, e si mostri, che, la Dio mercè, indegno non sono della canizie, che illustra i vecchi miei anni. Muojasi, e serva la mia morte di magnanimo esempio alla nostra gioventù, e alla nazion nostra tutta quanta; dal quale esempio, e dalla celeste grazia avvalorata copra di vergogna, e di confusione l' idolatrìa, la fierezza stanchi de' carnefici, confonda la crudeltà de' tiranni, e consumandosi nella pazienza, onori la severità della divina giustizia, plachi l' irritato suo sdegno, l'adorabil nome glorifichi del Dio d'Abramo, promuova il legittimo suo culto, e la maestà rialzi, e lo splendore dell' augusto suo Tempio.

Posto così fine al dignitoso suo parlare, fu strascinato al supplizio; e da que', che 'l conducevano, e da que' medesimi, che poc' anzi gli si eran mostrati amorevoli, irritati da tal suo linguaggio creduto procedere da arroganza, e da orgoglio, fu aspramente dileggiato con improperj, e villanìe; ma in mezzo alle contumelie, onde lo caricano, e in mezzo alle fierissime battiture, onde lo martoriano, s' indirizza l' incomparabil campione al suo Dio testimonio di sue battaglie, e rimunerator di sua vittoria, e: Tu, sclama, tu, che per la santa tua scienza tutto penetri, tutto vedi, tu ben lo sai, o mio benedetto Signore, che

potendo io liberarmi dalla morte, mi sono eletto gli atroci dolori, onde è straziato il mio corpo, ma onde gioisce, e tripudia il mio spirito, perchè ti teme.

In tal modo non alla Ebrea gioventù solamente, ma a tutta insiem la nazione un memorabile esempio lasciando di virtù, di fortezza, d' intrepidità, finì di vivere l' inclito vecchio Eleazzaro, il gran Dottore, e difensor della Legge, il padre (chiamisi pur così con s. Gregorio Nazianzeno (1), e con s. Cipriano (2)) il padre de' Martiri, il Protomartire dell' antica alleanza; il Martire (aggiungasi con s. Agostino (3)) e Martir glorioso della nuova nostra. *E' vero* (parla egli degli Eroi, che diedero il loro sangue per la Legge di Mosè) *è vero, che Gesù Cristo non era ancor morto; ma Gesù Cristo, il qual dovea morire, era quegli, che facea sì, ch' eglino fossero Martiri. Eglino per la fede erano cristiani, e colle azioni loro han prevenuto il nome di cristiani . . . . I nuovi Martiri han sofferto per Gesù Cristo manifestato già nel Vangelo: eglino han sofferto per Gesù Cristo coperto sotto il velo della Legge. Ma sì gli uni, che gli altri appartengono a Gesù Cristo. Ei gli ha sostenuti nella pugna, ei gli ha coronati nella vittoria. Gesù Cristo fa mostra come di un gran Monarca, ch' è accompagnato da molti cortigiani, porzion de' quali il precedono, e porzione lo seguono. Ed affinchè* (continua il Santo) *luogo non resti*

---

(1) Orat. in Machab. (2) De Sing. Cleric.
(3) De divers. Serm. 300.

a dubitare, che que', che son morti per la difesa della Legge di Mosè, non sieno effettivamente morti per Gesù Cristo, odasi Gesù Cristo stesso, che di sua bocca dice a' Giudei (1): *Se voi credeste a Mosè, credereste anche a me, poichè egli ha scritto di me. Dunque* (la conclusione è del lodato nostro santo Dottore) *dunque se Mosè ha scritto di Gesù Cristo chi è morto per la Legge di Mosè, è morto veracemente per Gesù Cristo.*

I SETTE FRATELLI MACCABEI (2),

E LA LORO MADRE.

I fervidi voti del venerando vecchio, del primario Dottore, e zelatore esimio della Legge, dell' immortale Eleazzaro nè andar potevano, nè andarono a voto. Ecco difatti ch' esce animosa a combattere in campo (3) un' intera famiglia di sette giovanetti figli colla loro madre, antioco in

(1) Joann. V. vers. 46.

(2) Così detti dalla voce stessa *Maccabei*, che indica uomini vincitori de'loro nemici, o perchè sofferirono poco prima, o in tempo, che Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli combatterono gloriosamente contro i nemici di Dio, e del suo popolo.

(3) Il campo di battaglia, ove si ferono ammirare i nostri Eroi, fu Antiochia, dove al tempo di s. Girolamo si mostravano i loro gloriosi sepolcri, e dove, secondochè asserisce s. Agostino *Serm. I. de Machab.*, fu poi eretta una Chiesa sotto il nome di questi santi Martiri.

persona è quegli, che a furia di battiture, e sotto un nembo di nervate si avvisa d' indurgli a forza a mangiar delle carni di porco in odio della Legge (1).

Presa però la parola il primo de' sette: Che cerchi tu, dice al Re, e che brami da noi sapere, da noi, che fissi tutti, e determinati siamo a morire, anzichè disertar dalla fede de' nostri padri, anzichè contravvenire alla Legge del nostro Dio? Arrabbia a tai detti Antioco, e fatte a brace ardenti infocar delle padelle, e delle caldaje di bronzo, e a lui, che parlato ha il primo, fatta tagliar la lingua, e strappar la pelle dal capo, e l' estremità troncar delle mani, e de' piedi, ordina, che così fatto in pezzi, e tuttora vivo, e spirante bruci nella padella, e che 'l veggano morire i fratelli, e la madre; i quali lungi dal gemere sulla di lui sorte, animansi l' un l' altro a morir pure essi da prodi, ripetendo scambievolmente: Avrà bene il Signor nostro Dio, avrà riguardo alla giustizia della causa, che difendiamo, e come protestò già nel suo cantico il santo Mosè, si placherà, ed userà misericordia al suo popolo pe' patimenti de' fedeli suoi servi.

Morto così il primo, si fa venire il secondo, e divelta anche a questo co' capelli la cotenna del capo, lo esortano a mangiar delle carni vietate, pria d' esser mozzato anche esso in tutte le sue membra. No, chiaro in suo linguaggio, no, risponde, che io nol farò. Il perchè anche egli è mar-

(1) II. Mach. VII. 1. seqq.

toriato come l' altro fratello, e vicino a rendere l' ultimo spirito: Tu, disse al Re, tu, Principe scellerato, decidi or tu a tuo capriccio de' nostri giorni; ma il Signore supremo del cielo, e della terra risusciterà ad una vita di gran lunga migliore, ed eterna noi, che moriamo per le sue Leggi.

Dal secondo si passa al terzo, che richiestone mette incontanente fuori la lingua, e stende animoso le mani, e da supernal fiducia investito: Dal cielo, dice, in dono io mi ho queste membra, che pel Dio del cielo, e per le sante sue Leggi ora io disprezzo, sperando, ch' ei me le restituirà per sempre invulnerabili, nè soggette ad èssermi più tolte.

Stordisce il tiranno, e tutti seco lui stordiscono que' di sua compagnìa in veder niun caso farsi da un tenero giovanetto de' più crudi tormenti, tra' quali ei muore, come i due suoi fratelli.

Indi condotto il quarto, e straziato ancor questo al modo stesso degli altri, sull'ultimo momento del viver suo: Oh come non è altrimenti un danno, nè un infortunio, dice, ma un vero acquisto, e un trionfo splendidissimo il nostro, in esser messi a morte da' tuoi carnefici colla dolce speranza, che ne sostiene, d'essere indubitatamente risuscitati dal Re dell' universo! Risusciterai ancor tu, o fellone, non però ad una vita, qual sarà la nostra, avventurosa, ma sì ad una tormentosissima eterna morte (1).

(1) La credenza fermissima, in cui furon questi incliti Martiri circa la futura risurrezione, fece sì, che non

Si trae indi innanzi il quinto, e di mezzo alle fiamme, dove stritolato pure egli sta per esser consumato, ed arso, fissa imperterrito, e sicuro lo sguardo sul volto al tiranno, e sì gli parla: Dall' aver tu quaggiù infra gli uomini un' autorità ricevuta, di cui abusi, non t' immaginar mica, vil verme, sudicio fango, ed uom corruttibil che sei al par di noi, non t' immaginar no, che abbia Dio abbandonata la nostra stirpe. Dà un po' di tempo, e proverai sì, proverai tu, e tutta la tua razza di qual peso, e di quale energìa sieno i colpi della tremenda sua destra, ove ei l' armi a danno de' suoi nemici.

Al quinto si fa succedere il sesto, e quasi spirante ancor questi: Guardati, o barbaro, dice, guardati di portar tanto oltre l' insensato tuo orgoglio, sino a credere di dover tu alla tua grandezza il poter tirannico, ch' eserciti con tanta brutalità su di noi, che soffriamo, è vero, ma in punizione soffriamo di nostre colpe, colle quali abbiamo irritato il Signor nostro, che or giustamente, ed amorosamente ne flagella. Tu però, che insolentisci, ed osi far guerra allo stesso sovrano Dio del cielo, e della terra, ben presto t' accor-

---

dubitasse di dir di loro il grande Agostino, ch' eglino non eran di nome *cristiani*, *ma prevennero il nome di cristiani divulgato di poi*. A proposito di quanto dice il nostro santo Dottore, si permetta a noi di notare, che appunto in Antiochia, luogo del martirio de' ss. Maccabei, i Discepoli del Vangelo cominciarono la prima volta a chiamarsi col nome di cristiani, come si contesta negli Atti Apostolici Cap. XI. 26.

gerai, ch'ei non si attacca impunemente da chicchessia.

Il non più veduto coraggio, la sovrumana fermezza degl'invitti trapassati garzoni finisce di stordire, e di confondere la ferocia del Re, e de' suoi manigoldi.

La Madre intanto, la gran donna superiore agli elogj di tutte le lingue, e dell'ammirazion meritevolissima di tutti i secoli, che nel breve giro di poche ore, infra i più crudi spasimi, infra i tormenti più atroci rapir sotto gli occhi si vede l'un dopo l'altro sette amatissimi figli, animata, e sostenuta, come è, da supernal fede, e da vivissima inconcussa speranza, la madre mostrasi ella, ed è realmente tranquilla, ferma, salda, imperterrita, imperturbabile; e alle debolezze superiore della natura, piena di celeste sapienza con maschia eroica intrepidità così ad uno ad uno gli esorta, gli accende, gl'infiamma alla pugna: Figli, ad alta voce dicendo, miei carissimi figli, io vostra madre non so già io in qual maniera abbiate voi successivamente avuto l'essere nel mio seno; perocchè non io no, non ho dato io a voi lo spirito, l'anima, la vita, nè ho messo insieme, nè compaginato ho io le rispettive vostre membra. Ma il Creatore del mondo, che con altissimo consiglio regolata ha la generazione, e la propagazione dell'uomo, ch'è il principio sovrano, e l'origine eterna di tutte le cose, ei medesimo renderavvi, per sua misericordia, le lacerate vostre membra, le straziate vostre carni, lo spirito, la vita, di cui gli

fate voi generoso omaggio, ed accettevole graditissimo sacrifizio (1).

Antioco, che dalla costanza di questi esimj sprezzatori della morte forza è, che confuso si appalesi, ed avvilito, o più non bada, o simula di non badare a' detti della gran donna; e occupato unicamente, ed inteso a da se dileguar l' altissimo obbrobrio, e la manifesta ignominia, che dal valor gli ridonda de' giovanetti campioni, non altro omai rimanendo, che il settimo, ed il più tenero d' essi, si avvisa d' usar con questo ogni sorta di lusinghe, e di piacevolezze. Prendelo dunque colle dolci, e scende sino alla bassezza di promettergli con giuramento di farlo ricco, e felice, sempre che si determini di disertar dalle Mosaiche Leggi, e abbandonar le patrie costumanze.

Infuria quel mostro in mirare insensibile il garzoncello alle moltiplici, e tutte inefficaci sue insinuazioni. Raffrena tuttavia la rabbia, che lo divora; e fattasi menare innanzi la madre, mettele in vista tutti i più validi riflessi, onde s' induca a salvare il figlio dal supplizio, che gli sovrasta. Accetta ella l' incarico, e s' impegna di dargli i più convenevoli salutari consigli.

Sicchè chinatasi, e strettosi teneramente al seno quest' omai unico pegno delle sue viscere: Fi-

---

(1) Odasi dall' inclita madre degli encomiati nostri Eroi espresso ancora in più chiari termini l' articolo di nostra fede circa la futura risurrezione da avvenire, non in altra carne, e membra create di nuovo, ma nell' identità di questa carne, e di queste membra, che ora abbiamo.

glio, dicegli nella natìa sua favella, mio dolcissimo figlio, deh abbi pietà di me tua genitrice, che ti ho portato nell'utero per nove mesi, che ti ho per tre anni dato il mio latte, che ti ho nudrito, ed allevato sino a questa tua età. Leva, che io te ne scongiuro, leva i tuoi occhi al cielo, mira attorno attorno la terra, e le cose tutte, che la riempiono, e conosci, che tutte dal nulla le ha Dio create, e con esso loro l'uman genere tutto quanto. Così per certo avverrà, che tu non paventi nè il tiranno, nè i suoi carnefici; ma fia bene, che rendutoti degno de' tuoi fratelli, corri tu generosamente a morire, e lieta io, e festante di avervi veduti tutti vincitori de' tormenti, e della morte, possa presto raggiungervi nel luogo dell' eterne divine misericordie, e dell' eterno vostro, e mio riposo.

Finiva l'eccelsa donna di dire in tali accenti, quando alza e il volto, e la voce l'invincibil rimasto garzone: E che si tarda, grida, che si vuole, e che si aspetta or più da me? Io non ubbidisco a' comandi del Re, ma gli ordini venero della santa Legge datane da Mosè. E ad Antioco indirizzato il suo parlare: M'odi pria nondimeno or tu per pochi momenti, tu, dico, che ti dai la barbara gloria di farti inventor brutale di tutte le pene, e di tutti i disastri, onde affliggi i Giudei. Noi soffriamo, è vero, questi mali pe' nostri peccati. Ma non perchè il nostro Dio, giusto punitore ch'è di nostre colpe, mostrasi or per breve tempo con noi sdegnato (benchè però è insieme pronto ad arrendersi al nostro pentimento,

a placarsi con noi, e a darci segni di sua riconciliazione) non dei per questo tu scelerato, che sei, e l' obbrobrio, e il peggior di tutti i mortali, non dei no andar superbo in veder, che ti è oggi concesso d' infierir contro i suoi servi. Non peranche hai tu schivato, nè al certo schiverai tu la formidabil tremenda collera di chi tutto pesa, di chi tutto può. I miei fratelli, dopo aver sofferti dolori di cortissima durata, sono ora al coperto d' ogni sciagura sotto l' avventurosa alleanza d' un' eterna vita; tu però, barbaro, e snaturato che sei, palpita, trema, e ti raccapriccia; sì tu per inevitabil divino giudizio pagherai il fio delle tue empietà, e vedrai terribilmente punita la tua superbia.

In quanto a me, emulator che sono degl' immortali esempj degl' invitti miei fratelli, eccomi pronto a dar le mie membra, il mio sangue, la mia vita in difesa della Legge de' miei padri. Su dunque che più si tarda ad immolare una vittima volenterosa, la quale io mi auguro, che accettevole sia all' eterno mio Signore, e la quale io confido, che valga a prestamente placarlo col nostro popolo, e insieme a costringer te sotto i pesantissimi colpi dell' onnipotente vendicatrice sua destra a confessare, che non qualche cosa di grande, come follemente presumi, ma sei tu un caduco fragile uomo mortale, e ch' ei solo è l' assoluto, sovrano, massimo, eterno Dio.

A tai detti freme, si contorce, smania, imperversa lo svergognato tiranno, e: Si raddoppino, furente sclama, e farnetico, si raddoppi-

no a costui i più squisiti tormenti, e nuovi a straziarlo succedansi, e più spietati i tormentatori. Ma il giovanetto Eroe alla rabbia di quel mostro, e alla furia superiore de' manigoldi suoi, soffre imperterrito le più acerbe pene, e incontaminata serbando la fede de' suoi padri. spira l'anima grande, e tutta assorta nella consolante interissima fiducia, che ha nelle immanchevoli promesse del sovrano amoroso suo Dio.

In ultimo dopo immolati tutti i figli, fu fatta morire ancor la madre.

Con questo laconismo pon fine il santo Spirito alle glorie d' una celeberrima madre, e di una chiarissima Famiglia (1) spenta nel proprio sangue, e destinata dall'Altissimo a far conoscere a' Gentili le meraviglie di sua possanza, e a riconciliarlo con Israele.

Col qual laconismo finiamo ancor noi, per passar senza più a dir d' un' altra non men celebre Famiglia eletta pure essa da Dio, sebben con esercizio diverso di virtù, a render palesi le opere ammirande dell' onnipossente suo braccio, a far risorgere la Palestina dalla sua decadenza, a riparar con vantaggio le sue perdite, a purgarla da' corrotti suoi membri, ad attaccare a vicenda que', che l' avevano attaccata, a riconquistare, e a fortificare a vista de' suoi nemici la sua capitale, a scacciar gli stranieri dalla sua fortezza, a scuotere

---

(1) Chi è vago di vedere eloquentemente celebrati i trionfi dell' esimia madre, e de' sette incliti suoi figli, non lasci di leggere i Sermoni CCC., e CCCI. di s. Agostino, e l' Orazione XXII. di s. Gregorio Nazianzeno.

il giogo de' suoi oppressori, a far rifiorire pubblicamente il culto del vero Dio, a rilevar lo splendor de' suoi Altari, a purificare il suo Tempio, e ad abbattere i simulacri delle Divinità delle Genti; in una parola a portar più lungi, ch' essa non avea mai fatto, la gloria del suo nome, la libertà de' suoi figli, il terror delle sue armi, l' estension de' suoi possedimenti, la purità in fine, e l' interezza di sua Religione.

Sono elleno queste cose tutte, che interessano di molto la giusta curiosità de' pii Leggitori; e si vogliono perciò riferire colla nostra solita brevità sì, ma insieme partitamente, e coll' esattezza maggiore, che per noi sarà possibile.

MATATIA.

QUando la Palestina andava più miserabilmente afflitta per le narrate crudeltà di Antioco, ebbevi, massime in Gerusalemme, dove maggiore era il numero, e più feroce l' accanimento de' persecutori, chi non potendo ivi ulteriormente rimanersi, nè con onor della Religione de' suoi padri, nè con profitto de' suoi fratelli, nè con sicurezza sua propria, ebbevi chi si appigliò al partito d' involarsi di là, e di attender dal cielo, quando che piacessegli di aver pietà del popol suo, tempi men calamitosi. Un tra questi fu Matatìa, che si cercò un asilo sulle montagne di Modin, e di cui siamo or per narrare le gloriose ammirabili azioni, dalle quali apparirà eziandìo, ch' egli indubitatamente,

non senza supernale ispirazione si proccurò quel rifugio, e che si sarebbe insiem fatto una gloria, come Eleazzaro, di morir tra' tormenti, se non lo avesse destinato la provvidenza ad essere il primario istrumento, e il fortunato promotore de' misericordiosi suoi disegni in pro d'Israele.

Era Matatìa Prete (1) del Signore figlio di Giovanni, che fu figliuolo di Simeone, derivante da Jorabim, che per linea primogeniale discendea da Aronne, ed avea cinque figli, Giovanni detto Gaddis, Simone chiamato Thasi, Giuda soprannominato Maccabeo (2), Eleazzaro detto Abaron, e Gionata chiamato Apphus (3). Questi si unirono

(1) Vi è chi ha creduto, ch'ei fosse sommo Sacerdote, ma non si adducon prove sufficienti per crederlo. Non si nega per tutto questo, ch'ei fosse della Tribù di Levi, benchè si deve ammettere anche ciò, che asserisce s. Girolamo Cap. 3. Osea, Cap. 1. Sophon. e s. Agostino lib. I. contra Faustum Cap. 72., e ciò, che affermano comunemente gl'Interpreti, che i suoi figli vale a dire discendevano dalla Tribù di Giuda per canto di madre. Aggiunge lo storico Flavio Giuseppe Antiq. XII. 8., ch'era Matatìa figliuolo di Giovanni nipote di Simone, e pronipote di Assomoneo, d'onde si congettura fondatamente, ch'ereditassero i di lui figli il nome degli Asmonei, nome assai benemerito della nazione Ebrea, e che godè della primaria autorità sino al Regno di Erode.

(2) Varie sono le opinioni degl'Interpreti intorno a questo titolo di Maccabeo. La più comune, e forse anche la più vera si è, che avesse origine dalle lettere iniziali di quel passo dell'Esodo (XII. 11.) *Chi de' forti è simile a te, o Signore?* e che si crede, che fosse scritto sulle insegne militari dell'esercito di Giuda.

(3) I. Mach. II.

col padre nel suo ritiro, e Giuda condussevi altri quattro virtuosi fedeli Israeliti; sicchè in tutto eran dieci i campioni componenti questo drappello, che ascoso vivea nelle caverne in un tetro deserto (1) tra le fiere del bosco, cibandosi d'erbe, per non rendersi complici della profanazione del luogo santo, e dell'apostasìa de' lor confratelli.

Uscivan talvolta da' lor nascondigli, e di su l'alpestri cime de' monti gettavan lo sguardo sulla sventurata lor patria, considerando nell' amarezza del loro spirito quali orribili strazj ivi facevansi dell' oppresso popol di Giuda, e da qual torrente di mali inondata era quella infelice città, Reina un dì, e Signora delle genti. Su di che in un trasporto d' intensissimo duolo: Misero me! prorompea di sovente Matatìa, misero me! Son dunque io nato, e vissuto sì lungo tempo, perchè vegga lo scempio del popol mio, la desolazione della città santa, e perchè nell' inazione io mi resti a mirarla in poter de' nemici, e in balìa de' suoi oppressori? Che fo io sulla terra, mentre i sagri vasi, che facevan la gloria del Tempio, sono depredati, mentre del sangue de' nostri anziani tutte ringorgano le piazze, e mentre trucidato è da barbare spade il fior di nostra gioventù? Quale è la nazione, che non si sia appropriata qualche nostra Provincia, che arricchita non siasi di nostre spoglie? Quel bell' ordine, e quell' ammirabile economìa, che sì la rendevano illustre, or non son più; e l'augusta nostra metropoli da libera ch' era, e so-

---

(1) II. Mach. V. 27.

vrana, langue, e geme or nella più dura cattività. La pompa de' Sacrifizj, la santità de' misterj, lo splendor delle cerimonie; tutto insomma, tutto ciò, che avevavi di grande, di rispettabile, di glorioso tra noi, tutto è perduto, e tutto han profanato le infedeli nazioni. A che dunque noi viviamo ancora? E in ciò dicendo, e desso, e i figli laceravan le lor vestimenta, si coprivan di cilizio, e facevano un gran pianto.

Scendea pur non di rado Matatìa in un co' figliuoli in Modin, affin di confortare que' fedeli suoi concittadini a serbarsi costanti nell' osservanza della Legge, a resistere all' empietà, e alle violenze degl' idolatri, in una parola a tutto intraprendere, a tutto soffrire per mantenere illesi, ed intatti gl' inalienabili diritti, che avevano sul libero esercizio di lor Religione; quando ecco che i commissarj d'Antioco incaricati, come erano, di andare a sovvertir le città tutte della Giudea, arrivano colà in Modin, affin di sforzar que', che s' erano ivi rifugiati, ad offerir sacrifizj, a bruciare incensi agl' idoli, a disertare in somma dalla Legge, che professavano. E parecchi pur troppo acconsentirono, e si unirono con loro. Ma Matatìa, e i figli stettero saldi.

Si avvidero ben que' regj uffiziali, quanto ardua cosa sarebbe per loro il ridurre un Matatìa. Risolverono però d'usar seco lui tutti i riguardi, e: Tu, si fecero a dirgli, tu tieni il primario rango, e a gran giustizia considerato sei per l' uomo più degno di questa città; hai una corona di prodi figli, e sei capo di molti chiarissimi tuoi con-

giunti. Tutti tengon rivolti gli occhi su di te, e aspettansi tutti, che tu sii il primo ad ubbidire agli ordini del Re, come han fatto gli altri popoli a lui soggetti, e i figli stessi di Giuda, e que' segnatamente, che rimasti sono in Gerusalemme; e puoi tu esser certo dell' affezione particolare del Re, che colmerà te, e i tuoi figli di grandi ricchezze, e d' ogni sorta di favori, che saprete domandargli.

Non lasciò Matatìa, che finissero, e: Quando anche (rispose ad alta voce, perchè l' udissero tutti) quando anche l' universo intero ubbidisca ad Antioco, e quando anche ogni Giudeo dall' osservanza dipartasi della Legge, io, i miei figli, e tutta la mia parentela alla Legge ubbidiremo de' nostri padri. Così il ciel ci salvi, come riporrem noi tutta la nostra felicità in ubbidire a Dio, e non ad Antioco, e fedeli a ciò, che ne prescrive la santissima sua Legge, non fia mai, che calchiam noi altre strade, che quelle calcate da' nostri maggiori.

Finita appena questa generosa protesta, s' innoltra audace un Ebreo, e alla vista di tutti si accinge a sagrificare all' idolo sull' Altare eretto per ordin del Re nella gran piazza di Modin. Miralo Matatìa, e per orror ne raccapriccia; ed erede del sangue, e dello spirito di Finees, si scaglia su dell' apostata, e in esecuzion della Legge (1) lo scanna appiè dell'Altare. Lanciasi pure all' istante su dell' uffiziale d' Antioco, che sforzava la gente

(1) Exod. XXII. 20. Deut. XIII. 6. seqq.

ad offerire quegli abbominevoli sagrifizj, scanna anch' esso, e il simulacro atterra, e l' ara; e con in mano la spada fumante ancor di sangue infedele, tutte prese a scorrere le contrade di Modin: A chi, gridando ad altissima voce, a chi arde il petto di zelo per la Legge, e per l' alleanza del Signor nostro Dio, mi segua. E perchè non è forte abbastanza per resistere nella città, lasciato in abbandono tutto il suo, si ritira co' figli sull' alto delle montagne, dove vanno a raggiungerlo molti amatori della Legge, e della giustizia per procacciare un ricovero a se, a' figliuoli, alle mogli, a' proprj bestiami.

A que', che comandavano in Gerusalemme pel Re, fu presto riferito, qualmente degli uomini sprezzatori de' reali comandi si erano dati ad un' aperta rivolta, che si ritiravan ne' deserti, e che molti colà accorrevano ad unirsi con loro. Sul timore pertanto, che non si rendesser più forti, marciarono immantinente per andarne in traccia, prefigendosi di attaccargli in giorno di Sabato, come eseguirono contro una partita di essi, che soverchiamente scrupolosi osservatori di quel santo giorno si elessero piuttosto di morire, che combattere a propria difesa; e d' altronde non si vergognarono quegli inumani d'abusar della semplicità di ben mille persone, che si lasciarono uccidere senza difendersi.

Un tal rovescio amareggiò moltissimo Matatia, e i suoi seguaci, e presa di là occasione d' esaminar l' articolo risguardante l' osservanza del Sabato, e fattosi in quella consulta avvertire, che se si continuava a far, come que' lor fratelli, e non

combattevano in giorno di Sabato contro le nazioni in difesa della lor vita, e della Legge, era lo stesso, ch' esporsi ad essere affatto sterminati dal mondo, fu risoluto unanimamente, che avrebber d' indi in poi combattuto anche in giorno di Sabato, se in quello venivano attaccati, e che non sarebber morti, come i lor fratelli rinchiusi nelle caverne senza sguainar le loro spade.

Si ebbe l' accorgimento di render pubblica una siffatta risoluzione, che verisimilmente contribuì moltissimo a far concorrere presso di Matatìa l' intiera Sinagoga degli Assidei (1), celebre pel credito di valore, che godevano i suoi individui, e più per l'attaccamento, che avevan per la Legge,

---

(1) Alcuni vogliono, che gli *Assidei* fossero una specie di Anacoreti, che tra' Giudei menavano una vita austera in poco, o nulla dissimili da' Recabiti da noi altrove mentovati, e fondano la loro opinione nell'etimologia del nome *Assideo*, che significa *pio*, *santo*, *e misericordioso*. Altri dicono, che fossero quelli, che poi furono chiamati *Esseni* celebrati altamente da Filone, da Flavio Giuseppe, e da altri. Vi è chi pensa, che fossero quegli Ebrei dispersi, massime al tempo della Babilonica cattività, e che in paesi stranieri furono esatti osservatori della loro Legge, e che al primo avviso, ch'ebbero, che Matatìa, e i suoi figliuoli cominciavano a far fronte a' nemici, andarono in buon numero ad offerire ad essi il loro servizio. E pensano finalmente altri, che i Cinei discendenti da Jetro suocero di Mosè assumessero prima il nome di Recabiti, poscia quello d' Assidei, in ultimo quello d'Esseni, riunendo in una sola queste tre sette. Checchè sia di tai diversi pensamenti, tutti però convengono, ch'era ella brava gente, e zelantissima della propria Religione.

a' quali si aggiunsero molti altri Giudei, che fuggivano dalle città per liberarsi dalla piena de' mali, onde eran minacciati.

Di un sì opportuno soccorso si prevalse Matatìa per disperder primieramente, e per far man bassa sugli Ebrei apostati, de' quali parte ne trucidò senza dar loro quartiere, e parte costrinse a procacciarsi uno scampo ne' paesi degl' idolatri; e della debolezza profittando, e della viltà degli uffiziali d' Antioco, scorse vittorioso le circonvicine terre, rovesciò Altari, stritolò idoli, fè circoncidere i fanciulli, che non eran circoncisi, e benedicendo Dio le sue intraprese, liberò la Legge dalla schiavitù, in cui gemea, scosse il giogo della real dominazione, fiaccò l' orgoglio de' suoi nemici, e impedì d' alzare il capo a' peccatori.

Se non che questi gloriosi travagli quanto eran connaturali all' invitto suo animo, altrettanto eran superiori alla cadente sua età avanzata. Onde sentendosi destituto di forze, e vicino a morire, comprese, ch' era tempo di rimetter la spada in più giovani mani, e più robuste, perchè da queste imbrandita, restasse compiutamente vendicato il vilipeso nome del Dio di Giacobbe. Il perchè a se chiamati i figli (1):

Io muojo, disse, e lascio voi nella terra de' nostri padri, ma non quale ella era a' giorni felici, che le attirarono l' ammirazione, e la gelosìa delle genti. Sono anzi questi nostri giorni di tra-

(1) I. Mach. II. 49. seqq.

vaglio, e di duolo, e tiranneggiati pur troppo da una preponente soverchiatrice superbia, e giorni son di gastigo, di sovversione, di sdegno. Quel, che nondimeno mi racconsola, e mi conforta, è il presentimento, in cui sono, che vuole il nostro Dio riconciliarsi con noi, e che su di noi tien già preparate le ineffabili sue misericordie. Or dunque è tempo, o figli, di mostrarvi zelatori animosi della Legge santa, di esporre i vostri petti, e le vostre vite per lo testamento de' vostri antenati. So, che l'impresa è ardimentosa, ardua, e sorpassante eziandìo le vostre forze; ma facile sarà, riuscibile, sicura, ispirata, promossa, e sostenuta, come ella è, dall' Onnipotente. Riandate, o figli, col pensiero la storia di nostra nazione, e l' inclite gesta rammentate de' nostri Patriarchi; e discendenti voi, non men ch' eredi, ed imitatori del lor coraggio, una gloria acquisterete vera, solida, immanchevole, immortale, e vi farete un nome, che non perirà giammai. Abramo non fu egli fedele nella tentazione, e a lui non fu imputata a giustizia la sua costanza? Giuseppe stretto nelle angustie le più dure osservò i comandamenti, e divenne Signor dell' Egitto. Finees il nostro gran progenitore arse per lo zelo della gloria di Dio, e ricevè la promessa d' un Sacerdozio eterno. Giosuè per avere ubbidito al suo Signore meritò d'esser condottiere d' Israele. Caleb per la testimonianza renduta nell'adunanza del popolo ottenne l'eredità nella terra di promissione. La sua mansuetudine fruttò a Davidde il Regno di Giuda assicurato per sempre nella sua famiglia. Ella tutto

fuoco in difesa della Legge santa, fu rapito in cielo. Anania, Azaria, e Misael per la lor fede furon serbati illesi in mezzo alle fiamme. Daniele per la sua integrità fu rispettato da affamati lioni; e così andate voi riandando dalla prima nostra origine la nostra storia tutta quanta, e troverete, che chiunque ha posto in Dio la sua fidanza, non è stato mai nè derelitto, nè confuso. Ah non fia, o figli, che punto vi sgomentino le milanterie dell'uom superbo; poichè la gloria di lui è fango, è sterco, è sudiciume, è verme. Oggi si leva sin presso le stelle, e domani non è più; perocchè ritorna nella polve, onde fu tratto, e tutti i suoi disegni vanno in fumo. Coraggio dunque, figliuoli miei, agite da prodi quai siete, e armati d'invincibil fermezza combattete per la santa nostra Legge, ed eternerete così la vostra memoria.

Con tali augurj, o figli, che come ispirati sono dal cielo, dal cielo pur confido, che benedetti saranno, e prosperati, io passo a divider tra voi i differenti impieghi, de' quali vi stimo capaci. Ecco Simone vostro fratello; so, ch'è uom prudente, e di consiglio, consultatelo, e vi sarà in luogo di padre. Giuda Maccabeo sin dalla prima sua giovinezza valente, e prode quale è, sia il capo delle vostre milizie, ed abbia il supremo comando dell'armate. Riunite presso di voi tutti gli osservatori sinceri della Legge, vendicate il vostro popolo, e fate ricadere sugl'idolatri tutti i mali, che hanno a noi fatto. Se però veder bramate compiuti questi miei presagj, siate costantemente ub-

bidienti a' divini precetti (1) . . . E qui venendogli meno la voce, e il respiro, benedicegli, e muore. E il di lui onorato cadavere fu da' figli sepolto in Modin nella tomba de' suoi antenati, e tutto Israele ne menò giustamente un gran lutto.

GIUDA MACCABEO.

Compiuti che furono i divisati funerali, Giuda soprannominato Maccabeo, succedette nel luogo del padre (2), assistito da' fratelli, e da quegli altresì, che si eran uniti a quel defonto campione d' Israele. Nudrito l' inclito garzone di spiriti alti sin dal suo nascimento, di cui avea dati e molti, e non equivoci segni nella stessa fanciullezza, nel primo fior di sua gioventù, in cui era allora, apparve subito nato a cose grandi, e tutti scorsero in lui un ascendente tale, che dal primo dí, che ne assunse il comando, si augurarono, e presentirono tutti, ch' ei darebbe nuovo lustro, ed amplierebbe la gloria della nazione: che, quando egli imbracciata avesse a guisa di gigante la sua corazza, e cinte si fosse le sue armi per combattere, metterebbe infallibilmente al coperto dagli as-

---

(1) Non che scarso, superfluo ancora sarebbe ogni elogio dopo lettisi sentimenti cotanto sublimi, il di cui solo cenno attissimo esser dee pure di per se ad ispirare in tutti i fedeli petti una nobile emulazione degli egregj fatti del gran Matatìa, e a promuovere un pari operoso zelo per la Religione santa de' suoi padri.

(2) I. Mach. III. seqq. et II. Mach. VIII. 6. 7.

salti ostili Israele coll' invitta sua spada: che simile ad un lione incontrerebbe magnanimo i più ardui cimenti, col rendersi terribil però, e sempre funesto a' nemici, al par di lioncello, che insegue la sua preda: che non darebbe mai nè pace, nè tregua agli empj, perseguendoli, e bruciandoli nell' oscurità de' lor nascondigli: che col solo terrore del nome suo metterebbe in fuga, e scompiglierebbe gli operatori dell' iniquità: che sarebbe il salvator del suo popolo: che quanto sconcerterebbe i Re idolatri, altrettanta consolazione recherebbe a' figli di Giacobbe, onde sarebbe la sua memoria sempre in benedizione: che tutte scorrerebbe le città di Giuda per purgarle da' profanatori, onde a lor derivavano i divini flagelli: che la di lui rinomanza si estenderebbe sino all' estremità della terra: che riunirebbe sotto i suoi stendardi gl' Israeliti dispersi dalla paura, e salvati gli avrebbe da' suoi persecutori.

Con questi, o poco dissimili tratti ci esprime enfaticamente lo stesso divino Spirito, massime dal primo verso, sino al nono del terzo Capitolo del I. Libro de' Maccabei, il carattere dell' incomparabile Eroe, di cui imprendiamo ora non a celebrare, pel che non basterebbe un intero volume, e d' altronde.

E' d' altri omeri soma, che da' nostri;

ma a brevemente scorrere, ea riferire in compendio le gloriosissime gesta immortali.

Il primo pensiero, che diedesi quel nuovo Capo della santa confederazione, fu di rinforzar la sua truppa per mettersi presto in istato a poter

battere la campagna. Su tal disegno egli di per se, e que' del piccol suo seguito (1) entravan segretamente ne' castelli, e ne' borghi, e dove rinvenivan persone, che s'eran serbate salde nel Giudaismo, nè facevan reclute; e in tal modo furon messi insieme seimila uomini, i quali fidando meno sul valor de' proprj petti, che sulla protezion del Dio degli eserciti, prostesi al suo cospetto ad una voce, e unitamente col pio Generale (2) si fecero ad invocarlo, affinchè volgesse propizio lo sguardo al suo popolo omai da tutti calpestato, ed avesse pietà del suo Tempio profanato dagli empj, compassionasse lo sterminio della città prossima ad essere agguagliata al suolo, la voce udisse del sangue, e le grida, che ne giungevano sino al cielo, che la strage rammentasse di tanti scannati pargoletti innocenti, sol perchè portavan sulla lor carne il segno di sua alleanza, e che vendicasse in fine le orrende bestemmie, colle quali si oltraggiava l' adorabil suo nome.

Vedendosi Giuda alla testa della miglior porzion d' Israele, sostenuta tutta al par di lui da una

(1) II. Mach. VIII. 1. seqq.

(2) Qual meraviglia, se noi vedremo in appresso questo pugno di gente attaccare arditamente eserciti poderosissimi, e apparir sempre, ed esser realmente invincibile? Chi imprende militari imprese, imiti il gran Generale, di cui scriviamo, cerchi, si vuol dire, di rendersi propizio colla penitenza, colla preghiera, co' Sagrifizj il supremo Dio dell'armate, e lo sperimenterà negl' incontri anche i più difficili donator benefico di gloriose vittorie.

viva confidenza nell'Altissimo, e del pari animata dallo spirito caratteristico, e singolar di sua Legge, in virtù di cui si conoscea autorizzata a mantener la Religione coll'armi, si mise tosto intrepidamente in azione; e quanto alla prima di lui uscita in campagna si promisero i buoni, che l'ira del Signore cominciava a piegarsi a misericordia, altrettanto presero spavento, e terrore gl'infedeli, nelle di cui città, e terre giungendo egli improvviso colla sua gente, e bene spesso di notte, altre dava alle fiamme, e in altre occupando i siti vantaggiosi, tagliava a pezzi, e facea strage di quanti trovavavi Giudei apostati, ed idolatri.

La fama, che per ogni dove si divulgò del suo valore, scosse finalmente Apollonio, che governava per Antioco la vicina Samaria, ed allestita in somma diligenza una numerosa, e forte armata (1), la fa movere per venir senza più alle mani con Israele. Informatone Giuda gli risparmiò la metà del viaggio con andargli incontro, e giuntogli a fronte, niente atterrito dal numero tanto maggiore, attacca la mischia; e scorto attorniato da' suoi Apollonio, si spinge infra le nemiche squadre, e fattosi largo atterrando colla formidabil sua spada a destra, e a sinistra chiunque gli si oppone, lo raggiunge, lo investe, lo atterra; e colla morte del Generale pone fine al conflitto, dove restaron morti moltissimi di quegl'idolatri, e il rimanente si diede alla fuga abbandonando a' vincitori il campo

(1) I. Mach. III. 10. seqq.

di battaglia con un ricco bottino, del quale non serbò Giuda per se, che la spada d' Apollonio, di cui si servì poi in tutti gli altri combattimenti.

Anche Serone, altro Comandante delle truppe di Siria, all' intender, che si univa presso Maccabeo buon numero degli zelatori della Legge, andava levando soldati per reprimere i di lui tentativi, quando venne a sapere la disfatta, e la morte di Apollonio. Lungi dall' attribuirla alla protezione del Signore, al coraggio de' Giudei, e del loro Capitano, credela come una di quelle avventure, in cui suol talvolta aver gran parte ora un comando male eseguito, ora una non bene avvertita circostanza di tempo, e di luogo. Pensando pertanto di vedere a se aperta un' eccellente occasione di render celebre il suo nome, e di vie più meritare il favor del suo Re con debellare Israele, ordina, che l'adunato suo esercito, accresciuto inoltre da considerevol nerbo di Ebrei apostati ardenti tutti, e accaniti di vendicare i loro compagni o morti di ferro, od arsi dal fuoco nelle testè accennate scorrerie, si mette sollecitamente in marcia, cui fa fare alto nelle vicinanze di Beteron.

Non avea allora Giuda seco neppur tutta la sua gente; animata tuttavia la poca rimastagli a prepararsi a combattere (1) coll' orazione, e col digiuno, la condusse imperterrito dirittamente al nemico. Il piccol drappello si sgomentò al veder l' opposta immensa moltitudine. E come potrem, si fè a dire al suo duce, come potrem noi attac-

(1) I. Mach. III. 46. seqq.

car tante, e sì agguerrite milizie, noi lassi dal cammino, e dal digiuno spossati? E Giuda: Eh che non è raro ad avvenire, che molti sieno vinti da pochi, e il Dio del cielo regolator sovrano delle battaglie, e delle vittorie non fa queste dipendere dal numero o grande, o piccolo delle schiere, ma sì dal divino suo beneplacito. Vengono i nostri nemici fieri, e baldanzosi per isterminare noi, le nostre mogli, i nostri figli, e per depredar le nostre sostanze; combattiam noi per le nostre vite, per la santissima nostra Legge; e Dio stesso sarà quegli, che gli schiaccerà sotto i proprj nostri occhi. Coraggio dunque, o miei fidi. Ed in ciò dicendo si scaglia qual lione sull' avverse squadre, che al mirare in lui, e ne' suoi, che 'l secondano, tanta arditezza, sbalordiscono, si scompongono, si disanimano, e lasciati nel campo 800. morti, si ricoverano a stento, sempre però inseguiti alle spalle, nel paese de' Filistei.

Questa seconda vittoria sparse il terrore nelle genti circonvicine non solo, ma pose in grande apprensione nella stessa sua Reggia anche Antioco, che all' udir nella bocca di tutti il nome di quel Capitan dell' Altissimo, e da tutti esaltar le sue gesta, se ne sdegnò fortemente, e spedì commissarj in tutto il suo Regno a far leva d' un poderosissimo esercito, cui diede anche la paga anticipata d' un anno per esser meglio servito. Ma ragguagliato, ch'era esausto il suo erario, e temendo di non poter fare le solite sue prodigalità, nelle quali si facea follemente un punto d' onore d' esser più profuso degli antecessori suoi, risolse d' andare

in Persia a raccorre i tributi, e mettere insieme delle cospicue somme. Lasciò pertanto alla soprintendenza del Regno, e alla cura del suo figliuolo Lisia Principe della stirpe reale, cui diede ancora la metà di sue truppe, e de' suoi elefanti, ingiungendogli di distruggere Israele, e Gerusalemme in modo, che non ne rimanesse vestigio, e di distribuire le terre della Palestina alle colonie degli stranieri, che vi si sarebbero introdotte per coltivarle.

Dati questi ordini, s'incamminò Antioco per la sua spedizione. Intanto quel Filippo, che vedemmo di sopra lasciato Governatore in Gerusalemme, e che più barbaro del suo padrone avea, oltre a tante crudeltà, messo a morte in giorno di Sabato, come a suo luogo fu detto, più di mille tra uomini, donne, e fanciulli del seguito di Matatìa (1), vedendo ora, che il vittorioso di lui figlio andava a poco a poco facendo de' grandi progressi (2), e che tutto gli riusciva prosperamente, atterrito del pericolo, onde ei come più vicino era minacciato, pensò seriamente ad evitarlo, e scrisse lettere pressantissime a Tolomeo Comandante della Celesiria, e della Fenicia, che gl'inviasse speditamente del soccorso per sostener gl'interessi del Re. E quegli mandò Nicanore un de' primi Signori di quelle provincie con ventimila armati di

(1) Anche prima in giorno parimente di Sabato avea fatto costui metter fuoco ad una caverna, ove molti fedeli Israeliti si eran ritirati per attendere a santificar quel giorno del riposo del Signore.

(2) II. Mach. VIII. 8. seqq.

varie nazioni per l'esterminio di tutta la Giudea stirpe.

Era al tempo stesso in piena marcia verso la Palestina ancor l'altro corpo lasciato da Antioco a Lisia, il quale rimastosi in Antiochia a badare all' interno del Regno, nè affidò il comando a Tolomeo figliuol di Dorimene, e a Gorgìa coll' istruzione di dare il guasto a tutto, e di tutto mettere a ferro, e a fuoco.

Il presuntuoso Nicanore si tenea dal canto suo così sicuro di riuscir ne' suoi disegni, che si augurò di supplire al tributo di duemila talenti, che il Re dovea pagare a Roma (1), colla vendita degli schiavi Ebrei; al quale oggetto avea chiamati i mercanti delle città marittime a recarsi al suo campo per farne acquisto (2), promettendo di dar loro novanta schiavi per un sol talento. L' avviso del qual buon mercato divulgatosi eziandio nell' altre città terrestri, attirò da tutte le parti una gran folla di negozianti con un' immensa quantità d' oro, e d'argento agli alloggiamenti Siri (3), massime quando ebbero inteso, che le milizie venute dalla Siria con Tolomeo, e con Gorgìa, si erano unite con quelle di Nicanore.

Si formò difatti con tale unione un esercito di ben 47. mila tra fanti, e cavalli; nè Giuda n'ascose il numero alla sua gente, che ne la volle

---

(1) L' occasione, e il perchè da Antioco pagavasi a' Romani cotal tributo veggasi I. Mach. VIII. 1. 6. 7. e nella Greca, e nella Romana Storia.

(2) II. Mach. VIII. 10. seqq.

(3) I. Mach. III. 41.

per minuto ragguagliata, siccome dell' intenzioni altresì, con cui in ispecie avvicinavasi Nicanore. S' intimorirono alcuni, che non confidavano nella giustizia di Dio, e se ne andarono alle lor case. Altri però in molto maggior numero, venduto prima tutto quello, che avevano, vennero ad unirsi a lui, fidando sulla bravura sua, e molto più nella protezion del lor Signore, che da essi pregato liberati gli avrebbe dall' empio Nicanore, il quale gli avea venduti prima ancor d' averli visti in viso.

Coll' arrivo di questi coraggiosi Israeliti si trovò dunque aver Maccabeo settemila soldati tutti pronti a combattere. Ma solito come era quel non men prode, che religioso Capitano a tutte cominciar dal cielo l' imprese sue, esigette, che prima della battaglia si preparassero con umili preghiere ad implorar su delle loro armi le divine misericordie. E poichè era allor Gerusalemme senza abitatori, e più che città, rassembrava un vero deserto (1), e il gaudio della casa di Giacobbe convertito si era in lutto, nè si udivan più i concerti de' flauti, e delle cetere, nè vi era più chi andasse, e rivenisse al Santuario conculcato dalle genti, e la stessa Fortezza si trovava in man degli stranieri; fè perciò radunare ei la sua truppa a Masfa città dirimpetto a Gerusalemme, come quella, ch' era stata altra volta luogo di preghiera per Israele (2), e come quella, dove avea altra volta conceduto l' Altissimo all' orazion del suo popolo un' insigne vittoria contro i Filistei.

---

(1) I. Mach. III. 45. seqq. (2) I. Reg. VII.

Giunti che furono a Masfa, incominciarono un rigoroso digiuno, si vestirono di cilizio, e sparsi il capo di cenere, e lacerate le vestimenta, prostesi dinanzi al Signore, tenendo aperti i Libri della Legge: Ecco, piangenti ripetevano, ecco che le nazioni si sono unite contro di noi, e tu non ignori quai funesti rovinosi pensieri nutrono elleno a nostro danno: come potrem noi reggere a tanti nemici, se tu non ne soccorri, o Signor pietoso? Pregava insiem con essi con ugual fervore, e fidanza Maccabeo, che levatosi in piè, e fatti levare i suoi, gli esortò a non temer quella moltitudine, e a ripromettersi, che colla divina assistenza, e col solito lor coraggio vendicherebbero la profanazione del luogo santo, e le crudeltà commessesi in Gerusalemme.

Presumono, aggiungea, presumono i nostri nemici sulla forza delle loro armi, e sull' audacia de' lor petti, onde van tronfj, e superbi. Mettiam noi la nostra fiducia nell' Onnipotente. Questo sovrano Signore, che adoriamo, e che ci difende, può ad un solo volger d' occhio disperdere chi s' innoltra per attaccarci, ed annichilare, se gli piace, l'universo tutto. Vi risovvenga, o miei fidi, di ciò, ch' egli in altri tempi ha fatto in pro de' nostri padri. Non istarò io a rammemorarvi ad una ad una le meraviglie, che sono infinite. Sol vi ricordi di Sennacherib, e de' centottantacinque mila suoi soldati uccisi alle preci del Profeta, e del santo Re Ezechìa.

Questa aringa del pio Generale finisce di ravvivare l' ardore di quella piccola armata, che di-

vide egli in quattro corpi, e ne dà il comando a' fratelli Simone, e Gionata, e al suo congiunto Giuseppe, cui destina de' luogotenenti, che conducano cento uomini, e de' capitani, che ne diriggan cinquanta, con degli uffiziali subalterni, che ne regolino dieci solamente. Disposte così le cose, affin di raffermarli vie maggiormente (1) nella fiducia del divin patrocinio, ingiunge a' Sacerdoti, che dian fiato alle trombe, e a tenor di quanto prescritto è nel Deuteronomio (2), fatto correr pria un proclama per tutto il campo, che chi ha di fresco fabbricate case, piantate vigne, sposate donne, o ha paura, ne vada alle proprie case, muove di là l' esercito per condurlo dirittamente a mezzogiorno d'Emmaus, dove erano postati i nemici.

Arrivati colà, aggiunse Giuda poche altre parole per animarli, e tenerli pronti a combattere l' indomani. E non vi dimentichi, continuò a dire, che l' oggetto di queste infedeli nazioni, che voi vedete, egli è di distruggere non men noi, che la santa nostra Religione. Non è meglio però morir coll' armi alla mano, anzichè vedere lo sterminio del nostro popolo, anzichè mirar conculcate le cose nostre sante? Ma sia pur di noi quel, che n' è scritto in cielo.

Mentre ei così parlava, venne avvertito, che Gorgìa (3), un de' Generali nemici, e che meglio degli altri intendea la guerra, si era in quella stessa notte staccato dal campo con cinque mila fanti, e

(1) Num. X. 9. (2) Deut. XX. 5. 6. seqq.
(3) I. Mach. IV. 1. seqq.

mille scelti cavalli, e prese per guide alcuni degli apostati Giudei della Fortezza di Davidde, veniva per attaccarlo improvvisamente alle spalle. Il perchè sloggiò egli alla sordina di là in gran diligenza, e cammin facendo, lasciata indietro una porzion della sua truppa in un posto vicino con ordine di raggiungerlo, alla testa de' più valorosi, e de' più giovani prosegue la marcia, e allo spuntar del giorno comparisce davanti al quartier generale dell' armata nemica, che rinvenne in verità non in tutto il buon ordine, e sparpagliata, ma tuttavia numerosa, e composta tutta di gente agguerrita, e sostenuta inoltre da un buon nerbo di cavallerìa; laddove ei non avea più di tremila con se, e neppure armati a dovere.

Una sì grande inegualità di forze raffreddò per un momento l' ardore dell' esercito fedele; lo che avendo scorto Giuda: Deh vi rammenti, disse, o miei fidi, come i nostri padri sforniti d'armi, e di difesa passarono il mar rosso in faccia dell' esercito di Faraone. Alziamo ora le voci al cielo, e il Signore avrà pietà di noi, e memore egli dell' alleanza fatta co' padri nostri distruggerà oggi dinanzi a noi i nostri nemici, e conosceran tutte le genti, che havvi un salvatore, e un liberatore per Israele.

Parlava ancora l' inclito Duce, quando i Siri, che aspettavano il ritorno di Gorgìa, e la nuova della disfatta de' Giudei, rimasero stranamente sorpresi in vederseli vicini, e venire a gran passi determinati di attaccarli. Uscirono di loro trincee anch' essi fidando nel lor numero molto superiore.

Fè dare allora il Maccabeo fiato alle trombe, al qual segnale gettatisi i Giudei con indicibil furia su degl' idolatri, presto ruppero i lor male ordinati squadroni, posero in fuga l' esercito di Nicanore mal concio per la maggior parte, e rifinito per le ferite, inseguendo i fuggitivi sino a Gezeron, e sino alla campagna dell' Idumea, di Azoto, e di Jamnia, uccisine tremila; e n' avrebbero ancor fatta maggiore strage, se Giuda non avesse fatto sonare la ritirata, per riordinare i suoi, e per ammonirli di astenersi di bottinar per allora, correndosi rischio, che Gorgìa non piombasse di su la montagna sopra di loro, mentre andavan dietro al corpo battuto, e non si trovassero tra due eserciti.

Era difatti stato ben servito Gorgìa dalle sue guide, che lo avean puntualmente condotto sino agli accampamenti di Maccabeo, i quali però trovati in abbandono, credette ei, che se ne fosse fuggito su per le vicine montagne, dove anche andò per cercarlo. Non avendolo trovato, stabilì di riscendere al piano, per riunirsi al grosso dell' armata, quando dal fuoco, e dal fumo, che di laggiù sorgea, conobbe ciò, ch' era avvenuto. Staccò allora una partita de' suoi per riconoscere la positura degli Ebrei; ma inteso, che non erano altrimenti sbandati, come ei pensava, e ch' erano anzi ordinati in battaglia, temette il cimento, e diedesi a vilmente fuggire, e si ricoverò lungi dalla Giudea negli accantonamenti de' Filistei.

Potè quindi il vincitore Israele tranquillamente spogliare il campo nemico, mettere insieme una quantità considerabilissima d'oro, d'argento, gemme, e grandissime ricchezze d' ogni sorta, e ritornando indietro fare risuonar l'aria all' intorno d'inni giulivi di gloria, benedir grato il suo Signore, e a più cori andar ripetendo ad alta voce: Egli è buono, egli è buono il Signor nostro Dio, e infinita, ed eterna è la sua misericordia. Solennizzaron poscia il santo giorno di Sabato, e distribuita parte del bottino agl' infermi, agli orfani, e alle vedove, ritenutane porzion per se, terminarono scongiurando l' Altissimo a continuar sopra le loro armi le grandi sue misericordie.

E Nicanore, il presuntuoso Nicanore (1) pieno da capo a piè di peccati, che chiamati avea presso di se mille, e più mercanti per vender loro gli schiavi Giudei, confuso, ed umiliato da quel Dio, che si ride de' progetti degli uomini superbi, è costretto di spogliarsi della porpora, che lo distingue, e fuggire in abito da fantaccino per mettere in salvo la vita, e qual misero vagabondo traversare tutto il paese, che separa la Giudea da Antiochia; dove arrivato egli, che avea promesso di pagare il tributo a' Romani colla vendita degli abitanti di Gerusalemme, pubblicamente protesta, che sono i Giudei protetti dal Dio da loro adorato, e che desso è, che gli rende invincibili.

(1) II. Mach. VIII. 34. seqq.

Avendo nondimeno nell'or detta sconfitta men dell' altre sofferto il corpo comandato da Timoteo, fè costui radunar da Bacchide quanto più potè de' dispersi Siri, e formato un grosso esercito, andarono amendue a cadere subitamente sopra quello di Giuda, che gli fece per altro pentire del loro ardimento, avendo tagliati a pezzi in diversi conflitti ben ventimila di que' barbari, prese parecchie forti piazze, e riportato un immenso bottino, di cui fattane, come altra volta, parte agl' infermi, a' pupilli, e alle vedove, il resto, guernite pria colle armi, e colle munizioni tolte a' nemici le conquistate piazze, il resto fu collocato in Gerusalemme, dove quel religioso Condottier d' Israele rendè pubbliche solenni grazie al donator delle vittorie Dio.

Le nuove, che di questi fatti dalla Giudea giunsero in Antiochia, misero in tal costernazione (1) Lisia Regente di quel Regno, che poco mancò, che non gliene costasse la vita. Sapea egli le micidiali sanguinarie intenzioni di Antioco contro i Giudei; sicchè si decise a fare ogni tentativo, per avere in piedi al principio dell' anno susseguente un' oste poderosissima, come di vero l' ebbe di 60. mila fanti, e di cinquemila cavalli, e composta tutta di gente scelta, con cui egli alla testa penetrò nella Palestina, e fissò il quartier suo generale presso Beteron.

Le passate vittorie di Maccabeo avevano intanto fatto accorrere sotto i suoi stendardi altri tre-

---

(1) I. Mach. IV. 26. seqq.

mila bravi guerrieri. Trovandosi dunque egli con diecimila persone, andò, giusta il suo costume, a cercar Lisia ne' suoi stessi accampamenti, e premessa una breve invocazion dell'ajuto del Signore, attaccò la battaglia, e scompigliati al primo urto, per quanto mai eran folti, e serrati i di lui squadroni, pose in rotta tutta l' armata con averne stesi sul terreno ben cinquemila; e stordito Lisia dall' insuperabil coraggio de'Giudei sen tornò in Antiochia, risoluto nondimeno di fare anche ulteriori sforzi, per onninamente soggettarli di nuovo alla Siria dominazione.

Non avendo però il nostro gran Capitano da combatter per allora altri nemici, raunate le vittoriose sue schiere: Ecco, disse, ecco dissipati dalle nostre terre tutti gl' idolatri: al nostro Dio dobbiam noi i felici nostri successi, e a lui debbe esser rivolta la nostra riconoscenza. Andiam dunque a purificar la santa sua Casa, e a ristorarla. E incontanente tutto l'esercito salì alla montagna di Sion, dove con estremo lor cordoglio videro il Santuario deserto, profanato l'Altare, abbattute, ed arse le porte, ingombro il pavimento di spine a guisa di bosco, o d'inaccessibile monte, e le abitazioni de' Sacerdoti abbattute. A questa vista si lacerarono le vesti, e sparsi il capo di cenere, e prostesi boccone per terra, menarono gran pianto interrotto dal lugubre suono delle trombe uso ad esser già per essi il lieto segnale dell' antecedenti loro vittorie.

Siccome però la Fortezza di Sion era peranche nelle mani degl' infedeli, e de'Giudei apostati, pen-

sò ancora il saggio Duce a disporre di tratto in tratto delle file de' soldati, affin di tenere a freno quegli empj, che nol disturbassero nella sacra funzione. Trascelse indi tra' Sacerdoti que', ch'eran senza macchia, e che si erano serbati zelanti osservatori della Legge, e questi purificarono il Santuario, e gettarono le pietre contaminate nel luogo immondo, in tempo che i seguaci di Giuda (1) demolivano per le pubbliche strade, e piazze gli Altari, e i Tempj erettivi da' Gentili. Si consultò inoltre sul che avea a farsi dell' Altar degli olocausti, ch'era stato profanato da Antioco, e da' suoi uffiziali, e saviamente fu risoluto di distruggerlo, per paura che contaminato come era dalle genti, non fosse un oggetto ad Israele di perpetua ignominia. Ma le pietre, che per tanti Sacrifizj offertivi contratto avevano una santità legale, furon riposte in un luogo a parte sulla montagna del Tempio, sinacchè il Signore non inviasse un Profeta (2), il qual dichiarasse, che se n' avesse a fare; e prese, secondo che prescrive la Legge, delle pietre intiere, inalzarono un nuovo Altare sul modello dell' antico, riedificarono il Santuario, ristorarono tutto l'interno della Casa santificandola insiem coll'atrio, rinnovarono i vasi sagri, por-

(1) II. Mach. X. 2.

(2) Eran già da gran pezza cessati in Israele i Profeti, e gli ultimi furono Zaccarìa, e Malachìa, che vissero, come fu a suo luogo osservato, a' tempi di Esdra, e di Neemìa. Ed eran cessati, perchè andavansi avvicinando i giorni, ne' quali venir dovea il Profeta per eccellenza prenunziato da Mosè, e da tutti i Profeti,

taron nel Tempio il candelabro, attorno a cui accesero le lampane, posero sull'Altare l'incenso, e sulla mensa i pani di proposizione, attaccarono i veli, ridussero in una parola al suo termine, e perfezionarono l'opera, che avevano cominciata.

Levatisi quindi nel dì vigesimoquinto del nono mese (si vuol dire del mese Casleu) levatisi avanti giorno i Sacerdoti, accese le lampane (1) col fuoco estratto dalle pietre, offerirono il Sacrifizio giusta le ordinazioni della Legge sul nuovo Altar degli olocausti, che consagrato avevano al canto degl' inni, e al suon di ogni sorta di musicali strumenti; e si compiè la sacra cerimonia nel giorno stesso, ch'era stato profanato l'Altare dalle nazioni coll' infame dedica fattane a Giove Olimpico. Penetrato il popolo da religioso rispetto per la casa del Signore, adorollo riverentemente prosteso al suolo, ad alta voce benedicendolo per aver prosperate le loro intraprese, e inoltre supplicandolo a non permettere, che avessero mai più a cadere in simili sciagure (2); e che ove mai avesser peccato, gastigassegli ei paternamente, e più non li soggettasse ad uomini brutali, e bestemmiatori del santo suo nome. Durò questa festa otto giorni, come quella de' Tabernacoli con gaudio, e giubilo de' Giudei fedeli, ben ricordevoli di aver passato poco prima il dì solenne de' Tabernacoli per entro alle montagne, e alle caverne

(1) I. Mach. IV. 54. seqq.
(2) II. Mach. X. 4. seqq.

a guisa di bestie; e d' unanime consenso fu stabilito, che tutta quanta la nazione Giudea solennizzasse que' giorni in tutti gli anni avvenire.

Purificato il Tempio, e tutte compiute le sacre cerimonie, Giuda, che sapea unir co' doveri della Religione quelli di un vigilante Capo del suo popolo, si applicò a far fortificar la montagna di Sion, la qual cinse di alte mura, e di tratto in tratto di ben munite torri, affinchè non venissero le genti a profanare il Tempio, come prima avevan fatto, e posevi un buon corpo di soldati per guardia; e fortificò eziandìo Betsura città vicinissima a Gerusalemme, per vie meglio mettere così al coperto il popolo dalle scorrerìe degl' Idumei.

Non può dirsi quanto eccitaron di gelosìa, e d' invidia nelle vicine provincie le or dette ristorazioni fatte in Gerusalemme, e gli antecedenti narrati vantaggi riportati da Maccabeo sugli uffiziali del Re di Siria. Ne' congressi, che tra di lor si tennero su tal proposito, presero il disumano partito di sterminare i figli di Giacobbe (1), che si erano altre volte stabiliti ne' lor paesi, o che vi si erano rifugiati in tempo della persecuzione, e senza più cominciarono a trucidar non pochi di que', che si trovavan tra loro, e a perseguire anche que', ch' erano domiciliati ne' vicini contorni.

Accorse sollecito Giuda a far vendetta de' perseguitati suoi fratelli, e pe' primi attaccò gl' Idu-

---

(1) II. Mach. V. 1. seqq.

mei, e massime que', che s'eran fortificati in Acrabatane, e che più degli altri molestavan gl' Israeliti, e ne fece una vera carneficina. Si rivolse poscia contro i discendenti di Bean, che avevan più volte danneggiati i Giudei colle loro imboscate, e messili in fuga, e astrettili a ricoverarsi ne' loro forti, ve gl' investì, e a terror de' nemici del popol santo, ve gli arse tutti dentro senza risparmiarne neppur uno. Di là passò nelle terre di Ammon, dove rinvenne un grosso esercito comandato da un esperto Generale, il qual non ostante battè in diversi incontri, e prese la città di Gazer, e tutte le terre da lei dipendenti, e quindi ricondusse le vincitrici sue truppe nella Giudea.

Appena giunto in Gerusalemme ricevette lettere da Galaad, in cui l'avvisavano, che gl' Israeliti, i quali sin dal ritorno della Babilonica schiavitù eran colà andati a ripopolar l'eredità de' loro padri, soffrivano ora tali violenze dalle barbare nazioni, in mezzo a cui dimoravano, ch'erano stati astretti a rinchiudersi nella Fortezza di Dateman, e correvan rischio di tutti perire, se non venivano prontamente soccorsi. Non avea finito di leggere que' dispacci, che sopravvennero tutti laceri de' corrieri spediti dalla parte della Galilea, i quali annunziavano, che i popoli di Tolemaide, di Tiro, tutti in una parola gl' Idolatri della Galilea si erano uniti, e avevan giurato di fare un totale eccidio di quanti Giudei si troverebbero sparsi in quelle regioni.

A tali nuove Giuda, e tutto il popolo convocarono una grande adunanza per deliberar sul

partito da prendersi in sì difficile emergente. Avendo ivi deferito tutti alla prudenza, e allo zelo del gran Generale, prende questi la parola, e indirizzatosi al suo fratello Simone: Scegliti, dice, tremila de' più bravi tra' nostri, e vanne con essi a liberare i compatriotti della Galilea; Gionata, ed io ne andrem con ottomila in Galaad. Affinchè poi siavi nell' assenza nostra chi governi, e chi difenda la città, rivoltosi a Giuseppe, e ad Azarìa Capi del popolo: Invigilate, lor soggiunge, invigilate voi su questa gente; ma vi si niega di nulla intraprendere contro le nazioni prima del nostro ritorno.

Il valente Simone degno fratello di Maccabeo eseguì così bene le sue incombenze, che tutte le volte che s'incontrò colle bande nemiche, le combattè valorosamente, e tuttocchè superiori d'assai alle sue le fugò, le vinse, con obbligarle a rinserrarsi in Tolemaide dopo uccisine tremila; e raunati i suoi nazionali colle loro mogli, figli, armenti, ed altro, che poterono trasportare, li condusse lieti, e festanti nella Giudea.

Intanto Giuda, e Gionata avevan passato il Giordano, e per giungere più improvvisi sopra i nemici, avevan preso la via del deserto, dove nel terzo giorno riscontrati i Nabutei, popoli bene affezionati agl' Israeliti, risepper da questi tutti gli strapazzi, che gli abitanti di Galaad avevan fatto sofferire, e attualmente sofferir facevano a' figliuoli di Giacobbe, i quali tenevano stretti nelle forti Piazze di Barasa, di Bosor, di Alimas, di Casfor, di Maget, di Carnain, e nella stessa città

di Galaad, e che non più a lungo dell' indomani avevano risoluto di fare entrare ad una medesima ora concertata le loro truppe in tutte quelle città, e passare a fil di spada quanti mai Israeliti vi si trovavano.

A tale avviso volse immantinente Giuda pel deserto di Basor, e sorprese la città del medesimo nome, e trucidati tutti i maschi, le diede il sacco, e l' incendiò. Fatta indi marciar la sua gente ancor la notte, volò contro all'altre città, ove erano in pericolo gl'Israeliti; ed altre sorpresene, e d' altre s'impadronì d'assalto. Battè poscia due volte Timoteo, non ostante che avesse innumerevoli truppe; e fatti raunare presso di se tutti i suoi nazionali, ch'erano sparsi nelle terre di Galaad uomini, donne, fanciulli co' loro equipaggi, ne formò come un grosso esercito, e seco loro si ricondusse nella Palestina.

Sebbene la condotta di tanta moltitudine gli fu per viaggio di qualche imbarazzo, e specialmente sotto Efron città munitissima, di cui trovò le porte chiuse, e fermate con grossi macigni. Non era possibile di trasportar tanta gente per le altre strade, ch' erano sì a destra, che a sinistra impraticabili affatto; sicchè inviò a chiedere un amichevol passaggio a que' cittadini, con assicurarli, che sarebbero passati senza punto arrestarsi, e senza recare a niuno il minimo danno. Renduti insolenti gli Efroniti da sì cortese uffizio, fieramente protestarono di non volere aprire le porte. Piccato Maccabeo per tal rifiuto, fè pubblicar per tutto il campo, che i suoi soldati attaccassero le mura

ciascun dal sito, dove attualmente era impostato. Si combattè vigorosamente tutto il giorno, e tutta la notte, e impadronitisene la mattina per assalto, non fu ammessa veruna composizione, e furono messi a fil di spada tutti i maschi, fu dato il sacco, e demolita la città, e passarono que' bravi soldati come in trionfo in mezzo alle rovine, e su' corpi degli estinti Efroniti.

Presa questa esemplar vendetta su de' popoli, che sostenuti dalle forze della Siria non solo occupavano un paese da loro ingiustamente usurpato, ma avevano altresì in tutte l'occasioni date le più certe riprove dell' implacabile odio contro Israele, e contro la Religion santa sua, fè Giuda tragittare il Giordano al suo esercito, ch' entrato nella gran pianura, che s'incontra rimpetto alla città di Betsan, accortosi ivi, che lo seguivano a stento gli uomini, donne, e fanciulli, che conduceva seco, rallentò la marcia, e messosi egli stesso nella retroguardia paternamente incoraggiava quella moltitudine a soffferir le fatiche del viaggio, insino a che arrivasse nel paese di Giuda; e là giunto salì con essa sulla montagna di Sion, dove grati tutti alle divine beneficenze offerirono con divota allegrezza olocausti all' Altissimo in rendimento di grazie, per essere tornati alle loro terre, senza che perito ne fosse neppure uno.

Questo gaudio fu non pertanto amareggiato da uno sconcerto, che trovò l' Ebreo Duce al suo ritorno in Gerusalemme. Nel mentre ch' ei si trattenea in Galaad, ed il suo fratello Simone nella Galilea, erano rimasti, come poco avanti si disse,

In difesa della Giudea Giuseppe, ed Azarìa. Udendo costoro le grandi vittorie, che ogni dì riportavano gl' incliti figli di Matatìa, si avvisarono anch' essi di render celebre il loro nome, e mossero le truppe, che avevano al loro comando, contro la forte città di Jamnia (1). Eravi dentro Gorgìa con un' assai buona guarnigione, colla quale fatta una vigorosa sortita, li ruppe, li mise in fuga, ed uccisine circa duemila, gl' inseguì sino alle frontiere della Palestina. E ciò, perchè (soggiunge il sacro Testo) non diedero retta a Giuda, e a' suoi fratelli, e presuntuosamente contarono di far meraviglie, e perchè non erano della razza di quegli uomini, per opera de' quali volea il Signore salvare Israele.

Dissimulò nondimeno ei pel ben della pace una sì grave infrazione fatta alla militar disciplina da que' due uffiziali, ma poco mancò, che non avesse a pentirsi della sua indulgenza; poichè uscito di nuovo in campagna per finir di ridurre gl' Idumei posti al mezzodì della Giudea, dopo presa d' assalto, e smantellata Ebron capital d' essi Idumei con tutte le città, che ne dipendevano, e dopo sparso il terror delle sue armi per le terre degl' infedeli, innoltratosi nella Samaria, ebbe il dispiacere di sentire, che senza sua saputa si fosse impegnata in una pericolosa azione una partita de' suoi soldati ad istigazion di alcuni Sacerdoti, e che v' eran periti miseramente.

Benchè queste piccole perdite restarono per verità e presto, e con usura compensate da' con-

(1) I. Mach. V. 56. seqq.

siderabili vantaggi, che riportò nel paese di Azoto, dove rendutosi padrone della maggior parte di quelle idolatre città, demolì gli altari eretti a' falsi Numi, arse i simulacri, e con ricchissimo bottino raccolto nelle differenti soggiogate Piazze ritornò come in trionfo nella Giudea, accolto da per tutto qual comun liberatore con liete acclamazioni; e la fama di tante vittorie riempiè non solo la Giudea, ma penetrò le contrade eziandìo le più rimote, cosicchè giunse perfino al di là dell' Eufrate, dove peranche Antioco si trattenea.

Questo pessimo Principe rendeasi ogni giorno più infame in quelle provincie co' suoi ladronecci, e rischiando da insensato le più stravaganti imprese si ricopriva di confusione, e attiravasi l' odio di tutti i popoli per dove passava. Avendo portato da per tutto la desolazione, e l' indigenza, indispettiva di non esser riuscito a far quella preda, che s'era proposto colle sue scorrerie; quando intese, che in Elemaide, o sia Persepoli vi avea un Tempio d'una ricchezza immensa (1). Tanto bastò ad aizzare la cupidigia di quel ladrone. S' incamina per tanto con tutta l' armata a quella volta per eseguire il grande assassinio; ma compresesi da quegli abitanti le sue malvage intenzioni, corsero all'armi, e lo fecero uscir di là più che di fretta con tutto il suo esercito.

Mentre che tornava così smaccato ne' suoi Stati, e giunto fu in Babilonia, vi ebbe chi distintamente il ragguagliò di tutte le sconfitte, che ave-

(1) I. Mach. VI. per tot.

van date i Giudei a' suoi Generali: ch' essi Giudei addivenivano di giorno in giorno più formidabili: che avevano atterrato l' abbominevole idolo da lui eretto sull'Altare di Gerusalemme: che avevano circondato il Tempio d' alte muraglie come prima, e che avevano di più fortificata la città di Betsura.

A tali nuove divenne ei furioso, e avvisandosi di lavar nel sangue de' Giudei l' affronto poc' anzi ricevuto in Persepoli, ordina alle sue genti, che lo seguano senza darsi veruna posa; e montato tosto sul suo cocchio vuole essere di tutta corsa condotto a Gerusalemme, di cui ha già giurato l' ultima rovina. Se non che, proferito appena il brutal giuramento, la vindice mano del supremo Essere, che tutto vede, e tutto pesa, prende già a seguitarlo, e già lo percuote con una piaga invisibile, ed incurabile, che gli trincia tormentosamente gl' intestini (1).

Non si arresta mica per tutto ciò il fellone, che sbuffando fuoco dagli occhi vuole, ed insiste, che si corra anche di più. Lo segue però passo passo la collera del Dio d' Israele, e rovesciatosi il cocchio, su cui è assiso, cade, e per la caduta gli si scompaginano, e infrangono tutte le membra, a segno che quegli, ch' elevatosi poc' anzi sopra l'umana condizione, si dava follemente a credere di comandare a' flutti del mare, di pesar su delle bilance le più alte montagne, e di toccare il ciel

(1) Giusta punizion d' un tiranno, che avea lacerato co' più crudi supplizj le viscere di tanti innocenti. Così lo stesso divino Spirito II. Mach. IX. 6.

col dito, abbattuto ora sino a terra, è portato di peso su d' una sedia, presentando a tutta la sua armata una visibil testimonianza della potenza divina, che si appalesa mirabilmente nel suo gastigo. Imperocchè dal corpo dell' empio, che già comincia a disciogliersi, scaturisce un formicajo di vermi; nè per altro respira in mezzo a tanti tormenti, se non per cruciar vie più, e per vedersi a brani cader le carni, e per sentire esalar dal semivivo suo cadavere tal puzzo, che non che ad altrui, rendesi insoffribile a lui medesimo.

Posto a letto cade in estrema tristezza (1); e nell' oppressione di cuore, onde è angustiato, ripensando a tutti i disegni, che ispirati gli avea la sua empietà, e che tutti erano andati falliti, e dopo di aver per molti giorni sperato indarno di trovar requie a' suoi dolori, che di momento in momento si accrescono, convinto, che al di sopra di se vi ha poi un Esser sovrano, vi ha un Dio, vi ha un Punitor de' malvagi, comincia a conoscersi; e fatti entrare in camera que' di maggior sua confidenza, chiede, che l' odano. Parla un di quegli Spiriti, che vanta pure il secol nostro; onde è ben, che si ascolti. *Il sonno* (2) (comincia così a dire) *il sonno è affatto bandito da' miei occhi, ed è il mio cuore desolato dall' affanno. In quai flutti (ahimè) di amarezza sono io assorto, in qual pelago di mali sono io precipitato! Io, che mi vedea nell' affluenza di tutte le cose, e amato nella supre-*

(1) I. Mach. VI. 8.
(2) I. Mach. VI. 11.

ma possanza, che mi circondava! Misero me! Or mi ricordo de' danni recati a Gerusalemme, ove io depredai tante spoglie d' oro, e d' argento, e dove senza ragione alcuna commisi tante stragi. Conosco adesso il perchè io mi muojo in paese straniero. Eh, ch' è giusto (1) (attenti, ch' or conchiude, e finisce il suo parlare) *Eh, ch' è giusto, che l'uom, qualunque siasi, si assoggetti a Dio, nè osi un mortal qualunque di agguagliarsi al sovrano Essere onnipotente!*

Al quale Essere onnipotente indirizzò peranche lo sciaurato gli sterili suoi voti, che furono sibbene intesi, ma non esauditi, come derivanti da un cuore tocco da' mali, che sofferiva, e non da quelli, che avea fatti oltraggiando la divina bontà, da un cuore in somma per nulla cambiato, e di mala fede penitente. Di un conio egualmente falso erano le promesse, che si leggono ne' seguenti versetti, sino ad aver protestato di farsi Giudeo, di scorrere tutta la terra per da per tutto predicare il potere del Dio d' Israele.

Ma non facendo tregua i dolori (perocchè la giusta divina vendetta si aggravava sopra di lui) perduta ogni speranza di guarigione, dichiara Reggente del Regno Filippo uno de' più grandi amici suoi, a lui rimette il diadema, e il manto reale, perchè ne rivesta il suo figlio Antioco, di cui gli raccomanda l' educazione, e che gli serbi un trono, che gli potea esser contrastato da altri pretendenti. Indi chiede da scrivere, e detta una lette-

(1) II. Mach. IX. 12.

ra in forma di supplica agli Ebrei, la quale benchè breve, lasciam di riportare; ma leggasi, di grazia, da chi vago è di vedere a quai vili artifizj, e a quali indegne menzogne non arrossiscono d'abbassarsi anche i più superbi, qual fu l' empio bestemmiatore Antioco, che da orrenda piaga percosso, nella stessa guisa che avea trattati gli altri, morì miseramente su d' aspre montagne in paese non suo, esecrato da tutti, lasciando a' pari suoi nella tragica sua morte un esempio del funestissimo fine, al qual conduce l' irreligione, e la tirannia.

L' avviso di questa morte giunse in Antiochia (1), e Lisia fe subito proclamar Re il giovanetto Antioco da lui educato sin da fanciullo, cui fè prendere il soprannome di Eupatore, il quale dal canto suo confermò Lisia nel comando delle milizie della Fenicia, e nel governo generale de' suoi Stati durante la sua minorità.

Conterem dunque d' ora innanzi le cose accadute a' Giudei sotto il Regno di costui, ma scorciandole, come ne avvisa lo stesso Scrittore (2), per iscemare a chi legge, più che fia possibile, l'orror delle calamità, di cui la guerra è pur troppo sempre funesta apportatrice.

Non si tardò lungo tempo a comprendere, che il nuovo Re avea ereditato col Regno tutto il mal talento del padre contro i Giudei; e quel Gorgia, che insuperbito del piccol vantaggio riportato su i due uffiziali di Giuda sotto Jamnia, e che comandava nelle vicine frontiere, pensò il pri-

(1) I. Mach. VI. 17. (2) II. Mach. X. 10.

mo a fargliene la sua corte, con formar di truppe Sirie, e straniere un grosso esercito, e con fare, che i Giudei apostati, ch' eran padroni delle vicine Fortezze, e che davan ricetto agli altri Giudei, che come traditori, o sospetti eran banditi da Gerusalemme, molestassero al tempo stesso la Palestina.

Con tanti nemici sulle braccia non si sgomentò Maccabeo; ma implorato il divino soccorso, divisi in più corpi i bravi suoi compagni, attaccò vigorosamente quanti osarono presentarglisi davanti, e in diversi incontri ne uccise ventimila. E perchè alcuni de' fuggitivi ricovrati s' erano in due torri assai forti, e ben guarnite di tutto ciò, che atto era a fare una valida resistenza, lasciò all' assedio di esse con una sufficiente porzione a ciascuno di soldati, tre suoi uffiziali, Simone, Giuseppe, e Zaccheo, ed ei partì per inseguire Gorgia, e coll' idea di condurre a fine altre più pressanti imprese, dalle quali fu per altro distornato per un disordine, che intese cammin facendo, e fu, che le truppe di Simone fattesi subornare da cenquarantamila dramme d' argento, che furon loro contate, lasciarono, che alcuni degli assediati se ne fuggissero.

Non dovea, nè dissimulò l' Ebreo Duce una tanta prevaricazione, e restituitosi in fretta sotto quella Piazza, raunati i Capi del popolo, rappresentò l' enormità del commesso fallo, e fu decretata la pena di morte contro i delinquenti. Eseguita che fu la sentenza, investì egli in persona le due Fortezze, che presto espugnò, con farvi pe-

rire più di ventimila di que', che vi si eran rifugiati.

Ma quanto più frequenti, e più gloriose eran le sue vittorie, altrettanti insorgevan nemici per combatterlo. Quel Timoteo sconfitto altra volta da' Giudei, riunita una poderosa armata di truppe straniere, con tutta la cavallerìa Asiana, comparve poco dopo in campagna per rendersi padrone di tutta la provincia. Giuda co' suoi, invocato al solito con orazioni, e con cilizj il divin patrocinio, esce animoso per farglisi incontro; quando gli fu a fronte fece alto, e tenne tutta una notte la sua gente in riposo. Allo spuntar del seguente giorno si dispongono i due eserciti, e dan la battaglia, affidati i Siri sul lor numero, e sul lor valore, ed i Giudei men sulle loro braccia, che sul divin patrocinio. Fu per qualche tempo ostinato il combattimento, e valida la resistenza; quando nel gran calor della mischia miran di repente i Siri scender dal cielo cinque guerrieri montati sopra cavalli riccamente bardati con auree briglie, due de' quali marciando a lato di Giuda lo coprivan co' loro scudi al tempo stesso, che questi, e gli altri tre scoccavano dardi infocati, che a guisa di folgori accecavano gli uni, atterravano gli altri, cosicchè in pochi momenti rimasero morti di que' barbari 25. mila fanti, e 600. cavalli; ed il loro condottiero Timoteo fuggì nella forte piazza di Gazara, dove comandava Cherea suo fratello.

Corse Giuda ad assediarvelo, e figurandosi que' di dentro, che fosse ella inespugnabile, insultavano il pio Capitano, e il suo Signore con orri-

bili bestemmie. Passarono così i primi quattro giorni dell' assedio. La mattina del quinto, stomacati venti prodi giovani dalle bestemmie di quegl' infedeli, si avanzano imperterriti sin sotto le mura, e malgrado un nembo di dardi, onde cercano d'opprimerli dall' alto, con un non più visto ardire salgono sopra; dal quale esempio animati anche altri, salgono pure essi, e posto fuoco alle porte, entrano tutti, incendian le torri, bruciano vivi que' bestemmiatori, e abbandonata la città al sacco, che durò due giorni, si rinvenne in un nascondiglio Timoteo, Cherea, e un de' primarj uffiziali chiamato Apollofane, e tutti tre furon fatti morire; e carichi i figli d' Israele non men di gloria, che di bottino si restituirono di là vittoriosi in Gerusalemme a render con inni divoti le debite grazie al loro Signore.

All' udire tante sconfitte Lisia, il governatore del Regno, e del Re stabilì di fare ogni possibile sforzo, per vedere una volta doma la tanto da se odiata Giudea; e raccolta tutta la cavallerìa, con essa alla testa, e con ottantamila fanti s' incammina dirittamente a Gerusalemme (1), con intenzione di costituirne una colonia di Gentili, di spogliarne il Tempio, e di venderne al più offerente la carica di sommo Sacerdote. Formava ei tali progetti senza riflettere alla possanza di Dio, scioccamente fidandosi sulla moltitudine, che conduceva, e su gli ottanta elefanti. Entra con tale apparato nella Pa-

(1) II. Mach. XI. 1. seqq.

lestina, investe, e assedia Betsura città non più che cinque soli stadj lontana da Gerusalemme; dove tostochè s' intese cinta d' assedio quella importante Fortezza, Maccabeo, i suoi soldati, e tutto il popolo pregarono l' Altissimo, che inviasse un buon Angelo a salvare Israele. Premessa questa preghiera, il primo a prender l' armi fu Giuda, ch' esortò gli altri a far lo stesso, e a marciare in soccorso de' lor confratelli.

Non finisce la piccola truppa di sfilar dalla santa metropoli, che mira precedersi un Cavaliere in candido paludamento, e in armatura d' oro, e con asta imbrandita nella destra. Benedissero allora tutti insieme il misericordioso Signore, e presero tal coraggio, che sentendosi in lena d' assalire non che gli uomini, le bestie ancor più feroci, e di trapassar persin le muraglie di bronzo, corsero intrepidi al nemico, e scagliatiglisi sopra a guisa di lioni, trucidarono undicimila fanti, e mille settecento cavalli; e il rimanente gettate l' armi, e coperto di ferite si diede insiem con Lisia ad una vergognosa fuga.

Si persuase finalmente allora quel real Principe, il quale in vero non era niente stolido, che sostenuti i Giudei dall' Onnipotente erano affatto invincibili; onde stabilì d' introdurre trattati di pace con promettere di accettar tutte le condizioni, che fossero giuste, e d' impegnare il Re a stringer con essi alleanza. Vi si prestò volentieri il buon Giuda, che solo avea in vista il pubblico bene, e fu conclusa la pace con essersi conceduto di vivere liberamente secondo le loro Leggi a' Giudei,

che poterono quindi applicarsi meglio alla coltura di lor campagne.

Quantunque i Governatori de' vicini paesi non li lasciavano bene avere (1), nè viver tranquilli, e massimamente que' di Joppe si renderon rei di un' insigne perfidia. Costoro col consenso della pubblica autorità invitarono i Giudei, che dimoravan tra loro, a salir co' proprj figli, e colle mogli su delle loro barche sotto la finta di ammetterli come amici al godimento d' una non si sa qual loro festa; ma quando gli ebbero condotti in alto, li gettaron barbaramente in mare, e ne annegarono in numero di dugento.

Avvisato Giuda di tanto tradimento, fè tosto armar la sua milizia, ed invocato Dio giusto giudice, volò a punire gli uccisori de' suoi fratelli. Giunto a Joppe di notte incendiò tutte le navi, che trovò nel porto, e fè passare a fil di spada que', ch' eran campati dal fuoco. Diede lo stesso trattamento a que' di Jamnia, che macchinavano contro i Giudei una consimile crudeltà. Inviatosi quindi per andare a combattere uno de' Governatori di que' contorni nomato Timoteo, diverso dall' altro ucciso in Gazara, venne per istrada assalito con cinquemila fanti, e cinquecento cavalli dagli Arabi, i quali dopo un aspro conflitto superò; e chiestagli la pace, fu con lor da Giuda accordata, perchè cedettero ad Israele una porzione del loro territorio, e perchè promisero in appresso di giovarlo in ogni cosa.

K 3

(1) II. Mach. XII. 1. seqq.

Superato questo impaccio, assalì strada facendo Casfin città fortissima munita di ponti levatoj, e di buone mura, e abitata da un mescuglio di varie nazioni. Que' di dentro confidando nella bontà di lor difese, e nell' abbondanza, in cui erano di viveri, caricavan di contumelie Maccabeo, e con orrende bestemmie oltraggiavano il suo Dio; al quale rivoltosi esso, e la sua gente, come a quello, che a tempo di Giosuè rovesciata avea senza macchine militari la superba Gerico, si miser tutti con supernal fiducia a montar sulle mura, e rendutisi padroni della Piazza, vi fecero sì gran macello, che il contiguo lago largo due stadj si vide tinto di sangue degli uccisi Casfiti.

Di là continuò la sua marcia verso Caraca, dove nemmen rinvenne Timoteo, che per altro avea lasciato in un posto assai geloso un fortissimo presidio; per attaccare il quale distaccò due suoi uffiziali Dositeo, e Sosipatro, che ne lo fecero sloggiare colla perdita di diecimila uomini; ed ei con seimila de' suoi bravi soldati si avanzò per raggiunger nella sua ritirata Timoteo, che avea seco centoventimila pedoni, e duemila cinquecento cavalli. Lo raggiunse effettivamente, e Timoteo inseguito così da quell' Eroe, vedendo omai di non poter più schivar di venire a battaglia, fè precedentemente partir dalla sua armata le donne, i ragazzi, e il bagaglio, per tutto mettere in sicuro nella fortezza di Carnion, ch' ei credea imprendibile, e di malagevolissimo accesso, attesa l' angustia de' paesi.

A nulla però gli giovaron queste precauzioni, nè il numeroso esercito, cui comandava; poichè all' apparir della prima colonna delle truppe d' Israele sorprese da alto spavento le di lui prime file cominciarono a rinculare, a scomporsi, a rovesciarsi l'une sopra l'altre, e ad uccidersi tra di loro; del qual disordine profittando Giuda gl' incalzò vigorosamente, e ne fe cader morti trenta mila. E lo stesso Timoteo incontratosi fuggendo col distaccamento di Dositeo, e di Sosipatro fu fatto prigione, benchè poscia rilasciato sulla parola, che diede di restituire gl' Israeliti, ch' ei tenea prigionieri.

Forzate quindi con ugual felicità l'una dopo l' altra le due piazze di Carnion, e di Efron, in ciascuna delle quali perirono venticinquemila persone, rivolse Maccabeo le sue schiere contro Scitopoli; ma essendo stato assicurato da' Giudei, che soggiornavano in quella città, de' buoni trattamenti ricevuti da que' cittadini anche in tempo di lor maggiori disgrazie, ne li ringraziò, esortandogli a continuare per que' suoi nazionali la stessa affezione in avvenire; e come era allora vicina la festa delle settimane, ossìa della Pentecoste, andò colla sua gente a solennizzarla in Gerusalemme.

Compiuto ch' ebbe il pio Generale questo atto di Religione, presi seco tremila pedoni, e quattrocento cavalli, andò ad attaccare Gorgìa, che tante altre volte avea osato di misurarsi con lui; e venuti alle mani, gli avvenne cosa non più vista dinanzi, di veder cioè cadere alcuni pochi de' suoi; lo che rendette così baldanzoso Gorgìa,

che innoltratosi nella mischia, poco mancò, che non gliene costasse la vita; poichè riconosciuto da un soldato della cavallerìa di Giuda, gli si spinse addosso, lo arrestò, e volendolo prender vivo, nel mentre che lo strascinava, gli sopraggiunse alle spalle un soldato Trace, che con un colpo di sciabla gli tagliò una spalla, e potè così Gorgìa fuggirsene a Manresa. Colla fuga tuttavia del Capo non si scompigliò quell'esercito infedele; accortosi anzi Giuda, che l' ala comandata dal suo uffiziale Esdrin era poco men che rifinita dal lungo combattere, invocò ad alta voce l' ajuto dell' Altissimo, e accorso là per dare animo a' suoi, incusse tal terror ne' nemici, che ad esempio del lor Generale si dieder tutti alla fuga. Raccolta quindi tutta la sua gente, la condusse in Odolla, dove, secondo il costume, si purificarono, e celebrarono il Sabato.

Il giorno seguente ricondusse Maccabeo i suoi soldati al campo di battaglia, per soddisfare ad un dovere d' umanità, e per seppellire i cadaveri de' defonti fratelli nelle tombe de' loro padri. Nello spogliar quegli uccisi furono trovate sotto i loro abiti delle cose offerte agl' idoli di Jamnia, e che la Legge (1) vietava di appropriarsi; lo che fece comprendere a tutti la cagion della loro morte, e tutti benedissero i divini giudizj, pe' quali a comune ammaestramento si era renduta manifesta la loro prevaricazione, e tutti unitamente pregarono l' Al-

(1) Deut. VII. 25. seqq.

tissimo, affinchè la colpa di pochi non attirasse nuovi infortunj sull'intiera nazione.

Dal che prese il destro quel religiosissimo Capitano prima di esortare il popolo a serbarsi senza delitto, dacchè avea co' proprj occhi veduto ciò, ch'eran costate le lor delinquenze a coloro, che il dì precedente rimasero uccisi: *Indi ordinata una pubblica questua, spedì a Gerusalemme* (1) *dodici mila dramme d'argento, acciocchè si offerisse un Sacrifizio per le colpe di que' trapassati, rettamente, e religiosamente pensando intorno alla risurrezione* (2). (*Conciossiacchè s'ei non avesse spe-*

---

(1) II. Mach. XII 43. seqq.

(2) Ecco una chiarissima ineluttabile testimonianza della persuasione, in cui era la Sinagoga circa l'immortalità dell'anima, circa la risurrezione della carne, e circa l'utilità de' suffragj pe' defonti. Rapporto alla quale utilità de' suffragj (giacchè de' due primi punti si è dato un tocco altrove) non si saprebbe decidere, se abbia più da ammirarsi la stravaganza degli ultimi Eterodossi, de' quali alcuni si ostinano a negare l'autenticità di questo sacro Libro, appunto perchè si scorge in esso tanto evidentemente esposta su di ciò la dottrina di nostra Chiesa, o se più abbia da stupirsi dell'impudenza di certi nostri Scrittori, i quali, benchè non rigettino dal canone delle Scritture questo divino Libro, pur censurano i lasciti pii fatti, e che si fan da' fedeli per l'anime proprie, e de' lor congiunti, osando di più d'arrogarsi il vanto di veneratori della rispettabile antichità, mentre appajono d'ignorare, od ignorano effettivamente, oltre questo esempio della Sinagoga, l'unanime consenso nel presente articolo de' Padri non solo, ma di tutte ancor le più antiche Liturgìe, e mentre lo stesso Grozio, che non è nè Monaco, nè Prete, attesta di aver trovata tal religiosa costumanza presso i Giudei sin ne' tempi della Babilonica schiavitù.

rato, che quei trapassati non avessero a risuscitare, vana, e superflua cosa sarebbe il pregare pe' defonti.) *E considerando, che si serbava una gran misericordia* (1) *a que', che morti erano nella pietà: E' dunque* (le soprassegnate, e le seguenti sono parole precise del medesimo sacro Testo) *è dunque santo, e salutare il pensiero di pregare pe' defonti, perchè vengano dessi sciolti da' loro peccati.*

Gl' insigni vantaggi da Maccabeo riportati sugli esterni nemici non furon bastanti a reprimer la baldanza degl' idolatri, e massime di quegli apostati Giudei, ch' erano in guarnigione nella cittadella di Sion. Tenevano costoro come bloccato Israele (2), perchè non potesse recarsi al Tempio, molestandolo in mille guise, e cercando di render sempre più forte nella santa città il partito degl' infedeli. Perlocchè fu allora pensato seriamente a sbrigarsene affatto, e ad intraprenderne, come se ne intraprese, l' assedio nelle forme.

---

(1) Si Giuda considerava que' suoi guerrieri, che combatterono per la vera Religione, e pel culto del vero Dio, *come morti nella pietà*. Avea cioè ferma fiducia, che avendo eglino soddisfatto alla divina giustizia colla morte temporale, avessero conseguito gli effetti dell' infinita misericordia a scanso della morte eterna, e che la medesima gran misericordia avesse lor dato un sincero dolore de' commessi lor falli. Egli è questo un ben solido, e ben consolante conforto per que' generosi campioni, che in simili circostanze, e per consimile santissima causa o non han paventato, o non paventeranno il rischio di sì nobile onorato cimento.

(2) I. Mach. VI. 18. seqq.

Vedendo gli assediati, che si costruivano delle macchine, e de' militari strumenti per lanciar pietre, e per agevolare la breccia, ne uscirono porzione durante la notte, ed unitisi essi a degli altri empj Israeliti andarono a piè di Eupatore, cui ne disser tante contro quel Campion del Dio degli eserciti, che irritato all' estremo quel giovane Principe convocò un consiglio di guerra, in cui fu deciso di far finalmente una volta tutti i possibili sforzi. Sicchè furono ordinate leve le più numerose per tutto il Regno, e fatta la rivista di sue truppe, allorchè fu raggiunto dall' altre assoldate da' suoi commissarj nelle vicine Isole, e nelle Piazze marittime, si trovò ascendere tutto l' esercito a centomila fanti, e ventimila cavalli con trecento carri falcati, e trentadue bene addestrati elefanti, oltre gli apostati figli di Giuda; tra' quali si mescolò ancora Menelao (1), quell' intruso Pontefice sì detestato da lungo tempo da tutti i buoni Israeliti, e la causa primaria della desolazion della sua patria; il quale da indegno ipocrita cercava artifiziosamente d' insinuarsi nelle buone grazie di Antioco, col fine di salvar la sua nazione, ma colla lusinga d' esser messo in possesso del Principato. Ma il Re de' Re, il Regolator sovrano degli affetti di tutti i mortali rendette odioso quel ribaldo ad Antioco, il quale, a suggerimento ancor di Lisia, che lo riguardava come autor funesto di tutte le turbolenze dell' Impero, lo fece prendere, e quindi precipitar da una torre alta cinquanta cubiti, dove

(1) II. Mach. XIII. 3. seqq.

era una gran massa di cenere, in cui restò soffocato con supplizio degno de' suoi misfatti, e de' suoi sagrilegj.

Proseguiva intanto l' infuriato Monarca il suo cammino alla volta della Palestina con intenzione di farsi provare ad essa anche più cattivo del padre suo. Al primo avviso, che se n'ebbe, esortò Giuda i suoi fratelli a prepararsi prima con incessanti fervorose suppliche a Dio, indi a far valida difesa col vigor delle loro braccia; e tenuta consulta cogli Anziani della nazione, palesò ad essi il suo pensiero, ch' era di uscire incontro colle sue milizie a far fronte ad Eupatore, priachè esso s' innoltrasse nella Giudea, e si avvicinasse a Gerusalemme, dove non era prudenza d' aspettar l' armata nemica, e mettersi nella necessità di difendersi al tempo stesso da questa, e dalla guarnigion della cittadella di Sion. Abbandonata pertanto nelle mani dell'onnipotente Creatore del mondo la sorte propria, e de' suoi, ed animati questi a pugnar virilmente sino alla morte in difesa delle Leggi, del Tempio, della nazione, della patria, e de' concittadini, mosse il piccol suo esercito, cui fè fare alto nelle vicinanze di Modin, e di là andò ad accamparsi in vista del nemico; dove presa seco nella seguente notte la più brava gioventù, che avea, e datole per santo *la vittoria di Dio*, e con quella assalito improvvisamente il quartiere stesso del Re, gli uccise quattromila uomini col più grande elefante con tutti que', che vi erano sopra, e riempiuti di terrore gli altri alloggiamenti, si ritirò senza niuna perdita.

Un colpo così ardimentoso, che fece comprendere ad Antioco qual fosse la prodezza de' Giudei, lo determinò a non aspettare altri repentini assalti, e a venire in tutti i modi ad un'azione generale. Onde levatosi la mattina molto di buon'ora, fatto suonare a raccolta per riunir tutto il suo esercito (1), aizzati prima gli elefanti con un liquore composto di sugo d'uva, e di more, volle, che sopra d'essi si congegnasse una grossa torre di legno con entro a ciascuna trentadue soldati, che di là sopra lanciassero dardi, e che altrettanti Indiani fossero i regolatori di quelle bestie, che distribuì tralle sue legioni in guisa, che ciascuna d'esse bestie venisse guardata da mille uomini coperti di maglia di ferro, e con elmi di bronzo, e le precedessero, per far loro largo, cinquecento scelti cavalli; e disposte l'altre file de' suoi fanti, e fiancheggiatili colla cavallerìa, marcia in ordine di battaglia dirittamente a Giuda, che muovesi anch'esso in buon ordine, e attacca la mischia, in cui al primo urto cadono per man d'Israele seicento di que' barbari.

Intanto vede Eleazzaro (che se non fu il fratello così chiamato del nostro Eroe, come ce ne fa dubitare il sacro Testo, che lo dice figliuolo di Saura, nondimeno fu degno d'esser del sangue del gran Matatìa) intanto vede Eleazzaro un elefante bardato alla reale, e più alto di tutti gli altri, sopra di cui giudica, che siavi la persona del Re, e ascrivendo a sua gran fortuna, e a som-

(1) I. Mach. VI. 33. seqq.

ma sua gloria di liberare il suo popolo da quel persecutore, si scaglia in mezzo alla nemica legione colla spada alla mano uccidendo a destra, ed a sinistra quanti gli capitan davanti, mettesi sotto il ventre di quell'animale, e a più colpi di spada lo atterra, e dalla di lui caduta resta schiacciato egli stesso (1).

---

(1) L'azione di questo valoroso Giudeo è altamente celebrata da sant' Ambrogio (Off. I. 40.) e da buona parte de' sacri Interpreti. E con ragione, a nostro credere, checchè ne dicano alcuni altri prendendo nel senso men favorevole quelle parole, *ascrivendo a sua somma gloria ec.* quasi ch' ei da una gloria vana fosse spinto a quell' impresa. Difatti qual maggior ragione v' è di dire, che si fosse egli proposto di procacciarsi gloria presso gli uomini, e non piuttosto quella, che si meritava presso Dio, cimentandosi per amor della patria, e per lo zelo della Legge? Oltredichè non si esprime chiaramente il santo Spirito, che il di lui fine primario fu di liberare il suo popolo? Di più, se anche il fine suo secondario fu d' acquistarsi un nome presso i posteri, non si sa vedere il perchè non possa uno proporsi una giusta gloria da un' azion, che ne sia meritevole. Non disse Gesù Cristo stesso (Luc. XIV. 10.) *quando sarai tu ad un banchetto, assiditi all' ultimo luogo, acciocchè colui, che t' ha invitato, ti dica: Amico, sali su ad occuparne un de' primi, e ciò ti sarà motivo di gloria presso gli altri convitati*? Con dir questo, non autorizza certo Gesù Cristo un raffinamento d' orgoglio, qual sarebbe il prendere l' ultimo posto per ricevere l' onor d' esser chiamato ad occuparne uno più alto; ma solo insinua, che un' azione virtuosa è degna, ed è anche giusto, che sia lodata dagli uomini. Neppur può dirsi, ch' ei si cercasse la morte; poichè potea cader l' elefante in modo, ch' esso potesse sottrarsi dal rimanervi sotto. Si espose, non v' ha

Tuttavolta la gloriosa morte di quel prode gettò non piccola costernazione nell' esercito infedele, della quale Giuda, che vedea dalle montagne calar giù affrettatamente delle partite nemiche, e che ad esse era infinitamente inferiore di numero, apprendendo d' esser preso in mezzo, se si ostinava a più lungamente combattere, profittò da gran Capitano per fare un' onorevol ritirata. Antioco convinto e dall' arditezza d' Eleazzaro, e dal saggio, che per la seconda volta fece in quell' attacco del valor de' Giudei (1), non solo si ritenne dall' inseguirli, ma si prefisse d' allora in poi di non esporre più tanto la sua gente, e di fare acquisto di quegl' importanti posti, che meditava prendere più colle precauzioni suggerite dall' arte, che colla viva forza.

E vide bene per esperienza, che le sue cautele non eran realmente superflue, massime nel proseguir che fece l' assedio di Betsura, dove guadagnava sibbene qualche palmo di terreno, ma poco dopo lo riperdeva, facea anche de' vigorosi attacchi, ma sempre gli costavano molto sangue; e sarebbe per avventura stato costretto a desister da quell' impegno, se un perfido Giudeo chiamato Rodoco non gli avesse manifestata la via segreta, onde Maccabeo introducea de' viveri, ed altri opportuni soccorsi nella Piazza. Fu il traditore scoper-

---

dubbio, ad un gran rischio; ma era forse minore, l' essersi messo a rompere lo squadrone nemico, ch'era alla guardia dell' elefante?

(1) II. Mach. XIII. 18. seqq.

to, e punito; ma chiusisi da Antioco tutti i passi, e tolta affatto la comunicazione tra Gerusalemme, e Betsura, bisognò, che questa alla fine capitolasse, con uscir liberi que', che vi erano di guarnigione per Israele.

Si trattenne Antioco in quella Piazza quanto credette opportuno per ripararne le difese, e per ben presidiarla. Di là s'incamminò a Gerusalemme, ed assediò il Tempio. Affin di rendersene padrone colla maggior prestezza possibile mise in opera ogni sorta di macchine, altre atte a scagliar grosse pietre, ed atte altre a lanciare globi di fuoco (1). Opposero pure essi gli assediati dell' altre macchine, onde grandemente nuocevano a que' di fuori. Ma cominciando anche quì a mancare i viveri, sì perchè quello era anno Sabatico (2), in cui non si facea raccolta, sì perchè gl' Israeliti, che Giuda, ed il fratello Simone avevan dalle città idolatre trasportati nella Giudea, gli avevan consunti; la massima parte della fedel guarnigione, ch' era nel Tempio, spinta dalla fame trovava modo di scappare, e di ritirarsi alle proprie case, di sorta che alla difesa de' luoghi santi eran rimasti pochissimi; e Maccabeo fiso ch' era di difenderla anche solo sino all' ultima goccia del sangue suo, potuto avrebbe vender cara la sua vita, ma naturalmente parlando potuto non avrebbe a lungo salvare il Tempio senza uno speciale divino soccorso.

---

(1) I. Mach. VI. 51. seqq.
(2) Ved. nella Narrazion di Mosè la nota verso il fine.

Iddio però, che leggea nel cuor del suo servo tai magnanimi sentimenti, si disponeva in realtà a ricompensarli. Non ispedì già, come altra volta, Angeli dal cielo a distruzion di quelle idolatre masnade; ma fè nascere nondimanco un di quegli avvenimenti singolari, che senza avere apparenza di miracolo, hanno tanto più del prodigioso, quanto che Dio non v' impiega, che le passioni degli uomini, i quali senza spesso avvedersene, e più spesso anche contro lor grado collimano, e si uniscono a compiere gli eterni suoi santissimi disegni.

Quel Filippo, che noi vedemmo da Epifane destinato alla Reggenza, e a soprintendere alla educazione d' Antioco suo figliuolo, non soffrì più a lungo d'essere sopraffatto impunemente da Lisia suo rivale. Or vedendolo impegnato col giovane Re nella guerra co' Giudei, colto il destro di far valere i diritti, che a lui dava il testamento di quel defonto Monarca, colle truppe da esso lasciategli venne ad occupare Antiochia. Appunto quando più stava alle strette il Tempio di Gerusalemme, giunse a Lisia, e ad Eupatore l' avviso di questa invasione. Un tal contrattempo sconcertò oltremodo Lisia, che nel caso, che Filippo prevalesse, vedea rovinati i suoi ambiziosi progetti. Il perchè si affrettò di persuadere al Re, e a' primi uffiziali dell' armata, ch' essendo il luogo, che assediavano assai forte, e difeso da uomini risoluti a morire prima di cedere, e che cominciandosi a scarseggiar nel campo ogni dì più di vettovaglie, era contro tutte le buone regole della prudenza il volere ivi consumare ulteriormente il fiore dell' esercito nella

circostanza principalmente, in cui si era di dover provvedere a' bisogni interni del Regno.

Il Re, e i suoi uffiziali gustarono questo suggerimento; in sequela di che fu tosto spedito un trombetta a' Giudei con proposizioni di pace, ch' eglino accettarono, e il Re, e i Principi la giurarono, e quegli uscirono dalla Fortezza; e in segno di perfetta riconciliazione il Re entrò nel Tempio, offerì un Sagrifizio al Dio d' Israele (1), vi lasciò de' doni, e abbracciato Maccabeo lo costituì Capo, e governatore di tutto il tratto, ch' è dal paese di Tolemaide sino a quello de' Gerreni. Recatosi però a visitare il monte di Sion, e vedutene le fortificazioni, violò il giuramento (2) fatto, con aver dato ordine, che si atterrasse il muro all' intorno, indi in gran fretta andò alla volta d'Antiochia, dove diè battaglia a Filippo, lo vinse, e ricuperò quella sua Capitale.

Non era difatti Filippo il destinato da Dio a punire Eupatore, e Lisia dell' ingiustizie, e dell' oppressioni da loro fatte al popol santo; nè tardò guari a comparire in Siria chi tolse ad amendue l' autorità, il Regno, e la vita. Questi fu Demetrio cognominato Sotero (3), che venuto da Roma,

(1) II. Mach. XIII. 23. seqq.

(2) I. Mach. III. 62. seqq.

(3) Nacque costui da Seleuco III. figlio secondogenito di Antioco il Grande, che regnò al tempo d'Onìa. La Greca storia riferisce com'esso Seleuco per artifizio di Laodice sua madre succedette nel Regno dell'Asia in pregiudizio del suo fratello maggiore, ch' era ostaggio in Roma; come questo fratello maggiore, che fu An-

dove era in ostaggio, sbarcò con piccol seguito a Tripoli, dove rinvenuti de' malcontenti dell'attual governo d' Eupatore, nè profittò scaltramente; e messa insieme una potente armata, e una buona flotta, marciò alla volta d' Antiochia. Appena si seppe, che veniva così Demetrio avvicinandosi a quella Capitale, che i soldati d' Antioco arrestarono e lui, e Lisia per dare entrambi in balìa del nuovo Principe, che non volle neppur vederli, e furono uccisi da' lor medesimi soldati (1).

Par, che da una tal rivoluzione, che rendè Demetrio pacifico possessor di quel Reame, dovesse goderne de' vantaggi anche l' afflitta Giudea. E sarebbe forse avvenuto così, se alcuni malvagi, ed empj d' Israele, capo de' quali era Alcimo, che aspirava in tutti i conti ad esser sommo Pontefice, non avesser vomitate nell'udienza, che si proccurarono, e ch' ebbero dal giovane Re, le più nere calunnie contro di Giuda, e de' suoi fratelli, che rappresentarono quai prepotenti, e tiranni implacabili della lor patria, e de' proprj nazionali. Non fu difficile ad Alcimo d' irritar quel Monarca naturalmente fervido, ed inclinato in que' principj a farsi temere. Oltre che fu da lui guadagnato con

L 2

---

tioco Epifane, montò poscia sul soglio de' suoi padri, e in vece sua mandò per ostaggio a Roma Demetrio suo nipote, ch'è questi, di cui parliamo, e che priva del Regno il suo cugino Eupatore. Basti un tal cenno a chi legge, che per il di più si rimette alla mentovata Greca storia.

(1) I. Mach. VII. 2. seqq. et II. Mach. XIV. 1. seqq.

ricchissimi donativi d' una corona d' oro, d' una palma co' suoi rami parimente d' oro d' insigne fattura, e che si conobbe, essere stati da quel sagrilego tolti dal Tempio.

Trascelse dunque Demetrio un certo Bacchide, che avea grido di gran Comandante, e confermato Alcimo in sommo Sacerdote, volle, che si unisse a lui, e che di concerto vendicassero amendue il preteso ribelle Israele. Entraron costoro nella Palestina con un esercito da farsi temere; ma fingendo d' aver sentimenti pacifici, inviarono de' messaggi a Maccabeo con proteste di amicizia, lusingandosi di sorprenderlo, e di averlo nelle mani. Non fu per altro ei così semplice, come lo furono alcuni degli Scribi, e de' principali Assidei, i quali non sospettando inganno in un Sacerdote del seme di Aronne (1), si recarono al campo per concludere ad eque condizioni la disiata pace. Ed ebbero invero sulle prime da colui certa parola, ed anche giurate promesse d' ogni buon trattamento, ed essi le credettero, quando ne furono all' improvviso arrestati sessanta, e tutti in un giorno fatti barbaramente morire.

---

(1) Alcimo era realmente della stirpe d' Aronne, sebbene non di quel ramo, in cui era stato sino allora il Pontificato. Costui dopo il supplizio di Menelao, si era fatto dichiarar Pontefice da Eupatore; ma non fu mai riconosciuto da' buoni Israeliti per tale, non tanto perchè era di un ramo diverso, come si è detto, quanto perchè *a' tempi della confusione* (a' tempi vale a dire di Antioco Epifane) *avea avuta la viltà di contaminarsi volontariamente colle superstizioni delle Genti*. Ved. II. Mach. XIV. 14.

Una siffatta perfidia aprì gli occhi a tutta la nazione, che convinta della mala fede di que' barbari si dispose a ricevergli armata mano. Bacchide però, che sapea con qual gente avea da fare, non arrischiò mica una battaglia (1). Mosse anzi il suo campo da' contorni di Gerusalemme, e lo trasportò a Betzeca, avendo usato in cammino la crudeltà di fare inseguir parecchi di quelli, ch' erano scappati dall' anzidetto massacro, e farne gettare i cadaveri in un altissimo pozzo. Trattenutosi ivi quanto credette esser bastevole per ordinar le cose della provincia, lasciò di essa il governo ad Alcimo con una buona guardia per la di lui persona, ed esso (Bacchide) se ne tornò a Demetrio.

Presto vide ingrossare Alcimo la sua truppa, essendosi presso lui ragunati tutti i perturbatori del popolo, de' quali si prevalse per istabilire il suo Pontificato, e co' quali recò ad Israele danni peggiori eziandio di quelli recatigli dall' idolatre nazioni. Non li sofferì a lungo Maccabeo, che messosi anch' egli a scorrere la Giudea, fece sonora vendetta su que' disertori della Legge, i quali non osarono poi di fare altri tentativi. Comprese Alcimo di non poter far testa a così brava gente; onde di là si dipartì, e se ne tornò al Re per inasprirlo contro di Giuda, e de' suoi seguaci, con accusarli di molti delitti.

All' udir Demetrio l' accuse del malvagio Sacerdote, e la valida opposizione fatta alle sue trup-

(1) I. Mach. VII. 19. seqq.

pe, cominciò a riguardar la cosa con altro occhio, che non avea fatto prima; e non rimasto per avventura contento della condotta di Bacchide, costituì comandante del suo esercito Nicanore, che oltre a goder la riputazione di essere un de' più eccellenti Capitani, sapeva, che doveva essere personalmente un de' più accaniti nemici di Giuda. Le principali commissioni, di cui l'incaricò (1), furono di prendere vivo Maccabeo, di disperdere que' del suo seguito, e di mettere Alcimo in possesso del supremo Sacerdozio nel Tempio stesso di Gerusalemme.

Partì Nicanore, e quantunque per istrada accorressero a torme ad unirsi a lui tutti coloro, che per timor di Giuda eran fuggiti dal paese d'Israele, andava nondimeno considerando tra se stesso, che non era poi l'impresa eseguibile con quella facilità, colla quale gli era stata indossata (2). Tuttavolta proseguì la sua marcia, la quale intesasi da' Giudei, si sparsero subito il capo di cenere, e si diedero a pregare Colui, il quale fondato avea quel suo popolo per conservarlo eternamente, e che avea protetta quella sua eredità co' più strepitosi miracoli.

Premessi questi atti di Religione, fe Giuda muovere una partita di sue truppe sotto gli ordini di Simone suo fratello per occupare l'importante

(1) II. Mach. XIV. 13. seqq.

(2) Questo Nicanore, come si disse di sopra, erasi trovato altra volta a fronte di Giuda, e n'era stato battuto. Ben conoscea pertanto la malagevolezza delle dategli commissioni.

posto di Dessau, dove spinse Nicanore la sua vanguardia per indi sloggiarnelo, priachè gli venisse altro rinforzo. Si attaccò dunque una fiera mischia, in cui sebbene i Giudei si diportarono colla consueta bravura, apprendendo Simone di essere soverchiato dal numero, che tutto ad un tratto vide strabocchevolmente aumentarsi, da circospetto, e savio uffiziale pensò di retrocedere, e fare un' onorevole ritirata.

Contuttociò Nicanore, che in questo nuovo cimento riconobbe i Giudei essere gli stessi di prima, non ardì di molestarli, e molto meno d'esporsi ad una campale battaglia; e riputando di servir meglio il suo Re con proccurar di fare una buona pace., inviò tre deputati a proporne le condizioni. Sul rapporto, che Giuda fece d' esse all' adunanza degli Anziani, fu di comune accordo concluso, che si accettasse la pace. In sequela di che andò Nicanore ad abitare in Gerusalemme, e non vi commise veruna ingiustizia; anzi per non essere d'aggravio alla città, e per torre ogni sospetto, congedò buona parte di sua gente; e sentendosi inclinato a stimare, e ad amar Maccabeo, visse per del tempo amichevolmente con lui, e desiderò persino, che si ammogliasse, e volle egli stesso assistere alla celebrazione delle nozze.

Non sofferì a lungo Alcimo la buona intelligenza de' due Generali, e recatosi a piè di Demetrio, gli rappresentò, come quel suo Comandante favoriva scopertamente gl' interessi de' suoi nemici, e che, lungi dal condurgli prigione Giuda, coll' intrinsichezza stretta con esso dava abbastanza a

divedere le trame, che si ordivano contro il Re, e contro lo Stato. Inasprito Demetrio da tali calunnie scrisse lettere fulminanti a quel suo Capitano, rampognandolo dell' introdotto, e concluso negoziato, senza neppur pria parteciparglielo; e finiva in sostanza, che per riparare il suo fallo, arrestasse in tutti i conti Maccabeo, e gliel conducesse incatenato ad Antiochia.

Queste lettere costernarono affatto Nicanore, che non avendo cuore di disfare quel, ch'era già stabilito, senza averne ricevuto alcun torto, stette alquanto in sospeso; ma non avendo d'altronde il coraggio di resistere agli ordini espressi del Re, si pose a spiare, che gli si presentasse un'opportuna congiuntura per eseguirli. Non avvezzo peraltro a commettere certi grandi eccessi, non avea una fronte incallita, e non sapea darsi un' aria finta, e simulata, qual sortono qualche rara volta dalla natura i più insigni furfanti, e qual per lo più si formano a forza di scelleragini, e di tradimenti. Scorgendo pertanto Maccabeo, che nell' usate scambievoli visite trovava nel Siro Generale un non so che d' imbarazzo, e di durezza, comprese bene, che non era quello indizio di cosa buona; onde unitosi ad alcuni pochi de' suoi, s' involò segretamente da Nicanore, cui rincrebbe moltissimo di essere stato prevenuto, e di aver fallito il suo colpo. Fremette allora di aver dato il congedo a porzion di sue truppe; raunate tuttavia in gran fretta le rimastegli, andò ad investir Giuda presso Cafarsalama (1), dove per-

(1) I. Mach. VII. 31. seqq.

dette però cinquemila uomini, e fu obbligato a fuggir col resto vergognosamente in Gerusalemme, e ricovrarsi nella Fortezza di Sion.

Di là si recò un giorno quel forsennato al Tempio nell'ora de' Sagrifizj, e ne fu ricevuto con tutto il rispetto da' Sacerdoti, che gli mostrarono gli olocausti, che offerivano pel Re; ma egli si beffò di lor persone, e de' lor sacri misteri, e con gesti minacciosi a quel s. luogo, e con giuramenti pieni d'arroganza: Se non mi si dà nelle mani Giuda, io, disse, nel tornar che farò colla vittoria, metterò fuoco a questa Casa, l'agguaglierò al suolo, ne rovescerò l'Altare, e v'innalzerò un Tempio in onore di Bacco. E ciò detto, farnetico d'ira volse le spalle, e se ne andò.

Sbigottiti que' buoni Sacerdoti levaron le mani al cielo per supplicar Colui, che s'era mostrato il protettor benefico di loro nazione, e: Tu, dicevano, che sei Signor dell'universo tutto, e che bisogno non hai d'alcuna cosa, tu hai voluto, che si ergesse un Tempio per abitar con esso noi, e sei stato tu, che prescelto hai questa Casa, perchè quì invocato venga l'adorabil tuo Nome, e perchè Casa ella sia d'orazione, e di preghiera pel popol tuo. Deh dunque, o Santo de' Santi, e padrone sovrano di tutto, preserva tu per sempre questo luogo da ogni profanazione. Fa spiccar le tue vendette contro quel ribaldo, e contro il suo esercito, e fa, che cadano essi vittime di nostre spade: sovvienti, o Signor nostro, di lor bestemmie, e sterminali di su della terra.

Nè guari andò, che Nicanore stesso concorse a render presto esauditi i voti di que' fedeli ministri dell' Altissimo. Non avea egli trascurato in questo frattempo di far riunir le congedate truppe, e di sollecitar dalla Siria delle numerose reclute. Quando intese essere elleno in mossa, e che si avvisò di riscontrarle, uscì da Gerusalemme, e si avanzò sino a Beteron, dove fu realmente raggiunto da' rinforzi, che attendea; e l' imperterrito Giuda, non ostante che avesse seco soli tremila uomini, andò ad accamparsi nelle vicinanze d' Adarsa non molto lungi da' nemici. Risolvette Nicanore di dargli battaglia; ma benchè a lui infinitamente superiore di forze si riserbò da vigliacco di darla in giorno di Sabato (1), figurandosi, che i Giudei si farebbero scannare senza neppure imbrandir l'armi.

Tra gli apostati figli di Giacobbe vi eran con Nicanore alcuni anche de' buoni Israeliti, che lo seguivano lor malgrado. Or questi riverentemente gli rappresentarono, che dovea egli onorar quel santo giorno, e rispettar Colui, che tutto vede; e quel disgraziato: Vi ha dunque, domandò loro in aria d' insulto, vi ha una Potenza in cielo, che ha ordinato l'osservanza del Sabato? Ed essi risposero: Sì che vi ha questa Potenza, ed è lo stesso Dio vivente, che alla gloria sua ha consagrato il settimo giorno. Ed io, replicò lo scellerato, io sono il potente in terra, che vi comando di prendere l' armi in servizio del Re.

(1) II. Mach. XV. 2. seqq.

Presto tornarongli in gola le sue bestemmie, e presto vide sventati i suoi empj disegni da quell' Esser sovrano, ch'è solo veramente potente, e per mezzo di quel pugno d'uomini comandati da Giuda, su di cui si promettea il superbo di trionfare. Il qual Giuda nel mentre che si sfogava costui in prorompere nelle più orrende cose, tutto si promettea dal cielo colla più umil confidenza, la qual d'ispirar si studiava ne' suoi soldati, che in cambio di dardi, e di scudi amò meglio di premunire, e di armare colle sacre parole della Legge, e de' Profeti, confortandoli co' passi i più consolanti, e lor facendo risovvenire le tante vittorie prodigiosamente conseguite ne' già andati tempi.

Sebbene quel, che finì di animarli non solo, ma di riempirli d'un'indicibile gioja, si fu particolarmente una visione, ch'egli ebbe, e che contò in tai termini: Mirava io Onìa (1) già nostro sommo Sacerdote, e da tutti, quando vivea, ammirato qual modello di bontà, di dolcezza, di moderazione, e in cui sin dall'infanzia scorto si era nel volto un'amabil verecondia, e un certo che di dignitoso nel portamento, oltre una grazia sorprendente nel suo favellare, il quale Onìa porgea le mani al cielo, orando in pro del popol suo; al lato compariva un venerando vecchio, tutto risplendente di gloria con magnifico paludamento di maestà, il qual personaggio essendo a me incognito: Questi, diceami Onìa, questi è verace amatore de' suoi fratelli, e della nazion sua,

(1) Ivi V. 12. seqq.

ed egli è, che ora pel popolo, e per la santa città: questi insomma è Geremìa, Profeta del Signor nostro Dio. E in ciò dicendo Onìa, stendea il Profeta ver me cortese la destra; e portami una spada d' oro: Prendi, mi dicea, prendi questa spada, dono, che a te fa l' Altissimo; con essa distruggerai tu i nemici d' Israele.

Troppo eran convinti que' buoni seguaci di Giuda del natìo candor suo, e insiem dell' efficace interesse, che ne' bisogni de' loro fratelli prendono i Santi, e gli amici di Dio (1), per credere senza punto esitare, che il discorso di quel Campione fosse un indubitato oracol celeste, e un presagio sicuro della vittoria. Non è pertanto da stupire, se tutti ad una voce domandaron la battaglia risoluti di decidere col valor de' lor petti la gran controversia, che tenea in pericolo la città santa, e il Tempio, per la salvezza delle proprie mogli, figli, congiunti, e sostanze.

La magnanima risoluzion di que' prodi o seppesi, o s' interpretò da que', ch' eran rimasti in città, che stavano conseguentemente in grande in-

(1) In cento altri luoghi si è potuta notare, ma in ispecial modo mirasi qui espressamente autenticata l' efficacia dell' intercessione de' beati Comprensori, e de' defonti nella pace del Signore. La comunione de' Santi è insomma un articolo di fede conosciuto per tale non men nella nuova, che nell' antica Alleanza. Arrossiscano dunque i sedicenti fidi seguaci della sagra venerabile antichità, che sfacciatamente le fan guerra ne' miserabili loro scritti, ed arrossiscano, se davvero ignorano monumenti di sì vecchia data, e rispettabili cotanto; peggio poi, se fan sembiante d' ignorarli.

quietudine, e porgevan fervidi voti, affinchè avessero buona sorte que', ch' eran per venire a tanto disugual conflitto. Lo stesso Maccabeo al vedere schierata la quasi infinita moltitudine di quell'oste, e la fierezza degl' irritati elefanti, levate le mani al cielo, invocò l' eccelso operator de' prodigj, che non secondo la forza degli eserciti, ma secondo l' adorabil suo piacimento concede la vittoria a chi n' è degno: Tu, dicendo, sei pur tu, o Signore, quel desso, che al tempo d' Ezechìa Re di Giuda mandasti il tuo Angelo sterminatore, ed uccidesti a Sennacherib centottantacinque mila uomini: deh rinnova anche adesso gli stessi portenti, e dominator sovrano, che sei de' cieli, manda oggi il tuo buon Angelo innanzi a noi, il qual dia a conoscere la forza del terribile, e tremendo tuo braccio, onde restino sbalorditi costoro, che vengono bestemmiando contro il popolo santo tuo.

Mentre orava così, movea Nicanore a suon di trombe, e allo strepito di militari canti le innumerevoli sue schiere, quando, interrotta Giuda la sua orazione, la qual pur si accompagnava dai suoi, muove anch'egli, e attacca animosamente la zuffa, in cui combattendo gl' Israeliti più co'prieghi, che colla mano, sostenuti, ed animati con manifesto miracolo della maestosa presenza del lor Signore, stesero a terra nientemeno di trentacinquemila uomini. Gli altri, gettate l'armi, si diedero in rotta, e ad una vergognosa fuga (1), cui per tutta una giornata fè tener dietro Giuda con un

(1) I. Mach. VII. 43. seqq.

certo concertato suon di trombe indicante la riportata vittoria alle circonvicine città, e castelli della Giudea, d' onde ne uscivano gli abitanti, e caricando di fronte i fuggitivi, tornavan questi a voltar faccia alla vittoriosa armata, che gl' inseguiva; e furono tutti così passati a fil di spada senza camparne neppure uno.

Finita la strage col finir degl' Idolatri, tornarono al luogo del conflitto (1), dove riconobbero giacente a terra Nicanore coperto delle sue armi. S' intese in quell' istante prorompere in lietissime evviva tutta la Giudea gente, che in suo natìo linguaggio rendè solenni azioni di grazie al Dio de' suoi padri. Ordinò ivi Giuda, che si recidesse a Nicanore il capo, e il destro braccio colla spalla, e che si portassero a Gerusalemme; dove raunati tutti i concittadini, e i Sacerdoti presso all' Altare, e fatti venire anche que', che avea lasciati alla guardia della Fortezza del Tempio, e a tutti mostrato il capo, e la scellerata mano, che quel sagrilego ardito avea di stendere con superbe milanterie contro la santa Casa del Dio onnipotente, volle, che ne fosse tagliata in piccoli pezzi la lingua, e gettata agli uccelli, che la mano appesa fosse rimpetto al Tempio, e la testa in cima della Fortezza, affinchè servisse e di manifesto, e d' incontrastabil segno dell' ajuto dell'Altissimo.

Oltre le inesprimibili benedizioni, e lodi, che tutti diedero a Dio per aver preservata dagli oltraggi de' profani la Casa sua, convennero insieme

(1) II. Mach. XV. 18. seqq.

tutti d'unanime consenso di dovere eternar la memoria di quella celeberrima azione con annual solennità, per cui fu stabilito il giorno stesso della seguita battaglia, cioè il dì 13. del mese chiamato con voce Siriaca Adar, un giorno prima di quello di Mardocheo (1).

Il frutto di questa vittoria consistette in render padroni gli Ebrei della città di Gerusalemme, che da quel tempo in poi ne conservarono ancora il possesso, e l'altro pure di far godere per qualche tempo la pace a tutta la Palestina (2). Del qual tempo di pace profittò Giuda per proccurarsi l'alleanza de' Romani, de' quali intendea egli divulgar dalla fama delle mirabili cose.

Erano per vero dire i più bei giorni allora di quell'incomparabil Repubblica (3). Udiva la propensione, che avevano i Romani di stringere volentieri amicizia con tutti quelli, che a loro si volgevano, e che avendo ampiamente stese le loro conquiste, avevano renduto formidabile il loro nome a tutte le nazioni. Il perchè egli, che da un canto ardea di vero zelo per la santa sua Legge, e pel ben del suo popolo, e che vedea dall'altro l'accanimento, con cui Demetrio tentava tutto, non men per rendersi schiavo Israele, che per distruggerne ancora la Religione (4), si determinò

---

(1) Questa Festa veniva a cadere tra il nostro Febrajo, e il nostro Marzo.

(2) I. Mach. VII. vers. ult.

(3) I. Mach. VIII. 1. seqq.

(4) Il nostro Lettore, che nel corso delle antecedenti narrazioni ha veduto farsi de' rimproveri ad Asa, e ad

d' intavolare un trattato con sì potenti, e sì fedeli alleati. Trascelse a questo oggetto Eupolemo, e Giasone, i quali giunti a Roma furono introdotti in Senato, dove esposero le proposizioni, di cui erano incaricati, le quali proposizioni piacquero moltissimo a quel supremo consesso, e fu conclusa tra' due popoli una lega offensiva, e difensiva in que' termini, e con quell'autenticità, ch'è descritta dal vers. 23. sino al 32. di questo Capitolo, dove di più è accennata una forte lettera scritta da' medesimi Romani a Demetrio, acciocchè da lui fossero rispettati i Giudei.

---

altri Re, e agli stessi Anziani del popolo, per avere implorato, in tempo di loro angustie, il soccorso di straniere Potenze, si rammenti ancora del perchè ne furono eglino biasimati, come se n' esprime ivi la medesima Scrittura; perchè vale a dire mancavano di fiducia in Dio, e perchè più contavano su d' un braccio di carne, che sulla fedeltà di sue amorose promesse. Non si può, nè certamente si dee dir quì altrettanto, sì perchè il sacro Testo non ce dà il minimo cenno, sì perchè abbiam d' altronde così indubitate, e così illustri riprove dell' esatta costante obbedienza alla divina Legge di quest' uomo religiosissimo, che non ci è assolutamente permesso di sospettare in lui veruna ombra di diffidenza, in lui, di cui si avanza di più francamente, che lungi dal trovarsi mai ripreso, trovasi invece encomiato dal divino Spirito sino al fine de' gloriosi suoi giorni. Scorgendo anzi elevata dalla divina Provvidenza la Romana Repubblica a tanta grandezza, fu, per nostro avviso, tratto di prudentissimo consiglio il suo, che senza diffidare del divin patrocinio, non trascurasse in quell' occasione anche i mezzi umani presentatigli dalla stessa Provvidenza, e che potevan contribuire al buon successo de' suoi disegni.

Sebbene non ebbe ei la consolazione di godere delle conseguenze di questo suo negoziato (1). La totale sconfitta della poderosa sua armata, la morte di Nicanore suo Generale esacerbarono di siffatta maniera Demetrio, che risolvette di confidare tutto il fior della più eletta milizia del suo Regno (2) a Bacchide, e ad Alcimo con ordini i più pressanti, e più sanguinarj, che gli si suggerirono dalla violenta sua rabbia; i quali ordini furono ancora eseguiti con tal diligenza, ch' essendosi data la battaglia, in cui restò morto Nicanore, nel dì 13. dell' ultimo mese dell' anno 151. dell' Era Greca, Bacchide, ed Alcimo, che intrapresero la lor marcia per la via di Galgala, sforzarono per istrada la città di Masalot, dove fecero una grande strage, e non più tardi del primo mese dell' anno susseguente si mostrarono dinanzi a Gerusalemme (3), e di là levatisi dopo un breve riposo, si piantarono nelle vicinanze di Berea con ventimila fanti, e dugento cavalli.

Non avea per avventura preveduto un arrivo così precipitoso nemmeno lo stesso Maccabeo, il

(1) Per verità non si legge, che neppure in appresso ne traesse l' Ebrea nazione alcun considerevol vantaggio, non ostante che e Gionata, e Simone, come si motiverà a suo luogo, abbian rinnovata la medesima lega, e co' medesimi viscosi patti.

(2) I. Mach. IX. 1. seqq.

(3) Le lettere dunque del Senato di Roma, che da quella Metropoli dovevano andare sino in Asia, non arrivarono in tempo per contener Demetrio.

quale uscì tuttavìa in campagna, e fissò il suo quartiere presso Laisa incontro al nemico, non ostante che si trovasse seco soli tremila uomini, scelti invero, e di que' medesimi Israeliti usi già da tanti anni a combattere sotto le sue insegne, e a sempre trionfar degl' idolatri. Eppure questa volta, perduta ad un tratto quella magnanima intrepidezza, onde s' eran segnalati, e che gli avea renduti formidabili a tutta l' Asia, al veder la numerosa armata nemica, si sbigottirono, e per la maggior parte abbandonarono gli alloggiamenti, in cui non rimasero, che soli ottocento.

Veggendo allor Giuda cotanto diminuita la sua truppa per una così poco attesa diserzione, e l'oste vicina, che lo stringeva a venire alle mani, senza ch' egli avesse tempo di riunir la sbandata sua gente, sentì per pochi momenti serrarsi il cuore, e restò per qualche istante irresoluto sul partito da prendere. Ma ricomparve ben presto quell' Eroe ch'era, e: Su, miei fratelli, disse agli ottocento rimastigli, su andiamo a' nemici, nè più oltre s'indugi d'avventurar la grande azione. E alle rappresentanze fattegli da que' valorosi ottocento di schivare per allora il cimento, e di andare pria di combattere, e raggiungere i ritiratisi fratelli, e rivenire con essi al conflitto: Ah non fia mai, ripigliò, che dopo tante vittorie, e dopo tanti prodigj operati in favor nostro dall' Onnipotente, fuggiam noi in faccia agl' infedeli; e s' è venuta l' ora nostra, muojasi in difesa de' nostri fratelli, ma muojasi da forti; nè fia mai, che vantar possano le nazioni d' aver menato su noi un trionfo, che

sia per noi oltraggioso, ed umiliante, e non si oscuri in un momento la gloriosa rimembranza di tante nostre illustri immortali fatiche.

Dicea così il magnanimo Giuda, mentre che in ordine di battaglia sfilava dall'opposte trincee la nemica armata per assalirlo ne' suoi accampamenti. Era questa divisa in due ale, e Bacchide comandava alla destra, dove erano tutti i bravi veterani affidatigli da Demetrio. Non si ristette mica per tutto ciò rinchiuso Maccabeo, ma sortito anche ei col suo pugno di gente, cominciò arditamente l'attacco, il qual, malgrado la tanta disuguaglianza di forze, durò dalla prima mattina sino alla sera; ed accortosi l'Ebreo Duce, che il miglior nerbo de' nemici era nell' ala destra, là rivolse i suoi sforzi con pochi de' più valorosi tra' suoi, co' quali la sconcertò, la ruppe, la mise in fuga, inseguendo i fuggitivi sino alla montagna di Azoto, quando si trovò inviluppato da' Siri dell' ala sinistra accorsi in ajuto de' loro fugati compagni, che il presero alle spalle. Rincrudì allora con maggiore ferocia, ed ostinatezza il combattimento, e molti ne caddero dall' una parte, e dall' altra; ma soverchiato in fine l' Ebreo Campione, ed oppresso dal numero di tante spade rivolte contro di lui, cadde anche egli, e morì, e i pochi superstiti Giudei si diedero alla fuga.

Tale ebbe esito la memorabil giornata di Laisa, la quale a vero dire nè fu felice, nè fu gloriosa punto per l'esercito Siro, che lungi dal poterne gioire come d'acquisto di una vittoria, dovette anzi rattristarsene come di ricevuta disfatta. Tanto fu il

sangue, che gliene costò, e tanta fu la vergogna, onde si coperse, in aver dovuto abbandonare il campo di battaglia, e lasciar tutto l' agio a Gionata, e a Simone di prendere il cadavere dell' immortal loro Fratello, e sotterrarlo con funebre pompa in Modin nel sepolcro de' loro antenati.

E' più facile ad immaginare, che ad esprimere la desolazione, in cui la morte di Giuda pose non solo i cittadini di Modin, ma tutti ancora i buoni Israeliti, che ne menarono gran lutto, e per lunghissimo tempo dicendosi gli uni agli altri: Com' egli ha potuto soccombere il nostro Eroe stato sempre invincibile, e ch' era il salvator d' Israele? E si raccontavano a vicenda i moltiplici pericoli da lui corsi, le immense fatiche sofferte, le gloriose intraprese eseguite, le insigni vittorie riportate; le quali studiati ci siam di riferire insin quì ancor noi, ma senza poterle agguagliar col nostro stile, ma non degnamente, ma neppur tutte, perchè, come ne attesta lo stesso sacro Storico, sono elleno innumerevoli, ed incalcolabili (1).

Per aggiunger poi poche parole sulla fine del defonto gran personaggio, non che agli occhi della fede, agli occhi stessi del mondo apparir debbe ella, siccome realmente fu, avventurosissima. Qual massima ventura difatti non è il morire coll' armi alla mano in difesa della Religione, della patria, coll' unica precipua mira della gloria di Dio, e del pubblico bene? Che se tal verissimo vanto si compete a Giuda, che pugnò, e morì per la Legge di

(1) I. Mach. IX. 22.

Mosè, per l'onor del Tempio di Gerusalemme, per tener lontani i suoi dalla perversione; qual non sarà la gloria d'un soldato Cristiano, che animosamente combatta, e muoja per la santissima Legge di Gesù Cristo, per non veder profanati i nostri Templi assai più venerabili di quello di Gerusalemme, dove riposano le reliquie di tanti illustri Martiri, e Confessori, e dove lo stesso Dio fatto uomo risiede sagramentalmente; che combatta, e muoja per garantire se stesso, i congiunti, i concittadini dall'essere strascinati nello spirito dell'errore, e della rivolta contro le legittime Potestà, coll'ignominiosa esecrabile alternativa o di farsi ribelli a Dio, e al Principato, o di sacrificare le fortune, la patria, l'onore, la vita propria, delle mogli, de' figli, delle figlie? Alla qual gloria han pur diritto di partecipare, e partecipano in effetti le altre persone, che o dal sesso impedite, o dall'età, o dalla santità ritenute del sacro lor ministero, imploran co' prieghi la benedizione dell'Altissimo al valor de' lor petti, o sostengono, o concorrono alla causa comune colle loro sostanze, e consagrano le lor vigilie, i loro studj, i loro sudori al ravvedimento de' traviati, alla difesa della verità, a preservare dalla seduzione i proprj fratelli.

GIONATA.

CHI fece conoscere il gravissimo pubblico danno, che risentì Israele per la perdita fatta del gran Maccabeo, non fu meno l'universal pian-

to de' buoni, quanto quella specie di maligno trionfo, e di baldanzosa esultanza, che ne menarono i malvagi tutti, e gli operatori dell' iniquità (1), i quali, intesa appena la morte di quell' Eroe, ritoltisi dagli accantonamenti, e da' nascondigli, ove li tenea rinchiusi la paura di quell' acerrimo zelator della Legge, e terribile lor persecutore, inondarono immantinente la Giudea per metterla a soqquadro, e per crudelmente tiranneggiarla tutta quanta. A sovraccarico d' infortunio si aggiunse una grandissima carestìa, che tutte in breve ridusse quell' infelici contrade ad estremità tali, per cui si videro astrette di sottomettersi a Bacchide, che profittando della miserabil lor condizione, istallò nel governo della città, e delle Fortezze i più insigni scellerati, i quali abusando del potere lor conferito, indagavano ove ritirati fossero gli aderenti di Giuda, e li conducevano a quel disumano, il quale agli scempj, che ne facea, aggiungeva gl' insulti, e i dileggi; a segno che la tribolazione d' Israele fu allora così grande, che simile non vi ebbe mai, dacchè non si vider Profeti nella Palestina (2).

Il perchè si adunarono tutti gli amici di Giuda, e presentatisi a Gionata: Tu tel vedi, gli dissero, che dopo morto l' incomparabil tuo fratello, non vi ha tra noi chi osi uscire a far fronte a

---

(1) I. Mach. IX. 24. seqq.

(2) Viene a dire, dacchè il popolo ritornò dalla Babilonica cattività, poichè allora fiorirono Aggeo, Zaccarìa, e Malachìa ultimi Profeti.

Bacchide, e a' nemici di nostra gente: or noi abbiam te trascelto per nostro Capo, e condottiere in tutti i fatti d'armi, a' quali ti piacerà di condurne. E in questa maniera succedette Gionata al fratello Maccabeo nel principato, e nel comando d'Israele. Lo che venuto a notizia di Bacchide, cercò di averlo nelle mani, e di ucciderlo; ma avvertitone a tempo, egli, il suo fratello Simone, e tutti que', che si erano dati a seguirlo, si rifugiarono nel deserto di Tecua, e si fermarono presso il Lago di Asfar.

Gionata oltre all'avere ivi poca gente, penuriava ancora degli opportuni equipaggi, massime da guerra; onde spedì a' Nabutei antichi suoi alleati Giovanni suo fratello, perchè gl' imprestassero i loro, che n'avevano in abbondanza; nel ritorno però cadde Giovanni in un'imboscata de' figliuoli di Jambri, i quali tolsero a lui, e a' suoi compagni colla vita anche il convoglio. Ma non andò guari, che Gionata, e Simone ebbero modo di rifarsene con usura. Seppero questi, che gli anzidetti figliuoli di Jambri dovevano celebrare sontuose nozze, e condurre da Madaba una sposa, ch'era figlia d'un de' primarj Signori del paese di Canaan. Andarono pertanto a nascondersi sotto le balze d'un monte, da dove spiando senza esser veduti quando eglino passavano, videro spuntar da lungi con magnifico apparato di pompa la sposa, e venirle incontro dall' altra parte lo sposo con un numeroso corteggio di congiunti, e di amici forniti d'armi, e preceduti da un coro di sonatori, e di musici. Appunto il rincontro dello sposo, e della sposa fu il momen-

to, in cui i Giudei piombarono su quelle barbare torme, le quali tutt'altro aspettandosi, che di cambiar la festa in lutto, e i lieti lor concerti in lamentevoli lai, furono per la maggior parte tagliate a pezzi, e il resto fuggì sul monte, lasciando i ricchissimi loro equipaggi in preda degli uccisori, che vendicato in tal guisa il fraterno sangue, tornarono a postarsi lungo le rive del Giordano.

Dove per altro fece Bacchide per poco tempo godere in pace il frutto di quella vittoria a Gionata, cui, valicato anch' esso col suo esercito il fiume, si presentò in giorno di Sabato per dare battaglia. Non si smarrì l'Ebreo Duce, e rivoltosi a' suoi soldati: Su, disse, prepariamci da prodi alla pugna, la quale per noi, che abbiamo a destra, e a sinistra dove l' acque, dove i ristagni, e dove le balze del fiume, è d' altronde assolutamente inevitabile. Alzate dunque con fiducia le vostre grida al cielo, acciocchè ne soccorra pietoso in sì arduo cimento. Ciò detto, attacca la mischia, in cui fattosi largo colla tremenda sua spada, va dirittamente per investire Bacchide, che atterrito da tanto coraggio da lui s' invola, e sbandansi ancora le sgomentate sue genti; del che profittando Gionata, il quale quantunque vincitore, non era tuttavìa nel caso di lungamente resistere ad oste sì poderosa, si apre in mezzo ad essa la strada, e gittatosi a nuoto nel Giordano, fa segno a' suoi di seguirlo, come fanno, e passano unitamente all' altra riva sotto gli occhi de' nemici.

Un' azione cotanto ardita finì di sbalordire Bacchide, che non solo non ebbe spirito o di mo-

lestarli, o d' inseguirli, ma dopo perduti ben mille uomini, se ne tornò confuso in Gerusalemme, d' onde non uscì più in campagna, e si restrinse ad ordinare, che si facessero delle nuove fortificazioni in diverse città, che altre meglio si presidiassero, e che ad altre abbondantemente si fornissero vittovaglie; e a sua maggior sicurezza volle, che vi si rinchiudessero come ostaggi i figli de' principali del paese.

In questo frattempo saltò in capo allo scellerato Alcimo di fare atterrare le mura interiori della santa Magion di Dio, e pose egli effettivamente mano alla sagrilega impresa; ma ben tosto percosso dall' alto, andarono a voto gl' iniqui suoi disegni, e perduta improvvisamente la favella, e l' uso delle membra per una fiera paralisia, senza aver potuto dar sesto alle cose sue, morì in mezzo ad acerbissimi dolori.

La tragica morte di costui fe risolvere Bacchide di tornarsene al Re, sì perchè vedeva omai sottomessa a lui tutta la provincia, sì perchè cessato era l' impegno di sostenere Alcimo nelle pretensioni al sommo Pontificato. Se per la partenza nondimeno di Bacchide respirò alquanto la Giudea dagli esterni nemici, non andò mica esente dalle persecuzioni degli apostati suoi figli, che non contenti essi di dilacerarla, si avvisarono di disfarsi di Gionata, e dell' intero suo partito. Vili, come erano, non si fidarono di eseguir nè a forza aperta, nè soli un sì periglioso progetto. Lusingatisi pertanto di poter sorprendere quel nuovo Capitano, e i suoi in que' giorni di calma, deputaron persone

di lor confidenza a Bacchide per informarlo del meditato colpo, affinchè là si recasse con buon numero di truppe o per agevolarlo, o per garantirlo.

Vi si recò sollecitamente Bacchide, e bene accompagnato; ma al suo arrivo non trovò preso Gionata co' suoi seguaci, com'egli insistito avea per lettera, che si proccurasse, e trovò anzi, che Gionata stesso, arrestati cinquanta capi di quella infame congiura, aveali fatti morire, e che con Simone suo fratello, e colle sue soldatesche si era ritirato in Betbessen, città situata nel deserto di Gerico, e di cui riparava con ardore attualmente le mura, e accrescevane le fortificazioni. Gli convenne perciò cambiare il fatto piano, e aggiunti al suo esercito tutti gli aderenti suoi della Giudea, andare ad investire quella piazza con ogni sorta di macchine, e d' attrezzi militari.

Erano già parecchi giorni, che Bacchide la stringea, sebbene con poco profitto, quando lasciato con sufficiente truppa alla difesa della città il fratello Simone, si determinò Gionata di mettersi a battere anch' ei la campagna con buon numero di milizie, colle quali piombato pria sul quartier di Odaren, lo battè intieramente, e sparso di là il terrore ancor nell' altre tende, fece un' infinità di altre prodezze; dalle quali animato Simone sortì fuori anch' esso con una partita de' suoi, e assalito Bacchide di fronte, gli uccise un gran numero di uomini, e tutte gli bruciò le macchine da guerra.

Costretto da tali perdite il Siro Duce a levare quell' assedio, ed indispettito dal vedere andati in fumo tutti i suoi disegni, sfogò la sua rabbia con-

tro i malvagi consiglieri, che lo avevano fatto venire nel lor paese, ne mise a morte moltissimi, e cominciò a pensare seriamente di tornarsene in Siria col rimanente del suo esercito. Lo che penetratosi da Gionata, credette ei esser quella opportuna occasione per introdurre un trattato di pace; onde gli spedì ambasciatori ad offerirgliene le condizioni, e a concertare un cambio di prigionieri.

Abbracciò Bacchide di buona voglia il partito consentendo a tutte le proposizioni portategli, e massime al cambio de' prigionieri; protestò inoltre con giuramento, che in tutto il tempo di sua vita nè fatto avrebbe verun male, nè mai più venuto sarebbe nella Giudea, e mantenne ancor la parola. Così finì questa guerra; e Gionata, cui si unirono allora quegl'Israeliti, che non si eran per anche dichiarati in que' giorni d' oppressione, potè tranquillamente applicarsi a mettere migliore ordine negli affari della Religione, e dello Stato, ad amministrar la giustizia, a sterminar gli empj da Israele, e a tener fissa la sua residenza in Macmas; giacchè stimò di non soggiornare in Gerusalemme, a cagione che la cittadella si trovava tuttora presidiata dagli apostati, e dagl' idolatri.

E' ben da figurarsi, che ripigliando ogni giorno più nuova faccia le cose, e che soprattutto rimettendosi in piedi il culto del vero Dio, e l'osservanza delle sante cerimonie, ne fremessero in cuor loro i disertori rimasti delle patrie Leggi, e che si argomentassero d' impegnar di nuovo nelle perniciose loro mire il Re Demetrio. Ma oltrechè non dovea troppo accomodare a lui una guerra, come

era questa, dispendiosissima, e da cui non tirava in sostanza verun solido vantaggio, il padrone assoluto di tutti gli umani avvenimenti Iddio faceva addensar da lungi contro quel persecutore del popol suo un assai fosco nembo, che quanto dovea esser funesto prima agl' interessi, e alla vita sua, e poscia all' intera Greca Monarchia, altrettanto era per essere favorevole all' ingrandimento d' Israele, e ad assodar meglio la di lui libertà.

E la fatale accennata tempesta scoppiò di lì a poco per mezzo di un Principe sino allor poco conosciuto, chiamato Alessandro Bala figliuolo d'Antioco Epifane (1), il quale volendo far valere i diritti, che davagli la sua nascita al trono di Siria, sorprese improvvisamente la città di Tolemaide (2), dove fu generalmente ricevuto colle maggiori dimostrazioni d' attaccamento, e di vassallaggio. La

(1) Ha preteso qualche Storico, che questo Alessandro si spacciasse, ma non fosse realmente figlio d' Epifane. Ma oltrechè lo asserisce il sacro Testo, per tale il riconobbero il Romano Senato, i Popoli della Siria, e dell' Egitto. Nè a questi autorevoli attestati debbe preferirsi chi ha scritto diversamente, ingannato forse dalle dicerie de' nemici di quel Principe, che abusando del soprannome, ch' ei portava ereditato dalla madre Bala concubina di Epifane, volevano farlo comparir nato da vilissima stirpe, e non dalla Regia de' Seleucidi. Il come poi, e il perchè fu desso sostenuto nelle sue pretensioni da Roma, veggasi o nella di lei, o nella Greca Storia, dove possono altresì riscontrarsi l' origine, e l' esito, ch' ebbero le susseguenti insorte rivoluzioni, le quali noi soltanto accenneremo in quanto analoghe sono a' nostri racconti.

(2) I. Mach. X. 1. seqq.

qual cosa avendo udito Demetrio, raunò tosto un esercito per andare contro questo suo rivale. Conobbe però allora il torto, che si era fatto in cagionar tanti danni all' Ebrea nazione, e in perseguitare i suoi più grandi Eroi, quali erano i fratelli Maccabei, e: Preveniamo, dissesi a se stesso, preveniamo Gionata con istabilir seco lui una durevole pace, affinchè quel formidabil guerriero non si colleghi colla brava sua gente contro noi in favor d' Alessandro. In sequela di questo suo pensamento scrisse una lettera piena d' amichevoli espressioni, e delle maggiori lodi, in cui, oltre al riconoscerlo per suo alleato, e ad autorizzarlo a far leva di truppe, ad avere arsenali per la fabbrica dell' armi, ordinava, che gli fossero rimessi tutti gli ostaggi, ch' erano guardati nella Fortezza di Sion.

Di questa lettera fece quel degno figlio di Matatìa tutto il buon uso possibile in vantaggio dell' amato suo Israele; e recatosi con essa immantinente in Gerusalemme, convocò il popolo, e fece avvertire a nome del Re il presidio, ch' era nella cittadella, a mandare deputati per assistere alla lettura della medesima, e per udire le reali determinazioni. Rimaser costoro sbalorditi all' intendere autorizzato Gionata a levare un' armata; ma gli ordini essendo troppo precisi, convenne ubbidire, e dargli in mano tutti gli ostaggi, ch' ei rendette a' loro genitori.

In occasione di questa gita in Gerusalemme osservò Gionata non senza dolor dell' animo suo le rovine fattevi dalla barbarie d' Antioco, e de' suoi successori. Stabilì dunque di fermarvisi per farle

prendere un nuovo aspetto, per riparar le pubbliche mura, e quelle principalmente, che dovevano circondare la montagna di Sion, invigilando in persona sopra gli operaj, perchè a maggior fortificazione, e difesa fossero costruite di grosse, e riquadrate pietre.

Questi lavori quanto destaron di gioja ne' petti de' buoni Israeliti, altrettanto incussero di spavento negli apostati, e negli stranieri lasciati da Bacchide in guarnigione delle Fortezze da lui fabbricate; onde eglino a poco a poco le abbandonarono, sbandandosi, massime gli apostati, chi in uno, chi in un altro paese, e si rimasero solamente alcuni in Betsura, lusingatisi d' avervi un sicuro asilo.

Si trovava sin quì l' Ebreo Duce fuor di ogni impegno rispettivamente alle querele, che allor bollivano tra' due rivali Principi; ma avendo il Re Alessandro risaputi i passi da Demetrio avanzati con Gionata, e udite avendo di questo, e de' suoi fratelli le prodezze operate in diverse battaglie: Dove, disse a' suoi, e a se stesso, dove trovar potrem noi altri, che agguagli a questo Eroe, il quale è ben, che ci affrettiam di renderlo amico, e nostro alleato. E tosto concluse d' indirizzargli un'onorificentissima lettera, in cui colmandolo di lodi, protestava di riconoscerlo qual suo potente, e degno amico, e lo costituiva supremo Sacerdote di sua nazione, in segno di che gl' inviava anche una veste di porpora, ed una corona d' oro, a patto ch' egli entrasse nella sua alleanza (1).

---

(1) Uno zelante difensor della Legge, com' era Gionata, non avrebbe consentito di ricever la pontificia di-

Quando gli giunse questa ambasciata era vicina la festa de' Tabernacoli, la qual solennizzò Gionata vestito de' santi ornamenti. Compiuto questo atto di Religione, saggiamente prevedendo, che nelle già suscitatesi gare de' due Principi pretendenti sarebbegl' impossibile di restar neutrale, si applicò con tutta diligenza a meglio reclutar le sue truppe, e a far fabbricare una gran quantità d'armi. Eran queste cose tutte, che non potea ignorare, come non le ignorò Demetrio, il quale altamente si contristò per essersi fatto prevenire da Alessandro, in fare entrar ne' suoi interessi un' invitta nazione, come la Giudea, e in aversene egli stesso antecedentemente attirato l' odio co' suoi cattivi trattamenti. Non disperò tuttavìa d' indurla in qualche modo al suo partito. Perlocchè scrisse una seconda lunghissima lettera riportata dal vers. 26. sino a tutto il

---

gnità dalle mani d' un Re idolatra, che non ne aveva certo il potere. Sappiasi dunque, ch' egli, come l' attesta pur Flavio Giuseppe (Antiq. L. XII. c. 17. e L. XIII. c. 5.) n' era stato già legittimamente investito da quella porzione di buoni Israeliti, i quali subito morto il suo fratello Giuda lo elessero a lor Capo, o al più lungo dopo la morte dell' intruso Alcimo, ad essere insieme sommo Sacerdote. Gradì nondimeno di vedervisi autorizzato da quel Principe, che gli veniva così a render l' esercizio del sacro suo ministero non solo più facile, ma ancor più rispettabile, specialmente a' Giudei disertori della Legge, e nemici scoperti de' figli di Matatia. D'altronde essendosi i Re di Siria usurpato il diritto di conferir quella sovrana dignità sino da' tempi di Epifane, sarebbe stata in que' giorni ancor procellosi pel popolo di Dio, un' imprudenza di riclamarlo a contrattempo.

vers. 45. di questo Capo piena di bassezze; in cui tra le altre cose fa finta di non sapere, che gli Ebrei eran determinatissimi a favorire Alessandro; onde supponendoli, quali sarebbegli tornato conto che fossero, scende ad esibir loro tali privilegj, e tali esenzioni, che quando da Gionata si notificarono al popolo, tutti compresero la debolezza di colui, che le facea, e insiem la niuna buona volontà, con cui si atterrebbero in meno scabrose circostanze, rammentando ognuno i gravissimi strazj da lui fatti ad Israele. Fu pertanto deciso di non dar veruna retta alle sue parole, e meno alle sue promesse, e di dichiararsi alla scoperta per Alessandro, cui soccorsero d'indi in poi costantemente.

Avea intanto questo nuovo competitore messo insieme un esercito da poter tener la campagna, col quale ito ad incontrare quello di Demetrio presto si venne ad un decisivo combattimento, il quale fu per verità ostinato, e sanguinoso da una parte, e dall'altra, poichè durò dalla mattina sino al tramontar del Sole; ma finì coll'intiera disfatta, e colla morte di Demetrio.

Addivenuto per questa vittoria padrone Alessandro del Reame di Siria, spedì un'ambasciata a Tolomeo Filometore Re d'Egitto, per chiedergli la sua amicizia, e la figlia Cleopatra in isposa, la qual gli fu conceduta; ed il padre medesimo gliela condusse in Tolemaide, dove furon celebrate le nozze, alle quali intervenne da Alessandro invitato Gionata, che regalò magnificamente amendue que' Principi, e da' quali ricevette in i-

scambio i più grandi onori. Malgrado però le distinzioni, che gli si vedevano usare, furonvi de' sediziosi, e degli empj, che si arrischiarono di presentare al nuovo Re varj capi d'accusa contro di lui; ma Alessandro non solo scacciò da se que' ribaldi quai calunniatori, ma a loro maggior confusione volle, che spogliato Gionata de' suoi abiti, e vestito di porpora si assidesse al suo lato, e che in tal principesco ammanto condotto fosse per tutta la città da' primarj Signori della corte, gridando ad alta voce in nome del Re, che niuno d'allora in poi ardisse sotto qualunque pretesto di portar doglianze, o di cagionargli il minimo disgusto.

Tanto bastò perchè quegli sciaurati prendessero tutti la fuga per timor d'essere puniti della loro insolenza. Nè pago ancora Alessandro dell' alta considerazione mostrata per Gionata, lo colmò di nuove grazie sino a farsi un piacere, che tutti intendessero, ch'ei l'annoverava tra' suoi più cari amici, e che lo mettea seco lui a parte della suprema possanza in tutta la Giudea; dove questi ritornato, e accolto in Gerusalemme in aria di trionfo qual salvator di sua gente, si occupò in quegli anni di pace a riordinar le cose della sua patria, a promuover l'agricoltura, a porre in istato di miglior difesa le Fortezze, a disciplinar le truppe, a sterminar le domestiche pesti, e soprattutto a far rifiorire il culto del Dio d'Abramo.

Siccome però poco godette Alessandro della tranquillità guadagnatasi colla riferita vittoria, così si vide in breve la sua fedele alleata Giudea im-

mersa in un' altra rivoluzione, che accadde in Siria per opera di Demetrio figlio dell' altro Demetrio, che vedemmo di sopra disfatto, e morto.

Erasi questo Principe dopo la disgrazia del padre ricoverato in Creta, e procacciatisi ivi de' soccorsi, venne con essi nelle terre de' suoi padri; e riconosciuto dalla provincia della Celesiria, dichiarò Generale delle sue armate Apollonio, che n' era Governatore per Alessandro, da cui si era ribellato. Avvisandosi costui, che dove riuscito fosse di vincere Gionata avrebbe assicurato il diadema sul capo al nuovo suo padrone, spedì araldi al Duce Ebreo con una disfida concepita ne' termini i più impertinenti, pe' quali sdegnato Gionata scelse diecimila de' suoi migliori soldati, ed uscì da Gerusalemme, cui per istrada si unì con altro buon rinforzo il fratello Simone, e andarono entrambi ad accampar sotto Joppe, che presidiata dalle truppe d'Apollonio chiuse loro le porte; ma cominciatala a battere, se ne atterrirono di siffatta maniera gli abitanti, che scacciatane la guarnigione, pensarono tosto d'arrendersi.

Questa resa dovea convincere Apollonio della vanità di sue Rodomontate. Fidato con tutto ciò nel numero di sue truppe, si avvisò con una finta marcia di rendersi padrone d'un'ampia pianura sotto Azoto a lui molto vantaggiosa per istendere massimamente tutta la sua cavalleria, nella quale era superiore di molto. Ebbe anche l'avvertenza di lasciare in un' imboscata mille scelti cavalli, affinchè venendo là Gionata per combatterlo, avesse a sostenere in un medesimo tempo due attacchi; nè

Gionata, a vero dire, ne seppe nulla, e solo ne fu avvertito, dopo che gli ebbe trapassati.

Non si sgomentò già egli per tutto questo, e fatto ivi fare alto alla sua gente, impose, che tutta tenessesi bene stretta nelle rispettive sue file, e che copertasi cogli scudi sostenesse a piè fermo l'impeto de' nemici, la di cui cavalleria principalmente le girò bensì attorno attorno dalla mattina sino alla sera, lanciando un' infinità di dardi per isbaragliarla; ma sbalorditi sì i cavalli, che i fanti Siri da tanta fermezza, non osarono mai d' avvicinarlesi. Dal che prese il destro Simone di muovere il suo distaccamento, e di piombar vigorosamente sulla fanteria, che abbandonata, nè potuta esser soccorsa dalla cavalleria già stanca, e rifinita, prestamente ruppe, e mise in fuga, e corse a gettarsi in Azoto; dove non credendosi neppur sicuri i fuggitivi entrarono nel Tempio di Dagone, al qual per altro fè Gionata dar fuoco, e bruciare il Tempio con que', che vi erano dentro, e tra gli arsi ivi, e gli uccisi in campo ascesero al numero di ottomila.

Di là andò Gionata ad Ascalona, i di cui cittadini gli uscirono incontro, e l' accolsero con tutti gli onori; da dove si ricondusse in Gerusalemme con grossissimo bottino, e quivi ricevette poco dopo nuovi attestati del più verace affetto, e di stima dal Re Alessandro, che avendo udite le gloriose sue imprese, gli mandò una fibbia d' oro, regalo solito farsi unicamente a' Principi parenti stretti della real Famiglia, e di più gli cedette in proprietà Accaron con tutte le sue dipendenze.

Ad onta nondimeno della special considerazione, che godeva questo gran Duce, eranvi ancor degli apostati figli d' Israele, che non disperavano di perderlo. Giacchè l'avevan tentato inutilmente con Alessandro, si provarono d' eseguir tal loro esecrabil disegno col di lui suocero Tolomeo Re d' Egitto, il quale, oltre all' avere in mare una bene equipaggiata flotta, era entrato in Siria con un numeroso esercito sotto specie di proteggere gl' interessi del genero; che però avea questi dato ordine in tutte le piazze, che fossevi ben ricevuto, e nelle quali l' Egizio, che avea bene altre idee da quelle, che allora affettava pacifiche, metteva la sua gente in guarnigione (1).

Or quando Tolomeo fu vicino alla città di Azoto, fu studiosamente trattenuto ad osservare il Tempio di Dagone poco anzi incendiato, e tutto Azoto malconcio, e gli sparsi cadaveri insepolti, e i tumuli, che si facevano lungo la strada per quelli, ch' eran morti in battaglia, dicendo al Principe, esser quella tutta opera di Gionata, per renderglielo odioso. Tacquesi Tolomeo; che anzi venuto Gionata a trovarlo in Joppe con un magnifico seguito, lo accolse con tutta cortesìa, e con tratti, e contrassegni vicendevoli almeno apparenti di amicizia pernottarono ivi insieme; e l' indomani lo accompagnò Gionata sino al fiume Eleutero, e lì congedatosi se ne tornò a Gerusalemme.

---

(1) I. Mach. XI. 1. seqq.

Di tal modo si diportò coll' Ebreo Pontefice questo disleale Monarca men per una giusta stima del di lui merito, che per tiro di sua personal politica. Egli, che coll' aver presidiate colla sua gente le migliori Piazze di Siria, in vece di favorire il suo genero Alessandro, aveva la rea intenzione d' usurpare per se quel Regno, non istimò bene di farsi più nemici ad una volta. Anzi per questo medesimo si studiò di guadagnare ancor Demetrio Nicanore, cui spedì ambasciatori, affinchè si collegasse con lui, promettendo di rimetterlo nel trono dei suoi antenati, e di dargli in moglie la sua figlia Cleopatra, che avrebbe ritolta insiem col Regno ad Alessandro.

Si trovava allora il tradito Principe nella Cilicia a sedare alcuni torbidi insortivi. All' udir tuttavolta il nero attentato del suocero non perdè cuore; e colle truppe, che seco avea, marciò speditamente per combatterlo, da cui restò per altro sconfitto, e fu obbligato a fuggire in Arabia, dove un certo Zabdiel lo uccise, e mandò la testa a Tolomeo, che poco godè di sua perfidia, essendo morto di là a tre giorni. Allora soltanto addivenne davvero, e stabilmente padrone del Regno de' suoi padri Demetrio, cui convenne colla forza, e collo spargimento di molto sangue scacciar dall' occupate piazze i presidj Egiziani.

Intanto che per queste interne discordie s' indeboliva sempre più la Siria, raunò Gionata tutta la sua truppa sparsa nella Giudea, per impossessarsi finalmente una volta della cittadella di Gerusalemme, sotto cui fece accostar delle gran macchine per

espugnarla. Non lasciaron però i mali affezionati alla propria nazione di correr prestamente a Demetrio, e rappresentargli, che Gionata assediava quella Fortezza con manifesta lesione de' reali suoi diritti. Questa nuova lo irritò forte, e trasferitosi in gran fretta a Tolemaide intimò per lettera al Duce Ebreo, che desistesse da quell' assedio, e che andasse subito a trovarlo.

Ricevuta ch' ebbe Gionata questa lettera, lasciato ordine, che si proseguisse a battere la cittadella, si fece coraggio di esporsi al pericolo; e fattosi seguire da parecchi Seniori, e Sacerdoti d' Israele, e presa seco una quantità d' oro, d' argento, d' abiti, e molti altri regali, si presentò in Tolemaide al Re, che non ostante gli fece una graziosa accoglienza. Alcuni perversi suoi nazionali fecer di tutto per metterglielo in disgrazia; ma Demetrio non solo non sel disgustò, ma ad esempio de' suoi predecessori colmollo di lodi alla presenza di tutta la sua corte, lo confermò nel supremo Pontificato, ed in tutte le dignità, che avea per lo avanti, e lo costituì il primo tra' suoi amici. Avanzatosi anzi Gionata a chiedergli l' esenzion da' tributi, e dal servaggio per la Giudea, per l' altre Toparchie (1), per la Samaria, e suo territorio, mediante l' annuo sborso di trecento talenti, condiscese Nicanore a tutto, e gliene spedì il privilegio, che leggesi dal vers. 30. sino al 37. del Cap. XI. del Libro primo de' Maccabei.

---

(1) Lida, Ramata, e Aferema.

Con questa condiscendenza assicuratosi da una parte Demetrio dell' affezione de' Giudei, e vedendo dall'altra il suo Stato tranquillo, e a se intieramente sommesso, licenziò tutto il suo esercito, eccetto le straniere milizie levate dall' Isole delle nazioni; con che si attirò l' odio di tutti i bravi veterani, che avevan servito sotto i di lui antenati. Dello scontento di costoro, che scopertamente mormoravano di Demetrio, si prevalse un gran furbo chiamato Trifone, antico partitante di Alessandro, che ito segretamente in Arabia a trovare un certo Emalcuel, ch'educava Antioco figlio d' esso Alessandro, gli stette tanto attorno, e tante gliene disse circa la cattiva condotta, e circa lo sbaglio, con cui si era irritate Demetrio le migliori sue soldatesche, che dopo qualche resistenza gli affidò quel real pegno, per farlo montar, com' ei diceva, sul paterno soglio.

Mentre che si andava preparando da lungi questa nuova rivoluzione, i soldati Siri, che guarnivano la cittadella di Gerusalemme, e le altre Fortezze confinanti colla Palestina, molestavano al solito Israele; su di che avanzò Gionata delle forti doglianze a Demetrio, acciocchè li tenesse a dovere, o li cacciasse da quelle Piazze. Non avea certo quel Principe sincera intenzione di soddisfare a tali richieste; ma trovandosi in grandi angustie per un' insurrezione, onde era minacciato dagli abitanti della stessa sua capitale, fece dire a Gionata, che avrebbe conceduto bene altro di più a lui, ed all' Ebrea nazione, quando glielo avesser permesso le circostanze; ma che per allo-

ra, in vece di distrarre le sue poche forze; avea bisogno del di lui soccorso, e lo pregava d'inviarglielo ancora speditamente.

Gli mandò Gionata tre mila de' suoi più valenti soldati, che gli giunsero opportunissimi; poichè sollevatiglisi contro gli Antiocheni in numero di centoventimila, lo bloccarono nella stessa sua Reggia, e impadronitasi di tutte le strade della città, avevano cominciato ad assalirlo nel proprio palazzo; ma pregate dal Principe l'Ebree milizie si gettaron su que' ribelli, e dispersili per tutta Antiochia, e uccisire ben centomila, costrinsero gli altri ad abbassar l'armi, e ad implorar la clemenza del Re, che divenuto ammiratore sì, ma non amico de' Giudei, che lo avevan liberato, li rimandò a Gerusalemme con grandi elogj, e carichi di copiose spoglie.

Dacchè però si credette bene assodato, e tranquillo sul trono, smentendo sfrontatamente le date parole, diede in tutti gl'incontri i maggiori disgusti a Gionata; e mal corrispondendo a' ricevuti benefizj si studiò di vessare anche peggio di prima tutta quanta la Giudea. Ma già era per istrada un altro scellerato, che veniva a punire una così mostruosa ingratitudine, Trifone cioè, che avendo seco il giovanetto Antioco, e riuscito di farlo riconoscere per erede della Siria dalle veterane truppe, che avea disperse Demetrio, colle quali anche il combattè, e lo pose in fuga, lo spogliò in ultimo del Regno, e s'impadronì persino d'Antiochia.

Quivi il primo passo, che fece fare costui a quel giovane Principe, fu di guadagnarsi i Giudei, affin d'impegnarli nel suo partito. Scrisse perciò una lettera a Gionata, con cui il confermava sommo Pontefice; e a tale effetto inviandogli con altri bellissimi regali ancor de' vasi d'oro per uso del sacro suo ministero, lo autorizzava a vestir di porpora, e a bere in tazza d'oro, come i Principi del regio sangue, e davagli oltracciò il comando di quattro città, e costituiva il di lui fratello Simone Governatore di tutto il paese, che dalle coste di Tiro si stendea sino alle frontiere d'Egitto.

Godendo Gionata di tutta la buona grazia di questo nuovo Re, passò il Giordano, e unitosi ad agir di concerto con lui l'esercito Siro, venne ad Ascalona, che gli aprì le porte, e l'accolse con ogni sorta d'onorificenza. Di là andò a Gaza, che arditasi di resistergli, fu da lui investita vigorosamente, e presa, e messa a sacco. Ad esempio poi, e a terrore delle altre, ne incendiò tutti i sobborghi, benchè risparmiò la città, e gli abitanti, che chiesero pietà, e si contentò di prendere in ostaggio i lor figliuoli, e trasportarli in Gerusalemme. S'incamminò indi a Damasco, dove avendo udito, che i Generali di Demetrio avevan fatto ribellar Cades città della Galilea per obbligare esso lui a non mescolarsi più a lungo negli affari della Siria, lasciato nella provincia il fratello Simone con sufficienti truppe (colle quali s'impadronì questi per capitolazione di Betsura) marciò egli dirittamente a' nemici, che gli si fecero

incontro al di là del lago di Genesar nella gran pianura di Asor.

Si avanzò Gionata tosto per combatterli, quando alcuni squadroni di quell'oste, che senza di lui saputa erano imboscati nelle circostanti montagne, piombano all'improvviso sugl'Israeliti, che sgomentati vacillano, sbandansi, fuggono, lasciando solo il lor Generale con Matatìa figliuolo di Absalom, e con Giuda figliuolo di Casfi, due suoi valenti uffiziali, che comandavano due compagnie. Al nostro Eroe emulator generoso del gran Maccabeo si affaccia quì tutto il pericolo del conflitto, e la vergogna insiem, che vi è di schivarlo. Nell'amarezza del cuor suo lacerasi le vesti, si copre il capo di cenere, e indirizza brevi sì, ma infocate preci all'Altissimo. Esce dal colloquio col suo Dio pien d'intrepidezza, ponsi alla testa del piccol rimasto drappello, ed attacca fieramente il campo infedele, che spaventato da tanto ardire si disordina, e fugge. Del che accortisi que' Giudei, che poco prima l'avevano abbandonato, si uniscon con lui a dar la caccia a' fuggitivi, e respintili sino a' loro alloggiamenti di Cades, e uccisine tremila, tornan gloriosi a Gerusalemme.

Dove vedendosi Gionata in calma stimò a proposito di nominare una solenne ambascerìa, e d'inviarla a due delle più famose Repubbliche, che fiorivano di que' giorni, come erano la Romana, e quella di Sparta, affin di rinnovar con esso loro l'antica amicizia, ed alleanza. Andaron da prima questi ambasciatori a Roma, e introdotti con tutti i segni di benevolenza nel Senato, fecero le

lor proposizioni, che furono cortesemente accolte, e restò concluso il trattato negli stessi termini, ne' quali fu steso sotto il governo di Giuda. Passarono indi (sempre favoriti nelle lor provincie da'Governatori Romani) in Sparta, al di cui Senato presentarono una lettera di Gionata, il di cui tenore si ha distesamente dal v. 5. sino al v. 18. di questo Capo (1), dove parimente si riporta una succinta copia d'altra lettera di Ario Re degli Spartani inviata parecchi anni prima al sommo Sacerdote Onìa III., le quali lettere sarà bene, che riscontri il nostro Lettore, il quale, oltre all'erudirsi circa l'origine della vicendevol fratellanza de'Giudei, e degli Spartani, popoli entrambi derivànti da Abramo, resterà ammirato della soda consolazione, che i veri Israeliti trassero nel colmo delle loro angustie dai Libri santi, e dall'edificante maniera, onde eglino abbandonatisi all'onnipossente soccorso del cielo, resistettero senza essere a carico de' loro alleati, ed umiliarono alla fine tanti Re, e tanti acerrimi lor persecutori. Dietro le tracce del quale illustre esempio rinverrà pure egli (il nostro Lettore) un sicuro conforto nelle sacre Scritture, e una pari, se non anche una maggior ragione di prender da esse un' invincibil fiducia, e coraggio, onde ripromettersi altrettale trionfo de' proprj non meno interni, ch' esterni nemici.

Si conducevano a felice fine nell' anzidette Repubbliche questi negoziati, quando fu avvertito Gionata, che i Generali di Demetrio venivano a

(1) I. Mach. XII. 3. seqq.

lui con un' armata più numerosa assai della prima. Non diede lor tempo, ch' entrassero nella Giudea, e andò ad incontrarli nelle pianure di Amat; e trovato il modo di far penetrare delle spie nel campo nemico, riseppe da queste, essersi stabilito in quel consiglio di guerra di sorprendere Israele di notte tempo. Questo bastò a Gionata per ordinare a' suoi, che stessero vigilanti, e pronti a ricevere i nemici, i quali per altro avvedutisi di queste prese precauzioni, non ardirono d' attaccarlo, e accesi pria de' gran fuochi in tutti gli accampamenti per ingannar Gionata, affinchè non gl' inseguisse, si diedero vigliaccamente a fuggire.

L' Ebreo Duce fu per verità deluso da questo strattagemma, e benchè datosi la mattina a tener loro dietro, non potè tuttavìa in niun conto raggiungerli, e trovò, che avevan già ripassato il fiume Eleutero. Non volle nondimeno essere uscito in campagna inutilmente, ed entrato nel paese degli Arabi Zabadei, gl' indusse a combattere, e li disfece con averne riportato gran bottino.

Neppur Simone tenea intanto oziose le sue truppe; poichè, guarnita Betsura, si mise a battere la campagna anch' esso, e visitate Ascalona, e le vicine Fortezze, si rivoltò verso Joppe, e se ne impadronì. E giacchè avea inteso, qualmente que' cittadini volevano rimettere quella Piazza alle genti di Demetrio, egli per tenere in freno quegli abitanti vi mise anche un buon presidio, e poscia andò a Gerusalemme a riunirsi con Gionata.

Era questi allora occupato nel nobil pensiero di proccurare all' amata sua patria una salda, e co-

stante tranquillità, e di mettere una volta per sempre in istato la nazione di scuotere interamente il giogo degli esteri. Avea perciò convocati i Seniori del popolo, e fatto loro il progetto di fabbricar delle buone cittadelle su tutte le frontiere della Palestina, di ristabilire le mura di Gerusalemme, e di far massimamente innalzarne un altissimo tra quella medesima capitale, e la Fortezza di Sion, affinchè non essendosi in niuna maniera potuto ottenere, ch'evacuata fosse dall'infedel guarnigione, che v'era dentro, si venisse così a torre a lei ogni comunicazione, e ridotta a non poter nè comprare, nè vendere, fosse costretta o presto, o tardi ad arrendersi.

Prese Gionata l'assunto di accalorare i lavori della dominante, e prese Simone l'impegno di fortificare le frontiere, e di fare in ispecie costruire la città Adiada, la quale circondò di grosse mura, e guarnì d'ogni opportuna difesa; quando un tradimento premeditato già da lungo tempo interruppe questi grandiosi disegni, e poco mancò, che non involgesse la Giudea tutta in calamità simili, ed anche maggiori delle sofferte prima.

Il perfido Trifone mentovato di sopra, non contento di godere della suprema assoluta autorità usurpatasi in tutto il Regno della Siria, e invidiando al suo più schiavo, che pupillo Antioco il nudo titolo lasciatogli di Re, erasi omai risoluto di deporre la maschera, di cingersi il capo di quel diadema, e di disfarsi per conseguenza di quel giovane Principe. Vedeva un insuperabile ostacolo a questa infame sua idea nella persona di Gionata, di cui cono-

sceva l' invincibil fedeltà. Si propose dunque di sorprenderlo, e a tale effetto si avanzò sino a Betsan con poderoso nerbo di truppe. Gionata ancora messa insieme un' armata di quaranta mila uomini, gli uscì incontro, fiso di dargli in un bisogno ancor battaglia. Ma il vile s' intimorì, e qual suole essere il rifugio de' traditori, si appigliò ad un nero artifizio, e alla più indegna simulazione. Fecegli dire di andar liberamente a trovarlo, che sarebbe non solo stato presso lui in piena sicurezza, ma che avrebbe ricevuti tutti gli onori, che meritava. Difatti l'accolse onorificentissimamente, affettò di farlo rispettare da tutti i suoi uffiziali, di farlo ubbidire da tutte le sue truppe, e lo colmò di ricchissimi doni.

Passati parecchi giorni in vicendevoli attestati di confidenza, e di amicizia, preso Gionata a parte da quel furbo: Oh, convien pure, dice, che io ti manifesti la sorpresa, che tu, o gran Duce, or mi rechi, e il non piccolo torto, che tu fai alla dirittura di mie intenzioni. Per qual motivo hai tu, se il ciel ti salvi, incomodato così cotanta gente? Credi tu, che io sia quà venuto per nuocerti, quando io altra volontà non ho, che d' ingrandirti, e di giovarti? Eh, ti fida d' un, che sinceramente ti ama, e rimanda pure alle case loro i tuoi soldati, ritenendone, ove così ti piaccia, un qualche numero de' più scelti, e vieni meco a Tolemaida, che te la rimetterò nelle mani in un co' presidj, che sono all' intorno, e ti farò riconoscer per lor Capo da tutti gli uffiziali, e dalla gente d' arme, che ne dipende; lo che fatto, io me ne

ritornerò, non essendo quà venuto, che con questo fine.

Quanto è sempre ingannevole un perfido cuore, altrettanto è sovente troppo credulo un uom leale. Gionata ebbe la semplicità di credere a quel fellone, e congedate le sue milizie, non ritenne presso di se, che tremila uomini, de' quali ad istigazion pur d'esso furfante, quando fu vicino a Tolemaida, ne rimandò altri duemila in Galilea, ed entrò in città col solo seguito di mille. Ma appena messo il piede in Tolemaida, chiusero gli abitanti tutte le porte, e fattolo prigione, passarono a fil di spada i mille Giudei della sua guardia; e a compimento di barbarie, distaccò immantinente Trifone tutta la sua cavallerìa, per far raggiungere nelle pianure della Galilea, e trucidar gli altri duemila Ebrei; i quali avendo penetrato il tradimento fatto all' amato lor Generale, che in un co' compagni si figurarono morto, animatisi gli uni gli altri a difendersi sino all'ultimo respiro, l'aspettarono a piè fermo in ordine di battaglia. Lo che osservatosi da' Siri, e argomentando dalla lor fermezza di avere a fare con gente risoluta di vender ben cara la propria vita, non osarono tentare il minimo attacco, e retrocedettero vilissimamente; e que' bravi Giudei ritornaron senza esser molestati a Gerusalemme coll' infausta nuova dell'arresto del sommo Sacerdote. La qual nuova pose Israele in un inconsolabile lutto, e fece viceversa prender la risoluzione a tutti i popoli vicini di cospirare unitamente contro l'Ebrea nazione, la quale creduta priva di Capo, che la governasse, auguravano di potere omai onninamente distruggere.

SIMONE.

L' Eterna Provvidenza però, che sebbene permette talvolta o a prova, o a maggior merito de' suoi eletti alcuni colpi, e sciagure, che sembrano irreparabili, e senza risorsa, tenea già pronto nell' inesauste miniere dell' infinite sue misericordie un poderoso soccorso al popol suo; e nel momento medesimo, in cui per la presa di Gionata appariva di aver tutto perduto, nel momento medesimo gli si appianava la strada all'intera sua liberazione dal tirannico giogo delle straniere genti, ed era vicinissimo a goder di uno stato florido tanto, quanto per l'addietro non godette altro giammai. E l' unico rimasto rampollo del chiaro sangue di Matatìa, l'encomiato tanto pel valor del suo braccio, e più per la forza del suo consiglio (1), l' immortal Simone fu dalla Provvidenza stessa il trascelto a sì grande uopo.

E' più facile immaginare, che ridire l'acerbissimo duolo, con cui questo amoroso fratello sentì la disgrazia del tradito suo Gionata; ed è affatto inesprimibile l' indignazione, onde arse l' animo suo all' udir di più, che l' infame Trifone andava allestendo un grosso armamento, per entrare nella terra di Giuda, e per desolarla. Levatosi pertanto dalle piazze di Provincia, dove attualmente occupato era a farne avanzar le difese, venne di tutta

(1) I. Mach. II. 65.

corsa in Gerusalemme. Convoca quivi il popolo, cui legge in volto la più alta costernazione. Non si sgomenta contuttociò, e investito dallo spirito, e dallo zelo della gloria di Dio, e dal ben di sua nazione (1): Voi non ignorate (così arringa quella moltitudine) voi non ignorate a quanto ardui cimenti ci siamo esposti i miei fratelli, ed io per le sante nostre Leggi, per la liberazione del Tempio del Signor nostro, e in quante gravi angustie, e calamità ci siam noi trovati. I miei illustri fratelli son tutti periti per sì gloriosa causa, e sono io rimasto solo: non sia mai però, che io desideri, o pensi un solo istante a risparmiar la mia vita in tempo di tante nostre tribolazioni, e che mi reputi da più de' miei fratelli. Io dunque, io farò le vendette del popolo; io garantirò dalle profanazioni il Santuario; io prenderò le difese de' nostri figliuoli, delle nostre mogli, delle cose nostre, ad onta delle nemiche nazioni, che accanite contro di noi cospirano a gara di sterminarci.

Questa quanto breve, altrettanto generosa parlata ravvivò in tutti lo spento coraggio, e tutti ad una voce gridarono: Tu sei il nostro Duce in luogo degl' incliti tuoi fratelli Giuda, e Gionata, e noi tutti faremo quello, che tu ne comanderai. Non perdè tempo il nuovo Capitano, e raunata tutta la gente d'armi, la impiegò a terminar con ogni sollecitudine le mura di Gerusalemme; qual munita ch' ebbe di fortissimi baluardi, spedì a

(1) I. Mach. XIII. 1. seqq.

Joppe porto di mare di grand' importanza con nuove soldatesche Gionata figliuolo di Absalom, con ordine di discacciarne tutti i sospetti di attaccamento al contrario partito, e di fissarvisi egli stesso di guarnigione.

Veniva intanto a gran passi avanzandosi con poderoso esercito alla volta della Giudea lo scellerato Trifone con seco Gionata in catene. Gli uscì incontro il nostro Eroe, e fece alto lungo la gran pianura di Addus, risoluto di arrestarlo nel suo cammino, e di dargli battaglia. Non si aspettava un tale incontro quel traditore. Quando nondimeno intese, che Simone era subentrato in luogo di Gionata, e che alla testa dell' armata Israelita era anche in disposizione di combatterlo, dissimulato il suo sconcerto, si apprese a proporgli un de' più fraudolenti trattati. Inviò dunque una pubblica ambascerìa al campo Ebreo con commissione di far sapere, che tenevasi in arresto Gionata non per altro motivo, che per le considerabili somme, di cui era debitore alla cassa del Re a titolo dell' amministrazione delle regie rendite affidategli; e che si sarebbe lasciato ir libero, sempre che inviasse Simone cento talenti per pagare il suo debito, e dato avesse in ostaggio i due figliuoli di Gionata, affinchè messo questo in libertà non si dichiarasse contro il Re.

Comprese Simone tutta la perfidia di questa proposta; ma vide ancora in qual mettevalo, e quanto scabroso passo. Negando di soddisfare all' inchiesta, quel barbaro uccideva sicuramente Gionata, o almeno lo riteneva in ceppi; e con tal

negativa si attirava Simone l'odio di tutto Israele, cui era responsabile di sua condotta, e da cui ogni giorno gli si sarebbe gettato in viso questo rimprovero: *Perchè non si è mandato il denaro, e i due suoi figliuoli, Gionata è morto*. Era d'altronde sperabile, che condiscendendo egli alla fatta domanda, Gionata venisse effettivamente rilasciato. Sicchè di due partiti scelse prudentemente il meno dubbio, ed inviò a Trifone i due giovanetti, e i cento talenti. Ma quell' insigne ribaldo mancò di parola, ritenne Gionata, il denaro, e i figli. Anzi con questi nuovi ragguardevoli pegni in sua mano si lusingò il perfido, che Simone per tema che il fratello, e i nipoti fosser da lui massacrati, non oserebbe d'opporsi alle sue intraprese; onde entrò nella Giudea con animo di devastarla. Ma vedendosi inseguito passo passo da Simone, che non perdevalo mai di vista, e che sempre gli era alle coste, il vile, che fortemente paventava un attacco, fu costretto a fare un lungo giro, e a prender la strada, che conduce ad Ador, per venire a capo, se lo potea, senza combattere, almen d'uno di tanti suoi disegni, il quale era d'introdurre de' viveri nella cittadella di Sion.

Difatti gli spediva quella guarnigione l'un dopo l'altro giornalmente corrieri, che lo pressavano a sollecitare il suo cammino dalla parte del deserto, e a quanto prima vettovagliarla, perchè pativa estremamente la fame (1). Al quale ogget-

O 2

(1) La gran muraglia alzata per ordine di Gionata tra quella Fortezza, e Gerusalemme, avea ridotta quella guarnigione a tali estremi.

to ingiunse Trifone, che si tenesse in pronto tutta la cavallerìa, affine di farla partire colle necessarie provvisioni in quella stessa notte; ma cadde tal copia di neve, che non potè in niun modo penetrare nel paese di Galaad. Perlocchè, abbandonato quell' infelice presidio al suo fatal destino, tornò indietro per rientrar nelle provincie della Siria, e innoltratosi a Bescaman, uccise barbaramente Gionata, e i figliuoli.

Simone quando videlo avere affatto evacuato la Palestina, non essendo d' altronde in istato di vendicare il risaputo assassinio, si astenne dal più oltre seguitarlo. Esigè però, che da' Bescamiti gli fossero date l' ossa del fratello per seppellirle in Modin patria de' suoi antenati; al giunger delle quali ossa ricominciò Israele un gran pianto, e lo proseguì per moltissimi giorni. Chi per altro maggiore ne risentì, e di gran lunga più acerbo il duolo, fu l' amantissimo suo germano, che libero allor da' nemici, volle segnalar la pietà sua verso l' incomparabil suo genitore, e verso gli esimj trapassati suoi fratelli, con fare ergere sul lor sepolcro un magnifico edifizio alto a vista di occhio, e guarnito di ben levigati marmi d' avanti, e di dietro, e attorniato da sette piramidi l'una rimpetto all' altra; una pel padre, l' altra per la madre; quattro pe' fratelli, e la settima per se, con far di più elevare intorno ad esse piramidi delle grandi altissime colonne, sopra cui collocò a perpetua memoria de' trofei (1) d' armi, delle

(1) Affin di mostrare qualmente le loro vittorie avevano proccurato ad Israele la libertà non solo per terra,

navi scolpite di rilievo, affinchè visibili fossero a tutti i naviganti per que' mari.

Nel mentre che il Generale Ebreo soddisfacea a questi pii doveri, macchinava l' empio Trifone come recider l' ultimo filo della nerissima sua ordita trama, per finalmente veder sull' indegno suo capo il diadema dell' Asia; lo che eseguì con far morir per istrada il giovane Antioco, e fare spargere la voce, esser quegli morto di violenta immedicabil malattia. Fecesi in seguito proclamar Re, e da tiranno, quale era, diedesi a vessar nelle maniere le più aspre i soggetti popoli, e a riempier la Siria di stragi, e di carnificine.

Vedendolo Simone imbarazzato ne' progetti di sua crudeltà, concepì, e maturò allora due gran disegni, i quali dovevano produrre, come produssero in effetti, la grande opera del ristabilimento intiero della libertà d' Israele. Il primo fu d' erger di nuovo, e di ristorare le Fortezze della Giudea, con attorniarle di altissime torri, di grosse mura, di doppie trincée, e di tutto ciò, che atto è ad una valida difesa, e di fornirle di una quantità di viveri, e di provvisioni di ogni genere. Fu l' altro d' inviare un' ambascerìa al Re Demetrio per significargli, che morto essendo An-

ma anche per mare, specialmente dopo l' acquisto di Joppe porto importantissimo nel Mediterraneo, e che fu l' emporio dell' Ebrea nazione. Così sontuoso sepolcro non solo esisteva a' tempi del nostro santo Scrittore, com' esso attesta immediatamente, ma vedevasi ancora a' tempi di s. Girolamo, e di Eusebio.

tioco, lontano egli, e i suoi Giudei dall' approvar gli atti di Trifone, ch' eran veri ladronecci, ed assassinj, avrebbero anzi riconosciuto lui per Re della Siria, e seco lui si sarebber collegati, a condizione ch' esso accordasse alla Palestina le antiche sue immunità, e la mettesse, e la mantenesse nel possesso di tutte le sue franchigie.

Conoscea Demetrio di qual vantaggio era per essergli nelle presenti sue circostanze l' amicizia del popol di Giuda, onde riputò sua fortuna, che gli fosse offerta; e con una graziosissima lettera indirizzata al sommo Sacerdote Simone, agli Anziani, al popolo, e riferita quì (1) dal vers. 36. sino al 40., dichiarò, che condonava intieramente, come si chiedea, tutti i regj suoi diritti; che restassero in pieno dominio de' Giudei tutte le Fortezze da lor fabbricate; che obbliati s' intendesser per sempre i torti fatti, o vicendevolmente ricevutisi sino a quel dì; che più non gli si pagherebbe la corona, di cui gli erano debitori; che Gerusalemme andrebbe in avvenire esente da ogni tributo, e gravezza; e che se tra essi Giudei vi avevano individui, che volessero arruolarsi nelle sue milizie, vi fosser pure arruolati: in una parola, che d' allora in poi s' intendesse stretta tra' due Stati una scambievole, ferma, indissolubile intelligenza.

Per la conclusione di questo trattato scosse alla fine Israele il tirannico giogo delle nazioni, e ricuperata interamente la sua primiera libertà,

(1) I. Mach. XIII.

cominciò da quel tempo a contare ne' pubblici monumenti, e ne' pubblici registri: DALL' ANNO PRIMO SOTTO SIMONE SOMMO PONTEFICE, GENERALISSIMO, E PRINCIPE DE' GIUDEI.

Questo ingrandimento del popol di Dio non rattenne i cittadini di Gaza dal ribellarglisi, ad onta ancor degli ostaggi dati a Gionata, e ch' erano il fiore della lor gioventù. Feceli nondimeno presto pentire del loro attentato Simone, il quale cintala di assedio, e accostate le militari sue macchine alle mura di essa, diresse principalmente i più gagliardi approcci contro una delle migliori sue torri; la quale tosto che restò presa, usciron da una d' esse macchine i soldati, che vi erano dentro, e si misero a scorrere la città. Spaventati gli abitanti dalle luttuose conseguenze, cui soggiacciono le Piazze prese d' assalto, corsero frettolosi alle mura colle mogli, e co' figli implorando a braccia aperte, e con altissime strida la clemenza del vincitore.

Commosso il pio Generale da quello spettacolo, non li punì, come meritavano le loro infedeltà; sebbene scorgendoli, quali erano, dediti alla rivolta, gli scacciò dalla città, e purificate le case, massime quelle, in cui vi erano stati i simulacri, e nette le altre da tutte le immondezze, vi entrò con lieta pompa, e con apparato di religione, cantando inni di lode all' Altissimo; e fissatavi una colonia d' Israeliti, che fedele alla Legge ne osservasse i precetti, ristabilì tutte le fortificazioni, e vi fabbricò un palazzo per se medesimo.

In peggiori strettezze degli espulsi cittadini di Gaza si trovavano quelli, ch'erano di presidio nella cittadella di Sion. Chiusi i miseri da tutte le parti dalla gran muraglia fatta ergere da Gionata, nè al di dentro, nè al di fuori potendo vendere, o comprare, eran ridotti a sì crudel penuria di tutte le cose, che moltissimi eran morti già di fame. Alzarono perciò anch' essi le lor grida verso Simone, per domandargli mercè; e quel magnanimo, anzi che vendicar su di loro i gravissimi danni, che n' avevan risentiti e la propria famiglia, e la propria patria, condiscese, che di là uscissero, e cacciatili fuori della città, purificò ancor questa Fortezza dalle contratte contaminazioni, e nel giorno vigesimo terzo del secondo mese fecevi il suo trionfale ingresso con tutte le milizie, che co' rami di palme, con salterj, cembali, arpe, e con musicali strumenti d' ogni sorta ripetevano inni, e cantici di gloria all' Altissimo, che s' era degnato di liberare Israele da que' per lui tanto funesti nemici.

A perpetua memoria poi di sì fausto avvenimento decretò, che la nazione tutta celebrasse in avvenire colla maggior pompa, e solennità l'anniversario di que' giorni per lei avventurosi cotanto. E a vie maggiormente render sicura quella importantissima cittadella, si diede poscia a fortificar l' altro monte incontro a quello di Sion, dove fabbricò altresì un palazzo per se, e per tutta la sua famiglia.

In mezzo alle difficili sue gloriose spedizioni aveva avuto il grande uomo ancor l' altro particolar contento d' osservare nel suo figlio Gio-

vanni un non ordinario coraggio unito ad una rara consumata prudenza. Questo lo determinò a costituirlo Comandante generale di tutte le truppe, e ad assegnargli la città di Gazara per sua dimora, affin d' applicarsi egli interamente a far fiorire il culto di Dio, e alla buona condotta degli affari politici della nazione, che a gran passi rendeasi sempre più rispettabile, intanto che la Siria lacerata più che mai dall' interne sue discordie correva ciecamente al total suo precipizio.

Impaziente il Re Demetrio di ritorre all' usurpator Trifone le belle provincie di Siria, che occupava, raccolse dal paese, che gli era rimasto divoto quel maggior numero, che potè di soldatesche (1), colle quali passò nella Media, dove oltre l' essergli stato esibito, che si dichiarerebbero in suo favore più Provincie, gli si promisero de' soccorsi, per venire a capo de' suoi disegni. Irritò un tal passo quel Re Arsace, che colla Media signoreggiava ancor la Persia. Commise dunque ad un de' più esperti suoi Generali di andar contro Demetrio, di studiarsi d' averlo vivo nelle mani a qualunque costo, e di condurglielo prigioniero; e quell' uffiziale ebbe tale o destrezza, o sorte, che tratto in un' imboscata il Re di Siria, gli sconfisse l' esercito, e fattolo prigione lo condusse ad Arsace, che lo fece guardare strettissimamente.

Tali disastrosi tumultuarj avvenimenti non nocquero punto nè alla felicità, nè alla quiete della

(1) I. Mach. XIV. 1. seqq.

Palestina, di cui godè costantemente per tutto il tempo, che governata fu da Simone; il quale inteso unicamente a promuovere i vantaggi del popol suo, ebbe la consolazione di veder per tutto il tempo, che visse, consolidata non solo, ma renduta a tutti amabile la sua possanza, e graditissimo il suo governo.

Nè forse ebbe mai quel popolo maggior ragione di contestar così il suo contento, siccome forse non vide mai la sua Repubblica in maggior sicurezza, o in più florido stato: perciocchè a felicitare non meno, che a render celebre ancor ne' più lontani paesi il suo commercio, questo gran Pontefice fu, che ridusse Joppe ad un assai ragguardevole porto, che ampliò di molto i confini della sua gente, che tutte riconquistò le terre state già antico retaggio de' suoi padri, che dal giogo ritolse degl' infedeli i cattivi figli di Giuda, che stabilì un pieno dominio sull' importanti Piazze di Gazara, e di Betsura, che si rendette padrone della tanto contrastata Fortezza di Sion, che fornì di abbondanti viveri le provincie, che in fine fortificò le città, le quali o per la loro situazione, o per essere di frontiera atte erano a far difesa.

Nè in mezzo a queste vigili paterne cure obbliò quelle d' impavido vigoroso Principe. Quanto egli protesse in ogn' incontro i poveri, i deboli, gli umili, altrettanto perseguitò i prepotenti, i boriosi, i superbi. Irreconciliabile con ogni sorta d' iniquità, e cogli operatori della medesima sterminò tutti i malvagi, e spiccar fece il suo zelo in esiger l' osservanza esatta della Legge del Signo-

re. Grandioso in tutte le sue azioni segnalò la sua munificenza in ampliar massimamente la gloria della Casa di Dio, in arricchirla di preziosi vasi, e di ogni genere di sagri arredi e per decoro del culto, e per uso de' Sagrifizj; di maniera che, non restando omai chi li molestasse; e umiliati essendo, ed abbattuti quegli stessi Principi, che pria cercato avevano d'opprimerli, coltivavano in que' bei giorni i Giudei tranquillamente le lor terre, miravan coperti di biade i lor poderi, e gli alberi di lor campagne pendenti, e carichi di ogni sorta di frutta. Assisi i lor vecchi nelle pubbliche piazze deliberavano su ciò, che più spediente era pel ben pubblico, e vestita la gioventù delle militari divise addestrandosi a divenire altrui formidabile nelle battaglie, si distingueva nel maneggio dell' armi. In una parola, rimessa la patria nella più perfetta calma, e rendutole il prisco suo splendore, vivea nel gaudio ogni individuo d'Israele sedutosi all' ombra della sua vite, e del suo fico, senza tema d'essere inquietato nel suo riposo. E la fama delle gloriose fatiche, e la celebrità del nome del gran Pontefice Ebreo penetrando intanto ne' più rimoti rispettati paesi, meritò, che glie se ne dessero ancor delle pubbliche autentiche onorevolissime testimonianze (1).

---

(1) Ecco, secondo il santo Spirito, in che consiste quaggiù la vera felicità delle Popolazioni; ecco insieme un luminoso compiuto ritratto d'un saggio invidiabile governo, da cui essa felicità può essere prodotta; ed ecco in fine sin dove non ha saputo, nè saprà mai giungere co' milantati suoi lumi, se di quà non gl' impronta,

Chi con ispezieltà onorò altissimamente tante virtù furono le due allor più celebri Repubbliche del mondo, la Romana cioè a dire, e quella di Sparta, le quali tostochè intesero costituito Simone

---

la mondana superba Filosofia. Dopo avere riportate le grandi opere meravigliose, che ne' difficili tempi, in cui vivea, intraprese, e condusse a fine l' inclito Simone, ce lo rappresenta il medesimo santo Spirito qual tenero amantissimo padre, occupato a proccurar tutto il possibile bene al suo popolo, a far da per tutto regnar l' abbondanza, la tranquillità, la sicurezza, la pace, a proteggere i deboli, a sollevare i poveri, a tenere in freno la prepotenza, l' ingiustizia, il delitto, a ristabilire la purità del culto, ad ornare il Santuario, ad esiger l' osservanza della Legge, a formare in una parola la delizia, il gaudio, la felicità dell' intera sua nazione. La quale non è poi da stupire, se di comune unanime consentimento si fè un dovere di segnalar la sua riconoscenza verso sì buon Pontefice, e sì benemerito Principe nella maniera, che ci occorrerà di dire in progresso de' nostri racconti. Poco dissimili sono i nostri a' critici giorni, de' quali abbiam parlato sin qui. Se da una parte ci convien gemere sopra di essi, e studiarci di placar colla penitenza, e colla preghiera l' irritata divina giustizia, perchè misericordiosamente ne conceda de' migliori, e de' più tranquilli; è tuttavia dall' altra verissima inestimabil ventura la nostra di avere nell' immortal PIO SESTO un supremo Gerarca, ed un beneficentissimo Principe, quale ebbe nel suo Simone la Palestina. Le magnifiche innumerevoli imprese sue ammirande, come han già riempiuto del suo gran Nome le contrade tutte dell' universo, così lo zelo suo magnanimo, l' invincibil suo coraggio, le sapientissime sue instancabili cure intese tutte ad assicurar la tranquillità del suo Stato, al tempo stesso, che fissar debbono, e fissano in realtà l' interna fiducia degli amatissimi suoi popoli, giustificano

nel grado di sovrano Sacerdote, e di Capo del popolo, desiose di rinnovar l' amicizia, e la confederazione fatta con Giuda, e con Gionata suoi fratelli, gli scrissero lettere (1) di benevolenza piene, e di stima, e con espressioni indicanti la loro esultanza, sì per la dignità da esso conseguita, sì pel gran bene derivatone alla Giudea tutta quanta; come potrà meglio di per se rilevare chi legge, riandando i precisi termini, onde sono esse concepite (2), che noi lasciam di trascrivere per dare in

---

altresì la pubblica universal gioja, che si ha pe' prosperosi suoi anni, i fervidi voti, che si fanno per una lunghissima serie de' medesimi, la sincerità de' concordi incessanti applausi, che con verace pubblica esultanza si tributano all'eccelso conosciuto suo merito; onde a gran ragione si osa avanzare, che la storia dell' età venture ammiratrice al par della nostra di sì degno Principe, e de' degni suoi sudditi, ove vorrà proporre un perfetto modello d' un supremo Reggitore, siccome rammemorerà l' OTTIMO MASSIMO NOSTRO PIO, così volendo augurare sudditi divoti, riconoscenti, subordinati alle legittime Potestà, zelatori animosi dell' avita purissima lor Fede, imperterriti difensori del Principe, del Principato, della Patria, non tacerà certo gli onorevoli FIGLI DI ROMA, che inaccessibili come sono, e si faran sempre pregio di essere, ad ogni seduzione, saldi negli adorabili doveri della Religion santa, che professano, fermi, e tenacemente attaccati, ed ossequiosi all' augusto suo Capo, e Sostenitore, avranno un sicuro incontrastabile diritto d' agguagliare nella memoria de' posteri, e nel corso di tutti i secoli l' epoche più memorabili, e più gloriose dell' antica Roma, e degli illustri loro antenati.

(1) I. Mach. XIV. 20. seqq.

(2) Veggasi (I. Mach. XV. 16. seqq.) con quanta

vece un breve transunto del pubblico solenne atto segnato nella generale adunanza de' Sacerdoti, degli Anziani, de' principali del paese, dell' intiero popolo; atto quanto glorioso all' esimio personaggio, per cui fu steso, altrettanto onorevole per la gratissima nazione, che in maniera così autentica si fe un debito di immortalar la sua riconoscenza. Eccone in iscorcio il contenuto:

A' 18. del mese di Elul, l' anno 172. dell'Era de' Greci, il terzo del Pontificato di Simone, nella grande adunanza de' Sacerdoti ec. si è passata la seguente dichiarazione (1):

Essendo a tutti noto, qualmente il nostro paese è stato per lunghissimo tempo afflitto dalle calamità delle guerre, e dalla violenza di fieri persecutori, e noto essendo, come il prode figlio del gran Matatìa Simone, e i generosi suoi fratelli esposti si sono a gravissimi pericoli per resistere a' nemici della nazione, in difesa del Santuario, della Legge, della patria, in far rifiorir le glorie di nostra gente, in rivendicarne le franchigie, la libertà, i privilegj; grato il popolo di Giuda a tanti, e sì segnalati servigj, che que' gloriosi Eroi han renduto alla patria, e riconoscendo in ispecie gl' infiniti travagli, e gl' inesplicabili sforzi, onde ha potuto attualmente Simone supplire all' immen-

considerazione segnatamente per quel sovrano Pontefice, con quanto interesse per la Giudea gente si esprime il Romano Console con Tolomeo Evergete, e con altri Re ivi nominati.

(1) I. Mach. XIV. 27. seqq.

se spese in armar ne' suoi Stati, e in dare il soldo a numerose truppe, in munire i suoi porti, in mettere in difesa le frontiere, in garantire con inflessibile giustizia, e fedeltà i diritti personali, e i vantaggi d'ognuno, in impiegar le assidue indefesse sue cure a promuovere, e a stabilire per tutti la pubblica quiete, e il pubblico bene; ed avendo soprattutto in considerazione l'eroica invitta sua fermezza in opporsi, qual muro di bronzo, a tutti gli attentati degli empj, perchè in nulla oltraggiato fosse il Santuario (1): l'adunanza generale de' Sacerdoti, degli Anziani, de' principali del paese, del popolo ha costituito Capo della nazione, e supremo Pontefice esso lui, e i suoi figliuoli in perpetuo, sinacchè non venga il PROFETA FEDELE ec. (2) con tutta quell' ampiezza di potere, e di autorità, ch' è riferita sino al fine del Capitolo, che terminiamo di parafrasare.

---

(1) Tale onorificentissimo monumento ha la data di pressochè duemila anni. Non sembra però, che nell' inclito personaggio ci si voglia proprio ritrarre CHI ne' difficili presenti giorni le assidue paterne sue sollecitudini gloriosamente impiega a nostra felicità, e sicurezza, e ch' essendo giustamente la delizia, e l'ornamento del nostro, sarà insieme l'ammirazione de' secoli posteriori, e il nobile scopo degli elogj di tutte le penne più valorose?

(2) Sintantochè venga vale a dire l'aspettato Messìa. Il popolo Ebreo, che per una non interrotta tradizione di padre in figlio, per gli oracoli di tutti i Profeti, e pel conto, che specialmente facea sulle famose Settimane di Daniele, si augurava vicina la venuta di questo

Godeva così la Palestina di sua prosperità, e di sua grandezza, quando tornò ad essere immersa la Siria sua persecutrice in nuovi disastri. Con-

---

fedele, e vero Profeta per eccellenza, *avvezzo inoltre ad un governo divino, e persuaso, che dal tempo, in cui Davidde era stato collocato sul trono per ordine del Signore, il poter sovrano appartenea alla sua discendenza, a cui dovea essere in fine restituito al tempo del Messia, restrinse espressamente così il potere, che conferì a' suoi Pontefici, e continuò a vivere sotto di essi, sperando sempre il CRISTO tante volte promesso*. Sin quì il dottissimo Bossuet (Disc. sur l' Hist. Univ. vers. il fine della seconda Parte.) Alla qual nobilissima riflessione aggiungerem noi poche altre parole a dileguamento d' un dubbio, che potrebbe insorgere in chi legge dal rammentarsi, che Simone quì investito co' suoi discendenti della suprema autorità, era della razza sacerdotale, e per conseguenza della Tribù di Levi; laddove nella profezia di Giacobbe si asserisce, che *lo scettro non uscirà da Giuda, e l' autorità del governo non sarà tolta dalla sua discendenza, insino a che non sia venuto Colui, che debbe essere inviato*. Come dunque si vede passar quì la suprema autorità nella famiglia degli Asmonei circa cenquaranta anni prima della nascita del Messìa, e come un tal passaggio d' autorità conciliasi coll'adempimento della riferita profezìa? Facilissimamente, ove si avverta, che il popolo Giudaico fu quello, che pose in mano di Simone quello scettro. E' fuor di dubbio, che gl' individui della Tribù di Giuda costituivano allora, se non la totale, sicuramente la più considerabile porzione di quel popolo, nel quale risiedeva l' autorità del governo. Ora esso popolo usò del suo diritto cedendo, come fece liberamente, e trasferendo in Simone la pubblica potestà; onde restò adempiuto l' anzidetto vaticinio, molto più che il popolo medesimo vi appose l' espressa restrizione poc' anzi rammentata.

tinuava a tiranneggiarla l' usurpator Trifone, e tanto più impunemente, quanto che detenuto Demetrio da Arsace, credeva, che non glie se ne potesse da altri contrastare l' illegittimo suo possesso. Ma Demetrio aveva un fratello chiamato Antioco, conosciuto poscia col soprannome di Sidete, ritiratosi in una delle città marittime (1), che era tra le poche rimasta alla divozione de' suoi veri Sovrani. Or questo Principe mal sofferendo di vedere in balìa di quel tiranno la miglior porzione del retaggio de' suoi padri, risolvè di rientrare nelle ragioni dell' arrestato fratello, e di fare ogni sforzo per ricuperare i paterni suoi Stati.

Per riuscir ne' suoi disegni, credette necessario di prevenir Simone, e la nazion Giudea, affine di non esser traversato, e di essere anche in un bisogno soccorso nell' esecuzione di sua intrapresa. Scrisse perciò quell' onorifica lettera, la di cui sostanza è quì riportata (2) dal vers. 2. sino al nono inclusivamente, dove oltre alla ratifica di tutte l' immunità accordate agli Ebrei, e al sommo lor Pontefice da' suoi predecessori, gli aggiunse il diritto di poter battere, e coniar moneta propria pel suo paese; e protestando di rispettar la santità di Gerusalemme, dichiara quella metropoli colle sue dipendenze sì pel passato, che per l'av-

(1) Dalla Greca Storia si conta, che la città scelta a suo ritiro da Antioco, era Rodi, e con quali patti, e con quali forze fu egli invitato dalla cognata Cleopatra a prendere il titolo, e le divise di Re.

(2) I. Mach. XV. 2. seqq.

venire esente da ogni pagamento di tributo, e di qualunque regalìa, e riconosce il supremo suo Sagrificatore *per padron vero, ed assoluto* di tutte l'armi, di tutte le munizioni, che sussistevano attualmente nella Giudea, e di tutte le Fortezze, e di tutte le città o sino allor fortificate, o sino allor possedute.

Prese queste misure, uscì Antioco in campagna con quel maggior corpo di truppe, che di mettere insieme gli permisero le sue circostanze; ma rinforzato presto da quelle di Cleopatra, e dalle altre, che abbandonato il tiranno, accorsero in folla a riunirsi con lui, fu costretto Trifone col piccol numero, che a stento seco ritenne, a fuggirsene in Dora lungo le coste del mare.

Lo strinse ivi potentemente per terra con cento ventimila fanti, e ottomila cavalli, e con bene equipaggiata flotta per mare. Andando per altro a lungo la resistenza, Simone, che agiva verso Antioco con tutta lealtà, e buona fede, si determinò di spedirgli in ajuto due mila de' suoi più scelti combattenti, co' quali avrebbe infallibilmente espugnata quella Piazza, e i quali fece inoltre accompagnare da un magnifico regalo consistente in quantità considerabile d' oro, d' argento, e di vasi assai preziosi.

Ma in questo frattempo invanito dalla sua buona fortuna avea Antioco cambiato sentimenti, o piuttosto credeva di essere in istato di palesar quelli, che avea sino allor dissimulati. Ricusò pertanto alteramente co' soccorsi anche i donativi, e rotti tutti gli articoli del trattato antecedentemente

fatto, protestò fieramente di non volere attenere a' Giudei nulla di quello, che con loro avea concordato. Inviò quindi a Simone un de' suoi più confidenti nomato Atenobio, che in qualità d' ambasciatore, e in autentica forma esponesse in suo nome le sue pretensioni in tai termini: Poichè ritenete voi Joppe, Gazara, e la cittadella di Gerusalemme spettanti al mio Regno; poichè avete desolati i lor territorj, avete fatti degli strazj grandi nel paese, e vi siete fatti padroni di più luoghi di mia dipendenza, si chiede, che restituiate le città da voi occupate, che paghiate i tributi esatti ne' luoghi, de' quali vi siete impadroniti fuor de' limiti della Giudea, o che in vece contribuiate per quelle città cinquecento talenti di argento; e pe' danni, e pe' guasti cagionati, e pe' tributi percetti d' esse città altri cinquecento; altrimenti metterem noi tosto in marcia i nostri eserciti, e vi tratterem da nemici.

Ne' giorni, che si trattenne Atenobio in quella capitale, ne ammirò tutti i pregi, che la distinguevano; ma in occasione, che dovette fare la riferita ambasciata, restò sorpreso, e stupefatto in vedere specialmente la splendidezza, in cui vivea quel sommo Sacerdote, e la copia dell' oro, dell' argento, e delle ricchissime preziose mobilie, e tapezzerie, che rendevan sontuoso, e magnifico il di lui palazzo; alla quale ambasciata replicò Simone in questi termini: Noi non abbiamo usurpate le terre altrui, nè ritenghiamo cosa, che sia di altri, e solo servendoci della propizia congiuntura abbiam riconquistata l' antica eredità de' no-

stri padri toltaci, ed ingiustamente posseduta per qualche tempo da' nostri nemici. In quanto poi a Joppe, e a Gazara, di cui tu avanzi querela, sa bene il tuo Re quali gravissimi danni ha sofferto da quelle città il popol nostro, e il nostro paese, e quali, rendendole, ne sofferirebbe in appresso. Tuttavolta poichè pretende egli d' averci de' diritti di sovranità, gli si sborseranno in cambio cento talenti.

A cotal replica Atenobio non rispose parola, e restituitosi pien di rabbia a corte, riferì ciò, che gli era stato soggiunto da Simone, del quale esagerò studiosamente la grandezza, e la magnificenza, con far credere di più ad Antioco d' esserne stato accolto con fasto, ed insulto anzi che no. Irritato dunque il Re dalla risoluta risposta data da quel Pontefice, e dal preteso disprezzo fattosi al suo ambasciatore, distaccato dal suo esercito il miglior nerbo della sua fanterìa, e cavallerìa; diede di essa il comando a Cendebeo un de' migliori suoi Capitani, ordinandogli di mettersi speditamente in cammino contro la Giudea, di rifabbricare, e di fortificar Gedor, e di servirsene come di piazza d' arme, per di là far delle scorrerìe nelle terre di Giuda, e per desolarle; ed egli colla flotta, e con una porzion di sua gente continuò ad inseguir Trifone, che trovò il modo di scappar da Dora, e fuggirsene ad Ortosiada.

Arrivato Cendebeo a Jamnia cominciò a vessare il popolo, a dare il guasto alla Palestina, a far moltissimi prigioni, e a mettere il rimanente

a fil di spada; e agli ordini inerendo, che avea ricevuti, attese principalmente a fortificar Gedor, dove collocò una buona partita di fanti, e di cavalli, che scorrendo impunemente tutti que' contorni, ridotti gli avevan colla lor ferocia alle maggiori estremità.

Dal che indispettito Giovanni, cui, come testè si è detto, avea confidato Simone il governo di quella provincia, partì in diligenza da Gazara, luogo del suo soggiorno, e venne in Gerusalemme a riferire il tutto al padre, per da lui ricevere gli ordini opportuni in sì pressante emergente (1). Informato di ciò, che accadea quel buon Pontefice, chiama a se i due suoi figli più grandi Giuda, e Giovanni, e così lor parla: Voi ben sapete, miei figli, qualmente i miei fratelli, tutti di nostra famiglia, ed io abbiam fatto fronte a' nemici d' Israele dalla prima nostra gioventù sino a questo giorno; e sapete ancora quante volte, la Dio mercè, abbiam noi avuto la sorte di liberare la nazion nostra da' suoi persecutori. I vostri degni zii son tutti morti combattendo per la patria: or non rimango che io, che, qual mi vedete, sono omai vecchio, e incapace di sostener le fatiche della guerra: tocca però a voi di prender le veci mie, e degl' incliti miei fratelli: tocca a voi di subentrar nel gran cimento, e a voi tocca di combatter da prodi per la nazion nostra, colla certa fidanza d'esser voi, siccome io auguro, e prego, potentemente soccorsi dal cielo.

(1) I. Mach. XVI. 1. seqq.

Fatta questa breve patetica esortazione, scelse ventimila fanti tra' più bravi veterani, cui aggiunse un proporzionato numero di cavalli, che sotto la condotta de' suoi figliuoli subitamente si posero in marcia per incontrar Cendebeo; e la prima sera pernottarono in Modin. Allo spuntar del seguente giorno levano il campo, e scendono in ordin di battaglia nella sottoposta pianura, quando veggono venire a se un numerosissimo esercito in fanterìa, e in cavallerìa. Già le due armate sono a fronte, nè divisa è l'una dall'altra, che da un torrente, cui una delle due dee tragittare volendo attaccare il nemico. Spinge sino alla riva le sue genti Giovanni; ma scorgendole timide, e titubanti, con un valor congeneo tutto all'illustre suo sangue lanciasi a nuoto il primo nel torrente; lo che vistosi da' suoi, lo valicarono animosi appresso a lui.

Sbalordito Cendebeo non ardì contrastargliene il passo, e lasciò peranche a Giovanni tutto il terreno necessario per mettere in buon ordine le sue truppe. Formò egli due ale della sua fanterìa, e distribuì tra esse la cavallerìa. Era tuttavolta all' Ebrea di gran lunga superiore sì in fanti, che in cavalli l'oste Sira; da cui uditosi appena lo squillo delle sacre trombe, alle quali fece allor dar fiato il nuovo Capitano, che messesi in iscompiglio quelle idolatre falangi, presero vergognosissima fuga, nella quale molti rimaser morti, e feriti. Nel mentre però che vivissimamente gl'inseguono gli Ebrei, vien ferito Giuda fratello di Giovanni, il quale resta solo a finir di

dar la caccia a' nemici, dei quali altri si rifugiarono in Cedron, ne' diversi Forti sparsi nelle campagne di Azoto, dove per altro lor non diede quartiere il giovane Duce, che fatto mettere il fuoco in que' presi asili, vi arse quanti mai vi si erano ricoverati; ed ei se ne tornò col fratello Giuda, le di cui ferite non furon trovate nè mortali, nè gravi, lieto, e festante nella Giudea.

Da sì luminoso principio di sue militari imprese si augurò, non vi ha dubbio Israele, di veder rinnovati in questo giovane Eroe i prodigj di valore, onde si erano fatti ammirare sin quì e il suo gran padre, il suo grande avo, e gl' immortali suoi zii; ma chi sopra ogni altro ne risentì una special giustissima compiacenza, e maggiore ebbe ragione di presagirne all' amato suo popolo i più fausti gloriosi successi, fu appunto l' inclito nostro Simone, che nella prudentissima scelta fatta di questo figlio a succedergli nel comando, conobbe di essere stato meno spinto da tenerezza di amor paterno, che da maturo discernimento di saggio Principe, e guidato visibilmente altresì da supernale impulso celeste.

Se non che per l' orribil trama, che di lì a poco fu tesa agli onorati suoi giorni dal più ingrato, e dal più infame di tutti gli uomini, poco mancò, che non isvanissero ancora così vaste concepite speranze. Avea il buon Pontefice maritato una figlia al figlio d' Abobo Tolomeo, che sotto le più belle apparenze nascondeva un' anima delle più ree; ed oltre all' onore d' essergli genero, lo avea costituito Capo di tutte le pianure di Gerico.

Erasi costui come Governatore di sì ampio territorio, e come genero del sommo Sacerdote fatto estremamente ricco. Si levò quindi in tale, e tanta superbia, che risolse di rendersi Signore di tutta la Palestina, e di torre dal mondo il suocero, e i suoi figliuoli.

In occasione adunque, che quel vigilantissimo Principe logorava i vecchi suoi anni in pro del suo popolo, e in compagnìa di Matatìa, e di Giuda suoi figli facea la visita delle città della Giudea, affine di promovervi maggiormente il buon ordine, arrivò a Gerico, ed il nequitoso figlio d'Abobo invitò il suocero, e i cognati nel suo piccolo Forte di Doch, che avea fabbricato su di un'amena collina, e lor diede un gran pranzo, avendo pria fatto nascondere un buon numero de' suoi satelliti. In mezzo all'allegrìa di quel banchetto, levatosi quel mostro di tavola in un co' commensali consapevoli della congiura, prese l'armi, ed entrato col seguito de' suoi sgherri nella sala del convito, assassinano barbaramente Simone, i figli, e poco men che tutti i loro domestici.

Compiuto l'atroce misfatto, ne spedì immantinente per un corriere avviso al Re Antioco (1), affinchè gl'inviasse delle truppe in soccorso, promettendo di rimettere sotto la di lui divozione tutto il paese, e tutte le città, e rendergliele come pria tributarie. Spedì inoltre una buona porzione de'

---

(1) Il vigliacco perfido Antioco disperando di sottomettere i Giudei colla forza delle sue armi, ricorse al tradimento, e all'assassinio.

suoi sicarj in Gazara per levar la vita a Giovanni; scrisse pure agli uffiziali dell' armata Giudea per invitarli ad unirsi seco lui, che avrebbeli caricati d'oro, d'argento, e d'altri pregevoli regali, e mandò persin soldatesche per impadronirsi di Gerusalemme, e per occupare la santa montagna, dove era il Tempio.

Queste misure benchè prese colle più astute precauzioni, e benchè condotte colla più fina malizia, furon nondimeno per divina permissione tutte sconcertate da un fedele Israelita, che scampato dall' esecrabil massacro di Doch, prevenne la gente di quel traditore, e giunto ansante a Gazara, avvertì Giovanni della maniera, ond' erano rimasti uccisi suo padre, e i suoi fratelli da Tolomeo, e degli assassini, che attualmente erano in cammino per trucidare ancor lui.

Non potè Giovanni non essere gravissimamente commosso da un annunzio così funesto della desolazione intiera di sua famiglia. All' arrivo però degl' infami emissarj ripreso cuore, feceli all' istante tutti arrestare; e convintili delle ree commissioni ricevute, e degl' iniqui disegni, che avevano contro la sua persona, li fece tutti morire.

Succeduto così al suo gran padre nella suprema Sagrificatura, e nel Principato di sua nazione, illustrò il suo governo non meno colle tante utili magnificentissime fabbriche erette altrove, e in Gerusalemme, che con una lunghissima serie di trionfi, di gloriose vittorie, e di altre infinite gesta immortali descritte nel Diario del supremo suo Sacerdozio.

Il qual prezioso monumento non essendo pervenuto sino a noi, e affatto abbandonandone ancor d' altronde l' autorevole divina scorta, cui solo di tener dietro ci siamo impegnati, darem noi pur fine alle presenti narrazioni. Nelle quali se la bassezza de' nostri concetti, se il disadorno nostro stile ha male corrisposto all'eccelsa maestà delle cose, si dee dalla benignità de' Leggitori a noi condonare, che non abbiamo già scritto pe' dotti, che sanno bene eglino, massime in tale assunto, ove non istucchevolmente intrattenersi, e dove rinvenir più confacente pascolo a' lor rispettati ingegni, ma per renderci, giusta la tenuità di nostre forze, unicamente utili in qualche modo a' teneri giovanetti, e principalmente per di buon' ora prevenirli su gli augusti pregi della Religione divina, cui han la sorte di professare, affinchè le prestino il quanto indispensabile, altrettanto ragionevole ossequio, che merita, ed affinchè tutti ne compiano costantemente gli adorabili doveri.

È perciò nel compilar che si è fatto questi, qualunque sieno, Saggi su gli Uomini illustri dell' Antico Testamento, sebben non si è omesso di esporre i grandi, e luminosi esempj di ogni sorta di virtù, cui potere, e dover seguire, è stata nondimeno intenzione nostra anche potissima di fare al tempo stesso ammirare l' eterna, vegliante, divina Provvidenza in istabilir sin dal principio del mondo il principio della Chiesa sua, o (ch' è lo stesso) di trascegliersi un Popolo depositario della vera Religione, che gli tributasse un culto degno di se, e ch' erede fosse delle promesse, che solo spera-

bili sono nella Chiesa da lui fondata, e che in essa sola si ottengono, de' beni futuri.

Quindi nel riferir la creazione di Adamo innocente, e poscia la sua caduta a lui, e a tutta la sua posterità funestissima, non si lasciò di subito accennare la misericordiosissima destinazione d' un Redentore, pel quale già venuto siccome siam santificati noi della nuova, così i giusti tutti dell' antica Alleanza per la fede, ch' ebbero, e in virtù degl' inestimabili infiniti meriti d' esso gran Mediatore da loro aspettato, riacquistarono, ed ottennero il perduto diritto alla grazia, e all'eterna Beatitudine.

Vero è, che con moltiplicarsi i mortali sulla terra videsi questa riempire di delitti, e si sa, che dopo il corso di non molti secoli famosa fu la distinzione tra' figliuoli di Dio, di quelli cioè, che vivevano secondo lo spirito, e tra' figliuoli degli uomini viventi secondo la carne, e che il mescolamento di quelli con questi produsse la general corruzione sommersa in un diluvio di acque; ma si sa del pari, che ne fu colla sua famiglia preservato Noè, e che Sem primogenito di quel Patriarca, e i suoi discendenti conservarono per lunga serie di anni la medesima fede, e la medesima purità del culto.

Che se dalla furiosa tendenza al male dell' uman cuore, e dalle mal represse di lui cupidità vennero in seguito oscurate le antiche tradizioni, e introdotta l' idolatrìa, per salvare e la sua fede, e il culto da una totale dimenticanza si elesse Dio un uomo in Abramo, cui destinò ad esser

padre di tutti i credenti, di cui moltiplicò la posterità al par delle stelle del cielo, e dell' arene del mare, e cui, oltre la promessa della terra di Canaan, aggiunse l' altra della gran BENEDIZIONE, la quale nella pienezza de' tempi doveva diffondersi su tutti i popoli dell' universo in QUELLO, che nascerebbe da lui; e confermati gli stessi patti ad Isacco suo figlio, e al suo nipote Giacobbe, contraddistinse questo col metterlo ancora a parte de' secreti altissimi di sue misericordie, e col fargli segnatamente da tanto prima prenunziare, che *lo scettro* (l'autorità cioè reggitrice) *non sarebbe uscita da Giuda, insinchè non venisse COLVI, che dovea essere inviato, e che atteso era da tutte le genti.*

Ad ovviare in fine, che la stravaganza delle favole, che di giorno in giorno introducea la superstizione, e l' idolatrìa, non cancellasse del tutto nelle umane menti l' idea della verità, e della virtù, scrisse Dio di sua mano in due tavole di pietra i primi fondamentali precetti della Religione, e della società (il santissimo Decalogo) e li fece solennemente pubblicare dal suo servo Mose; il qual predisse altresì, che uscito sarebbe dalla sua nazione un altro PROFETA, ed ingiunse, che QUESTO, apparso che fosse, doveasi onninamente ascoltare.

Dal sin quì notato in iscorcio, cominciando da Adamo sino a' Patriarchi, e a Mosè, e da ciò, che sulle tracce da noi segnate, specialmente dove or da' detti, or da' fatti, ed or persin dalle misteriose rappresentanze de' da noi encomiati Personaggi ne abbiam, per quanto meglio ci è stato possibile,

rilevate le principali analogie, può, rapporto all' altre analizzando egli l'espresse cose, avvertir di per se l'attento nostro cortese Lettore, ad evidenza si dimostra, che la Religion santa, di cui ci gloriamo, sorse gemella col mondo, ed è opera divina, ed è stata sempre, ed è ancora indubitatamente uniforme; anzi pur sempre è la medesima, come quella, che ha sempre riconosciuto lo stesso Dio per suo autore, e lo stesso Gesù Cristo per Salvator dell' uman genere tutto quanto, e che nè l' interezza di sua fede, nè la santità della sua morale, nè la purità del suo culto si è potuta, non dirò estinguere, ma neppure alterare giammai o dalla corruzione, o dal disertamento, o dallo stesso scisma de' vili suoi professori.

Lo ha potuto ancor meno la superstizione, e l' idolatrìa. Si son veduti gl' inutili sforzi d'entrambe congiurate unitamente alla sua rovina, quando Signore, e dominatrici dell'Assiria, quando della Persia, quando della Grecia; lungi però dall' essere elleno riuscite nel malaugurato loro intento, si è osservato in vece, che sono accadute sibbene le più grandi rivoluzioni, che son periti que' vastissimi imperj; ma gli avvenimenti stessi più memorabili, e più strepitosi di quelle medesime Signorie, si sono alla fine fatti servire da chi è l'unico, sovrano padrone di tutti i tempi, di tutti i cuori, di tutte le vicende all' adempimento degli altissimi suoi consigli, e dell'onnipotente sua volontà, ch' è stata sempre, è, e sarà di avere adoratori fedeli in ispirito, e verità quì in terra, per indi farne altrettanti beati in cielo, che glorifichino, e celebrino eternamente le sue misericordie.

Si è tutto questo, se mal non ci apponghiamo, non oscuramente indicato ne' racconti da noi fatti, e risguardanti i trascorsi tempi dell' antica Alleanza, che ristretta alla fine fu ad un solo paese, e ad un solo popolo, ch' ebbe bensì promessa di durazione, ma temporanea, ch'ebbe anche riti, culto, Sagrifizj, Sacerdoti, ma riti, culto, Sagrifizj, Sacerdoti, e persin gli stessi suoi più illustri Personaggi, o tutti, o poco men che tutti simbolici, e indirizzati a prefigurar la nostra nuova.

La quale non è poi meraviglia, se precorsa così da tante figure, e predetta da tanti oracoli verificatisi tutti appuntino in Gesù Cristo, centro, Capo, Fondator di nostra Chiesa, e che fornito, come ei medesimo attesta di se, d' ogni potere in cielo, e in terra, ha dato a lei per suo retaggio non un sol paese, nè una sola nazione, ma tutti i popoli, tutte le lingue, tutte le genti, per suoi confini quelli di tutto il mondo, per sua durata quella di tutti i tempi; non è, dico, meraviglia, se opera, come è tutta di Dio, si è poscia veduta pel tratto di ben diciotto secoli star salda, ferma, inalterabile alle veementissime scosse quando della dominante superstizione, e dell' idolatria, quando degl' innumerevoli errori de' Settarj, quando della stessa filosofica arrogantissima miscredenza.

Su di che, come di cosa eccedente il nostro assunto, non dobbiam più a lungo intrattenere il nostro Lettore, il qual rimettiam però agli ecclesiastici Annali, ove in vero vedrà, che ha pianto ella non di rado, come più che altre fiate mai in amarezza di spirito piange tuttora la Chiesa; ma qual

tenera madre ha pianto, e piange i danni, i saccheggi, le rapine, i sagrilegj, i parricidj, le stragi, sequele funeste dell' apostasìa de' traviati suoi figli, e soprattutto l' onta or piange, e l' altissima ignominia del misero nostro secolo, che a confusion dello sfrenato suo libero pensare, a punizion giustissima del maniaco impegno, onde ha accarezzato tanti indegni scritti, e tanti infami scrittori, e degli applausi, onde è stato accolto, e protetto un non meno empio, che sedizioso Filosofismo, condannato è a mirare ampie fiorite contrade involte nelle tenebre dell' infedeltà, e negli orrori immerse dello stravolgimento il più strano dello stesso buon senso, e della stessa ragione. Certa però essa la Chiesa di sua divina origine, sicura della sovrana virtù, e possanza di protezione, onde è munita, consapevole di più, che CHI dato le fu a supremo suo Capo, colla fede de' Patriarchi, collo zelo de' Profeti, colle virtù tutte de' già celebrati Eroi mirabilmente accoppia il valore altresì, l' intrepidezza, la magnanimità de' tre incliti Fratelli Maccabei, nata, qual si sentì mai sempre, cresciuta, ed usa a' più difficili gloriosi trionfi, forte, ed invincibil pur anche conoscesi, e superiore si sente agli assalti tutti della terra, e dell' inferno.

Fine del Tomo Quarto.

IN-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

Il numero Romano indica il Tomo, l'Arabo la pagina, e il numero tra parentesi le note.

A

IL FINE

		ERRATA.	CORRIGE.
Vol. I.	p. 76. l. 13.	quel Isacco	quell' Isacco
	p. 303. l. 21.	ministro	ministero
	p. 330. l. 9.	24. mila	14. mila
Vol. II.	p. 7. l. 5.	rimote contrade, e provincie	rimote provincie
	p. 18. l. 26.	o l' usato	e l' usato
	p. 154. l. 31.	sciagurati.	sciagurati!
	p. 125. l. 15.	di sui	di cui
	p. 209. l. 10.	andò da	andò ad
	p. 251. l. 16.	dimezzo	di mezzo
	p. 261. l. 7.	promette	permette
	p. 274. (not.) l. 8.	vogliono	vogliamo
	p. 290. l. 26.	*spirat*	*sperat*
Vol. III.	p. 41. l. pen.	suoleva	soleva
	p. 194. l. 3.	applicarmi	appigliarmi
	p. 196. (n. 1.) l. 13.	presentano	prestano
	p. 222. l. 2.	di Gioa	di Gion
	p. 232. l. 16.	altri	altari
	p. 240. l. 26.	dolente	potente
	p. 269. l. 6.	dagli arieti	dagli arcieri
	p. 304. l. 29.	modestiala	modestia la
	p. 351. l. 25.	vale a dirsi	vale a dire
	p. 355. l. 16.	dalle parole *sì da quello, che trovasi* sino a *periglio*	

Dee leggersi: sì da quello, che trovasi di lui contestato dallo stesso s. Spirito (1) là, dove nel merito, e nella santità lo agguaglia a Noè, e a Giobbe;

Vol. IV.	p. 3. l. 11.	fruttificarè	fruttificare
	p. 34. l. 21.	loro facendo	facendo a lui
	p. 58. l. 14.	venuta	svenuta
	p. 87. l. 12.	abbrobrj	obbrobrj
	p. 97. l. 15.	antioco	Antioco
	p. 150. l. ult.	paesi	passi
	p. 198. l. 27.	Nicanore	Nicatore
	p. 200. l. 8.	impadronitasi	impadronitisi